OPERE
CAVALLERESCHE
DEL SIGNOR
FRANCESCO BIRAGO

Diſtinte in quattro Libri,

CIOÈ

Diſcorſi, Conſigli Lib. I. e II.
e Deciſioni.

LI DISCORSI CAVALLERESCHI

DEL SIGNOR

FRANCESCO BIRAGO

Signor di Metone, e di Siciano,

Ne' quali, con rifiutar la dottrina Caualleresca del Signor Gio: Battista Oleuano, s'insegna a racchettare honoreuolmente le querele nate per cagione d'Honore.

Con la Tauola delle Cose piu Notabili, e Postille nel margine.

IN BOLOGNA, Per Gioseffo Longhi. MDCLXXXVI.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

FRANCESCO BIRAGO
Signor di Metone, e di Siciano a' Benigni Lettori.

I auuerte il cortese Lettore, che nello scriuere li Casi del Signor Gio: Battista Oleuano, gli hò scritti tali, quali sono nel suo Libro, che tengo, e l'istesso hò anco fatto nel recitar, per entro li Discorsi, le sue parole, e questo dico accioche, caso che egli hauesse commesso qualche errore sì di ortografia, come di lingua; ò d'altro, a me quello non sia attribuito, hauendone pur anche troppo de' miei; mi persuado però esserne molto meno de' suoi, dello scriuere regolatamente allontanato. Hora Signori Lettori rileggete questi miei Discorsi, che trouerete essere di molto migliorati, ed accresciuti da' primi. Viuete felici.

Vidit D. Fulgentius Orighettus Rector Pœnitentiariæ pro Illustrissimo, & Reuerendissimo D. D. Iosepho Musotto Vicario Capitulari.

Ex Commissione Reuerendissimi Patris Inquisitoris.
Fr. Ioseph Taurinus Concion. Capuc.

REIMPRIMATVR.

Fr. Angelus Gulielmus Molus Vicarius Sancti Officij Bononiæ.

TA-

TAVOLA

Delle cose più notabili, che ne' Discorsi si contengono.

A

B

C

D

E

Ho-

I

Spa-

T

V

IL FINE.

LIBRO PRIMO
DE' DISCORSI
DEL SIGNOR
FRANCESCO BIRAGO
Signor di Metone, e di Siciano.
Sopra il Trattato del Sig: Gio: Battista Oleuano.

Caso primo da lui proposto.

Iuocando Antonio con Pietro, e con altri a' dadi vinto dalla passione presa per la molta perdita fatta, a Pietro, che forse più spesso di quello, che egli non haurebbe voluto, gli ricordaua, come far si suole, la somma de' danari douutigli; con alta voce disse. Corpo di me, che tanto ricordare? non dubitate, che non partirete da questa tauola, che prima non siate sodisfatto da me. Pietro sentendolo parlar verso di se tanto alteratamente, e con accenti irati, non meno iratamente gli rispose. Io ve lo ricordo, perche non ve lo scordiate, e perche così pare a me, che del pagamento non hò dubbio alcuno. Soggiunse Antonio, non hò bisogno de' vostri ricordi, però attendete à giocare se volete, senza tante parole. Replicò l'altro, se non volete sentire le parole mie, turateui l'orecchie; perche m'intendo di dire quello, che più mi piace. Rizasi Antonio in piedi, e Pietro fà lo medesimo, dando l'vna parte, e l'altra manifesti segni di hauer animo di far altro, che parole: però da gli altri giuocatori, che si fra-

posero, impediti, si partirono ciascuno per fatti suoi.

NEl considerar questo Caso, dice il Signor Olevano, che le prime parole dette da Antonio a Pietro, cioè. *Corpo di me, che tanto ricordare? non dubitate, che non partirete da questa tauola, che prima non siate sodisfatto*; l'offendono, come, che voglia notar Pietro di due vitij; Vno di diffidanza indebita, e l'altro d'auaritia, e perciò vuole, che sia egli stato il prouocante, e come tale, che a lui tocca di parlar prima. E venendo io alla consideratione di queste parole, dico, che è vero, che tocca al prouocante nelle paci di parlar prima, & è vero anco, che le voci, *Corpo di me*, e per l'interrogatione posta alla voce ricordare; a prima faccia paiono di animo alterato; nondimeno dalle seguenti, che dicono *non vi dubitate, che non partirete da questa tauola, che prima non siate sodisfatto*; si fà vn altra, e verisimile congiettura, per esser elle modeste, e pacifiche, e per tali si fanno vedere, non portando con esse altro significato, se non questo, cioè vi pagherò prontamente, come l'obbligo mio richiede; essendo, che le parole vltime dichiarano, e determinano le precedenti; siche, come Antonio prouocante facciano, non veggo; ma dato, e non conceduto, che diano segno di alteration d'animo, non segue però necessariamente, che sia contra Pietro; se ben parla con lui, rispondendo a sue parole, anzi dalla narration del fatto si dee argomentare il contrario; poiche il ricordare ad alcuno il suo credito non si fà a lui ingiuria, e tanto più in luogo tale; perche occorrono ne' Giuochi vari accidenti, per cagion de'quali al Giuocatore fuggono dalla mente, e hora il credito, e hora il debito, che tiene con altri Giuocatori, e questo, senza sua colpa, e tanto più essendo, (come dice Sant'Agostino) *la memoria non fedel custoditrice delle cose*; e in oltre, se Antonio era d'animo alterato, presumer si dee, che fosse per la perdita, che faceua, e contra la fortuna, che nel giuoco haueua contraria, e non contra Pietro. La qual fortuna, come dice il Tasso nel Romeo fol. 43. se hà forza, ne hà nel giuoco, e nel regno d'Amore, e nel Gonzaga à fol 141. dice, che vi hà parte insieme col Caso; e il perdere a tutti dispiace per cagione d'vn innato desiderio, che è in tutti di essere superiore all'altro nelle cose honeste, e lodeuoli: ma honestissima, e lodeuolissima è la vittoria: onde cantò l'Ariosto.

Parole vltime dichiarano le prime.

Ricordare il suo credito non si fà ingiuria.

Memoria non è fedel custoditrice.

Fortuna doue hà forza.

Fù il vincer sempre mai laudabil cosa
Vincasi per fortuna, ò per ingegno.

Vittoria è cosa lodeuolissima.

E perciò il virtuoso Caualier giuocatore se perde, non si adira per la perdita del danaro; ma per esser vinto, nè per altro stima, e fà conto del danaro in giuoco vinto, se non perche egli è segno di vittoria, la quale a tutti è gratissima; siche non segue che per hauere Antonio quelle parole risposto a Pietro, che gli ricordaua il suo credito, fosse con lui irato; fresco starebbe se li giuocatori, che perdono si turbassero, ò sdegnassero contra i lor vincitori, finito sarebbe il Mondo; ma il contrario seguir vedia-

Giuocator perche s'adira perdendo.

mo

mo ogni giorno; perche il perditore, finito il giuoco, si parte col vincitore vnitamente con amicitia vsando insieme, e di nuouo giuocando; perciò necessariamente si dee conchiudere, che Antonio, come Caualiere, non fosse d'animo turbato contra Pietro, tanto più anco, perche le parole si deono dichiarare nella parte più piaceuole, e dolce; e da tutto questo ne segue, che Antonio non è stato il prouocante, come dice l'Oleuano; e se Pietro voleua pigliar querella, sopra le parole di Antonio, era suo vfficio prima richiederlo, che cosa intendeua di dire con quelle; poiche ingiuria apparente in essi non ci è, e non voler egli interpretar la mente altrui; e a me, che parlo, e dico le parole, tocca di dichiararle, e non ad altri; poiche niuno è consapeuole dell'animo mio, se non io stesso, e in quelle cose, che dipendono dall'animo di colui, che le fà, si dee stare alla di lui dichiaratione, e protesta. Vrrea nel Dialogo del vero honor mil. a fol. 162. E perciò Pietro sarà stato il primo ad vscir de'termini ciuili, mordendo, e dispregiando Antonio con sue parole, onde a lui toccherà prima parlare, venendosi alla pace; e perche questo caso non contiene ingiuria, nè di fatto, nè di parole; ma vn non sò, che di secreto disprezzo, perciò le parole di pace non doueranno contenner, nè perdono, nè vna certa apparente humiltà, che in esse si ricercano; ma perche le parole nella contesa seguite sono ambigue, e possono essere intese, e in buona, e in sinistra parte; di dichiarare la significatione loro, e con qual intention furono dette, a chi le disse s'appartiene; dalle quali, quando non ne segue vna manifesta contradittione, possono senza biasmo da chi le disse, esser dichiarate in quel miglior significato, che può più a lui giouare, e questo è in tanto vero, che hà luogo anco nella persona contro la quale sono state dette, facendosi conoscere per prudente; perciòche quando alle parole si può da colui contra chi sono state dette dar buon senso, con impropriarle anco; e prudenza il farlo; per non mostrarsi rissoso, essendo inditio d'animo male affetto, sinistramente intendere quelle cose, che possono buon significato riceuere, e perciò ad ambedue appartenerà dichiarar l'animo loro; dicendo prima Pietro ad Antonio (come quello, che primo è stato a dar ombra di dispregiare Antonio) la ragione, perche gli ricordaua i danari, che gli doueua, e che soggiunse poi altre parole per ricompensa del dispregio, che giudicò, che Antonio di lui hauesse fatto con le sue parole, e per disgrauio suo. Questa è ragione, che vale, perche (come s'è detto) la prima parte delle parole di Antonio pare, che morda vn poco Pietro, & i primi moti non sono in nostro potere; e dicendo poi Antonio a Pietro, che non hebbe intention con le sue parole di offenderlo (sicome non l'offendono) viene à leuar ogni amarezza, che Pietro contra lui hauer potesse; percioche, all'intention con la quale sono dette le parole, si hà d'hauer riguardo, essendo, che anco le parole cortesi, e dolci, se con cattiuo animo, e con mala intentione sono dette, ingiuriano, & offendono. Vrrea nel Dialogo del vero honor militare fol. 70. Potrebbesi anco (como sopra hò accennato) far, che Pietro truoui Anto-

Parole nel significato più dolce si deono dichiarare.

Ingiuriato quando l'ingiuria nō è apparente quello, che far dee.

Mente di chi parla la dee interpretare.

Perdono quādo cōuiensi domandare.

Parole hanno da esser dichiarate da chi le disse.

Moti primi non sono in nostro potere.

Intentione nel fare ingiuria si dee considerare.

Parole cortesi alcune volte offendono.

tonio, e gli dicesse, che desidera saper con qual intentione, ed animo, ò che lo mosse a dirgli quelle parole, per cagion delle quali si venne à romor frà loro. Antonio risponderà, che niun pensiero con quelle hebbe d'offenderlo, e a questo replicherà Pietro, che, ed esso non hebbe con le sue parole intentione di offenderlo, se non in caso, che egli fosse stato obbligato a risentirsi di esse, e che lo conosce per honorato, e lo prega a dimenticarsi d'ogni parola di disgusto, che possa esser seguita, & a tenerlo per il solito Amico. A questo risponderà Antonio, che, ed esso lo prega à porre in oblio ogni disgusto, che può dalle sue parole hauer preso; poiche suo pensier non fù mai d'offenderlo, e che desidera di perseuerar nella sua amicitia, e questa forma di pace è data dal Mutio nel lib. 3. cap. 19. e nel lib. 4. Risp. 4. dall'Vrrea nel detto Dialogo fol. 69. Tralascio di dire, che più à proposito è, e più serue la prima forma di venire alla pace, proposta dal Signor Oleuano al num. 2. per non essere in questo caso ingiutia apparente auuenuta, che la scritta. Tralascio anco di dire alcuna cosa sopra quello, che dice al numero primo, che nell'offese pari tocca al prouocante di parlar prima, riserbandomi à trattarne in lungo sopra il terzo suo caso, doue questa materia ex professo tratta.

CASO SECONDO.

GIuocauano Cesare, e Pompeo insieme con molti altri alla Palla da vento, auanti la casa di esso Cesare, e ciascuno de' nominati regolaua dal suo lato il Giuoco: occorre, che per cagione delle Caccie, che sono quei segni, oue alcuno de' Giuocatori ritiene la palla vltimamente percossa dalla contria parte, vengono a contesa di parole, dicendo Cesare; questa è la prima, e Pompeo negandolo, dice, che è la seconda, e dopò molto contrasto, procurando ciascuno di sostener il suo detto; Cesare disse a Pompeo: Come egli era vn contentioso, e volcua sempre vincere, torto, ò ragione, che egli hauesse. Pompeo non gli risponde, ma subito abbandonato il giuoco, senza dir altro si parte, e poco dopò si lascia intendere di voler far alle coltellate con Cesare, la prima volta, che lo scontri, nè Cesare, ciò inteso, rifiuta il partito.

CHiama il Signor Oleuano ingiuria le parole dette da Cesare à Pompeo, il che non sò veder come si possa accomodare alla diffinitione dell'ingiuria, e non conuenendo ad essa, non sarà ingiuria; perche come dice l'Albergato (da lui seguito) nel libro secondo, capitolo 14. fol. 101. Ingiuria non è altro, che vn offesa fatta per elettione, senza esser prouocato, per sola intention d'offender colui a cui si fà, e cosi parimente esso Signor Oleuano la diffinisce nel caso ottauo num. 3. la quale è più tosto descrittione, che diffinitione; perche contiene in se vna massa di accidenti più communi, e conueneuoli per

Ingiuria, che cosa è.

dichia-

dichiaratione della cosa, che si vuole spiegare, ò dichiarare; ed il Mutio nel lib. secondo, cap. 1. la diffinisce dicendo; non esser altro, se non cosa fatta ad alcuno fuor di ragione, e questa è propria diffinitione; poiche è formata solamente del genere, e delle differenze; sicome sono tutte le buone deffinitioni; la qual diffinitione è tolta da Volpiano nella legge prima dell'ingiurie. Hora in questo caso non si può dir, che le parole dette da Cesare à Pompeo sieno per elettione, e senza esser prouocato, e per sola intention d' offendere; perciòche sopra il contrattar d'esser quella la prima, ò la seconda Caccia; ogni vn di loro credendo più à se stesso, che al compagno, si fondaua, ed è ragioneuol cosa creder più à se stesso ne' fatti proprj, che ad altri, siche si può sicuramente dire, che Cesare, non per elettione spontanea; ma indotto da ira dal veder, che Pompeo non gli voleua credere; in quelle parole proruppe di chiamarlo contentioso, e che a torto, ò ragion, che hauesse, voleua sempre vincere, e perciò la diffinition dell'ingiuria a questo caso non può conuenire, e non conuenendo, non vi sarà ingiuria; percioche il nome non è altro, che la diffinition raccolta, e la diffinitione non è altro, che'l nome spiegato, e quando il nome non conuiene alla diffinitione non è buon nome; perche la natura della cosa non è significata. Tasso nel forno primo fol. 32. e nel 2. fol. 85. siche questa di Cesare non sarà ingiuria; percioche, come dice l'istesso Alberg. nel lib. terzo cap. 17. fol. 154. quando vno è prouocato, e spinto da ira, ad offendere altri con parole, ouer con fatti non gli fà ingiuria, se ben fà cosa ingiusta; perche la diffinition dell'ingiuria non conuiene a quell'attione, e vn tal fatto più tosto offesa, che vera ingiuria deuesi chiamare; e se'l Signor Oleuano dicesse, che in questo luogo piglia il nome d'ingiuria nel suo largo significato; dico, che doueua dichiararsi in qual modo pigliaua questa equiuoca voce, sicome fece il Mutio nel lib. 1. cap. 3. parlando parimente dell'ingiuria; ma le voci equiuoche sempre s'hanno da intendere nella lor propria significatione; resta adunque conchiuso, che in questo caso non vi è ingiuria, se non si piglia il nome d'ingiuria nel suo largo significamento, come fece il Mutio nel notato luogo; e volendola il Sig. Oleuano in questo senso pigliare, si doueua dichiarare. Tralascio di dire, che piglia vna strada molto da lungi, e faticosa, per rappacificar Cesare, e Pompeo, poiche più facile, e breue modo è il fare, che Cesare si dichiari con qual intentione hà Pompeo chiamato contentioso, e che torto, ò ragion, che habbia vuole sempre vincere, dicendo, che con quella sicurtà, e confidanza, per l'amicitia, che frà loro passaua, gli hà detto quelle parole, e non per mala opinione, che tenga di lui, e che gli vuol essere amico, anco al suo dispetto. Io non sò vedere come, che dette queste parole da Cesare fossero state. Pompeo non fosse in obbligo (come Caualiere) di correre ad abbracciar caramente Cesare, e porre in oblio ogni passata cosa di disgusto, e di perseuerar con ogni lealtà nella primiera lui amicitia. Tralascio anco di dire, che nelle parole di sodisfattione, che dice Cesare, due cose viene à dire, che al caso pro-

Diffinitione dell'ingiuria.

Creder più à se stesso, che ad altri, quando si dee.

Nome, che cosa è.

Diffinitione, che cosa è.

Prouocato ingiuriãdo, non fà ingiuria.

Parole equiuoche nel lor proprio significato si deono intendere.

 po-

posto non conuengono. Vna è, che dice, *Conoscendoui per huomo da sostener virilmente la vostra ragione, e non per contendere irragioneuolmente con nissuno*: quelle parole da sostener virilmente la vostra ragione, non conuengono in questo caso; mà più presto, doue alcuno hauesse dato ombra di mancamento di valore, come si raccoglie dal Mutio nel libro terzo cap. 18. Oltra che, sono pregiudiciali all'istesso Cesare; poiche con quelle, che seguono, che dicono. *E non per contendere irragioneuolmente con nissuno*; confessa, che Pompeo haueа ragion di dire, che quella era la seconda ca cia, siche Cesare scientemente perfidiaua con Pompeo; onde non salua Cesare; il che si dee fare, quando non ne appar manifesta contradittione. L'altra è, che quell'altre parole, che dicono. *Che honoratamente fareste per risentirui dell'ingiurie da me riceuute, benche il trouarui in luogo per me auuantaggioso v'impedisse il farlo.* In questo caso parimente non conuengono; Perche se Pompeo non diede segno di risentimento, come può Cesare dir, che l'esser stato Pompeo in luogo disuantaggioso per se l'impedì di risentirsi contra lui. Queste sono parole, che si deono dire in caso doue alcuno habbia dato segno, ò con fatti, ò con parole di volersi risentire di offesa fattagli; ma, che gli sia stato impedito per lo vantaggio della contraria parte, ò di luogo, ò di persone, ouer d'altro; ma quando di questo non appare atto alcuno, non conuengono; prima per la natura della querela, e poi perche par, che in vn certo modo si beffi anco dell'offeso; ed in vece di esse dirci (per continuar nel tema proposto) conoscendoui per huomo, che lontano siete dal garrire con alcuno; sicome anco protesto di conoscerui per persona da risentirui dell'ingiurie appostеui, contra chi si voglia, ad egual partito. Alle quali, non secondo la dottrina del Signor Olevano, Pompeo potrà rispondere. Accetto quanto da voi mi è stato detto per sodisfattion della offesa fattami, la qual da voi pregato, volontieri pongo in oblio, e nell'auuenire vi sarò il vero, e solito amico. Che bisogno hà l'offeso di dire; ma nè anco di ridursi à memoria l'ingiuria, ed il modo, col quale l'hà riceuuta; questo non è altro, che vn aggiugnere dolore all'afflitto; è ben necessario narrarla pontualmente nella sodisfattione, che dà l'offenditore per inginria di fatti. Fausto lib.5.c.20. Mut. lib. 3.c.15. 18.e 19.& lib.4. Risp.6. Vrrea nel Dialogo del vero hon. mil. fol.86. Alberg. lib.3. cap.21.& 23. Ma l'offeso non dee di sua mano le piaghe rinouarsi, che pur troppo è l'esser stato da altri ferito; oltre che, come dice l'istesso Alberg. nel lib.3. c.29. è cosa disdiceuole il replicar la sodisfattione, sì per rispetto dell'offeso, quãto anco per rispetto dell'offenditore, apportando di ciò alcune buone ragioni, che per breuità tralascio.

Parole, che conuẽgono in caso doue alcuno hauesse mancato à se stesso.

Ingiuriarse quando si può saluar con parole.

Parole, che conuẽgono doue altri habbia dato segno di risentimẽto, ma non hà potuto.

Offeso non dee ripigliar la sodisfattione datagli, e narrar il modo.

CA-

CASO TERZO.

Fabio richiede Cornelio, che come amico lo voglia aiutare à condurre a fine certo suo disegno. Cornelio fà quanto può per seruire all'amico; ma che ne fosse la cagione, il negotio non hà effetto, anzi rimane scoperto. Fabio giudicando, che ciò fosse auuenuto per mancamento di Cornelio, come scopritor del secreto suo; lo giudicò traditore: però acceso d'ira, incontratolo, gli disse. Ah traditore sei quì? metti mano alla spada, che voglio ammazzarmi teco. Cornelio all'incontro gli risponde traditore sei tù, però metti mano: che sono qui per satiar quello tuo desiderio. Ambi s'allargano per nudar i ferri; ma da quegli, che si fraposero, impediti, senza più si partono.

Ingiuria se si leua con la scābieuol ricompensa.

SEgue il Signor Oleuano in questo luogo l'opinione di coloro, che dicono, che l'ingiurie si leuano con la scambieuol ricompensa, la qual'opinione a me non è mai piaciuta; con tutto che, questi la fondano sopra la legge quarantesima dello sciolto matrimonio, doue si hà, che gli vguali deliti s'estinguono con la scambieuol ricompensa. Questa fù anco prima sentenza di Aristotile; Ma egli non la disse a questo proposito; mà l'applicò alle cose reali del dare, e dell'hauere; sicome alla buona giustitia commuttatiua, e distributiua s'appartiene; come per esempio, se io togliessi dieci scudi à Cesare, e che egli poi ne togliesse altri dieci a me, ouero la valuta d'essi, potremmo ambedue in questo caso racchettarsi, per la scambieuol ricompensa fattasi l'vn l'altro nel rubarsi: nè in consienza si è obbligato alla restitutione; restiamo nondimeno, (se questo rubbamento è noto,) ambedue infamati di nome di Ladri; ma se io hauessi vsurpato vna Casa a Cesare; e che egli perciò à me vsurpasse vna possessione, in questo caso non siamo sodisfatti; perche vno hà più dell'altro, ma parimente rimaremmo ben poi sodisfatti con la scambieuole, e giusta ricompensa, che si douerà far del valor della casa, con quello della possessione, e cosi si leueranno d'ambedue gli errori; e questo è il vero pensier di Aristotele; ma ne'delitti, e nell'ingiurie personali, e casi d'honore, questo non auuiene, nè quella sentenza a quelli si può applicare; nè meno la detta legge 40. e quando pure ad essi questa legge si volesse adattare, l'Abbate nel capitolo penultimo al num. 5. de gli Adulterij, dice, che hà luogo solamente per rispetto della vendetta priuata; ma non della publica; perche dicendo Fabio à Cornelio tu sei traditore, e rispondendo Cornelio, anzi tù sei il traditore, non v'è dubbio, che nell'ingiurie sono pari, nè vno hà, che domandare all'altro; ma per rispetto publico non restano sodisfatti; perche ogni vn di loro resta con mala fama presso il Mondo, potendo esser, che ciascun d'essi sia traditore, e perciò è necessario leuarla con parole contrarie, e questo

Tornar l'ingiuria, è compensarla è più tosto ingiuriar, che ripulsarla. Ingiuriato non sodisfa all'honor suo se risponde l'istessa ingiuria. Querele d'honore come si deono trattare. Opinione, e consuetudine de' Caualieri per legge ne' casi d'honore hà da essere tenuta. Voltar tornar, compensar, e ritorcer l'ingiuria sono l'istesso. Nel far pace chi dee parlar prima. Risentimenti se deono passar l'offesa. A giust'ira nō si può por meta. Huomo nel furor dell'arme nō è in se stesso. Magnanimo quando può essere maledico,

dico quanto al Mondo; ma in foro conscientiæ se essi si contentassero di perdonarsi basterebbe, nè in più sarebbero obbligati, come dice Gregorio di Valenza sopra sec. sec. di San Tomaso disp. quinta quæst. 6. della Restit. punto quinto tom. 3. e in oltre dico, che l'Vrrea nel Dialogo del vero hon. mil fol. 77. dice, che tornar l'ingiuria, che è l'istesso, che compensarla, è più tosto ingiuriar, che ripulsar l'ingiuria, e l'istesso tiene il Mutio nel lib. 2 cap 12. Dico anco, che Iacomo Spagnolo nel lib. 4 cap. 1. scriue, che dall'vso è stato introdotto, & accettato in pratica per buono, che si tiene frà Soldati, e frà Caualieri, che vno ingiuriato di parole non sodisfa all'honor suo, se bene all'ingiuriante l'istessa ingiuria risponde; ma ricercanuisi anco alcune parole, che negano, ò tacita, ò espressamente l'ingiuria apposta; e le querele d'honore con le leggi dell'honore si deono gouernare, e per legge hà da esser tenuta l'opinione, e la consuetudine de'Caualieri Mut. lib. 3. Risp. 3. Voglio anco soggiugnere, che questi termini voltar, tornar, compensar, e ritorcere l'ingiuria sono, e vagliono tutti l'istesso, come nel caso. Fabio dice à Cornelio traditore, Cornelio risponde traditor sei tù, questo modo di dire è detto dall'Vrrea à fol. 76. e 77. voltar, e tornar l'ingiuria, e dal Mut. nel lib. 1. c. 12. compensare, e ritorcere l'ingiuria; e venendo a considerar quello, che dice l'Oleuano; il qual vuole, che solamente nell'offese pari il prouocante nel far pace sia il primo à parlare, ma se per caso il prouocante nell'istesso tempo hauesse maggior ingiuria dal prouocato riceuuta, dice, che al prouocato di parlar prima tocca, per hauer fatto maggior ingiuria; perche l'ingiuria maggiore leua la minore: seguendo l'Albergato nel lib. 3. cap. 29. Di questo. che nelle paci hà da parlar prima, in vari miei consigli ne hò trattato; ma più in lungo nell'Apologia fatta contra esso Signor Oleuano à fauor del Signor Torquato Tasso, & hò sempre tenuto, che tocca al prouocante, come à quegli che è stato il primo ad vscir de'termini ciuili. Ma dicami vn poco il Sig. Oleuano, che colpa hà il prouocato se mentre si sente ingiuriato, & offeso, valorosamente in quel primo mouimento d'ira si risente, offendendo anco grauemente l'ingiuriante, & oltre i termini.

Chi è, che segno a giusta ira prescriua?
Chi conta i colpi, ò la douuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura, e pesa?

Disse il Tasso nella Gierusalemme conquistata lib. 6. stan. 89. quasi voglia dir niuno; percioche è molto malageuole rafrenare il dolore, e la giusta ira; anzi alle volte si può con lode vsar male parole, e fatti, per rintuzzar l'orgoglio del calunniatore: alche hauendo forse riguardo Aristotele nel 4. dell'Etica, diede per conditione al Magnanimo, non esser maledico, se non oltraggiato, ma di più non scriue il Signor Oleuano nel quarto caso del libro secondo al num. 2. che nel furor dell'arme l'huomo non si troua nel suo retto giudicio, e che però non è marauiglia, se non hà tutti gli auuedimenti, che conuengono, e l'istesso tiene nel caso 19. del detto libro, onde frà se contrario si fà vedere; e se'l prouocato

hà passato i termini nel risentirsi nell'atto dell'offesa, non hà commesso errore per elettione; per la ragion detta, e per quello, che ne scriuono Lanciloto Corrado Concl. 19. & 110. il Massa contra l'vso del Duello cap. 9. n. 7. il Nobile nel 2. Discorso dell'honore fol. 13. perche troppo difficile è temperare il giusto sdegno, e dolore, e per discreto, che sia vno dar i colpi ad vna certa misura, come se portasse in mano il compasso; nè ad esso si dee imputar cosa alcuna; ma si bene al prouocante, che ne è stato cagione; e perciò il prouocato non si potrà propriamente domandar offenditore, ma difensore; e al difensore non tocca mai di parlar prima, se bene hauesse passato i termini del difendersi, non hauendogli passato per malitia; la quale è quella, che aggraua, e fà gli huomini rei di pena; e li precetti della patienza si hanno da osseruar nel giudicio dell'anima; ma non nelle offese del corpo, e perche di sopra hò detto, che l'Oleuano segue l'opinione dell'Albergato nel lib. 3. cap 29. in voler, che chi hà fatto maggior ingiuria sia il primo à parlar nella pace, dico, che le ragioni, che apporta l'Albergato per confirmation della sua opinione patiscono risposta, alle quali mia intention non è di farla; ma solamente mi basta dire, che contra lui è Lanciloto Corrado nella conclusione 107 il Mut. nel lib. 3. cap. 19. & in altri luoghi. l'Vrrea nel Dialogo del vero hon. mil. fol. 52. 68. & 69. il Fausto nel lib. 5. cap 20. Il Conte Giulio Landi nel secondo libro delle attioni morali fol. 228. vol. 1. Il Guazzo nel Dialogo dell'honor fol. 340. i quali tutti sono di parere, che colui nelle paci dee essere il primo à parlare, che de' termini ciuili prima è vscito. La quale opinione è fondata sopra quello, che scritto hà lasciato il famoso Volpiano nella legge decimaquinta, della legge Cornelia de gli Scherani, e questa è la commune opinione, dalla quale nel giudicare, e consigliar non si dee partire; percioche le communi, & vniuersali opinioni si deono seguire; perche pare, che debbano essere fondate sopra il vero, e nascer da ragioneuoli cagioni. Conte Baldessar Castiglione nel lib 1. fol. 42. adunque essendo questa la commune opinione, e dipartendosi il Sig. Oleuano da quella, resta l'opinion sua non buona: se bene hà dalla lui parte l'Albergato; ma egli solo non può bilanciare al pari di tanti famosi scrittori Caualieri, e Dottori adotti in contrario, oltra, che egli stesso nel detto lib. 3. c. 36. dice, che è opinione volgare, e la rifiutta e l'istesso Oleuano in questo caso al num. 4. dice, che egli è vn abuso del Mondo, se questo è adunque vn abuso del Mondo non dee esser da Caualieri seguito; poiche si deono gouernar con la Ragione, e quelle cose si dicono esser fatte honoreuolmente, nelle quali secondo la Ragione, e con le Leggi della Caualleria procedono li Caualieri. Mutio lib 1. Risp. 1. ed il Sig. Oleuano non dee insegnare a' Caualieri abusi, i quali deono esser fuggiti. Mutio lib. 4. Risposta seconda. Ma per venire allo stabilimento della pace trà Fabio, e Cornelio, non vuole il Signor Oleuano, che perdono si chiama, per esser l'ingiuria compensata; il che è dirittamente contrario à quello, che scriue in simil caso, e forse in men duro il Conte Giulio Landi, nel Secondo libro delle attioni morali.

Prouocato nel risentirsi se ben passa i termini non commette error per elettione.

Difensore nella pace non hà da parlar prima.

Malitia fà gli huomini rei di pena.

Communi opinioni, perche deono esser seguite.

Abusi deono esser fuggiti da Caualieri.

Quello, che si dice esser fatto con la Ragione.

Perdono se si dee dimandare nell'ingiurie compensate.

li. fol. 227. vol. 1. doue vuole, che colui, che hà altri ingiuriato, il perche sia stato mentito; corregga prima il suo detto, dimandando dell'ingiuria perdono, e che poi il mentitor corregga, & esso la sua mentita dimandando di essa perdono al mentito, e da questo luogo del Landi si conosce apertamente, che la maggior ingiuria non spegne la minore, e molto meno poi esser vero, che le vguali ingiurie si estinguono con la scambieuole compensatione, ò sia ricompensa, come amplamente esso Landi ne discorre in detto libro fol. 142. & seq. e nondimeno il Signor Oleuano nel discorso da lui fatto auanti al suo libro al num 34. hà scritto, che doue è ingiuria, od offesa picciola, ò grande, che ella sia, di quella si debba addimandar perdono, saluo però in caso di risentimento per prouocation fatto; per la qual cosa è caduto in vna manifesta contradittione. Ma, che vero sia, che'l domandar perdono conuiene in tutte l'offese, sieno picciole, ò grandi, lo tiene anco il Mutio nel lib. 3. cap. 15. 18. & 19. Il Fausto nel libro quinto, cap. 19. e come poi questa regola si habbia ad intendere, ed abbreuiare, molto diuersamente da quello, che fà il Signor Oleuano, ne hò ragionato apieno nella mia Apologia contra lui fatta, e con altra occasion forse (essendo hora di por fine allo scriuere, e di andare à cena) ne tratterò, e solamente porrò le parole di sodisfattione per pace di questo caso. Dirà Fabio a Cornelio. Da dolore, e da ira accecato, vedendo il negotio a voi communicato, scoperto; & imaginandomi, che ciò per colpa vostra fosse auuenato, vi dimandai traditore. Di questa ingiuria così precipitosamente fattaui pentito, hora ve ne domando perdono; protestando hauer hauuto torto à daruì cosi brutta imputatione; perche confesso, che mi siete stato fedele, e leale amico, non essendosi il negotio scoperto per cagion vostra, sicome credeuo; anzi sò, che hauete fatto ogni opera, per far, che haueßi il mio intento, e perciò vi prego à perdonarmi, e riaccettarmi per il solito amico. Risponderà Cornelio. Fabio. Io vi perdono, e vi riaccetto per amico, dicendoui di più, che per discarico solamente dell'ingiuria appostami quell'istessa in voi voltai, onde vi prego a perdonarmela, & ad essermi nell'auuenire amico, sicome voi di nuouo per fedele, e leal e riconosco, e poi abbracciaransi insieme.

Ingiuria se si leua con la scābieuol ricompensa.

Perdono conuiene in tutte l'offese.

CASO QVARTO.

MArio, e Silla si ritrouano oue si danza, e ambi si leuano, inuitando al ballo vna medesima Dama: procura ciascun di loro di cacciar indietro il compagno, onde Silla dice à Mario stà in dietro, e Mario gli risponde stauui pur tù. Silla replica. Stà indietro infame, se non vuoi, che ti rompa il capo. Mario gli soggiugne, stagli tù infame, e traditore, se non vuoi, che ti rompa il capo, e le braccia; salta molta gente in piedi, e si frapone, onde separandoli, vietano il passar più oltre, e confondendosi per questo la Festa, ogniun parte, e vd per li fatti suoi.

A Troncar questa querela dice il Signor Oleuano, che bisogna considerar, chi di maggior ingiuria habbia l'vn l'altro caricato: perche quegli sarà Reo, e l'altro Attore, e che al Reo conuien di parlar prima, per hauer di maggior ingiuria caricato l'altro, ed in conseguenza anco cancellata l'ingiuria dettagli, come minore. Se vero fosse, che la maggior ingiuria leuasse la minore, forse, che l'opinion sua si potrebbe sostenere; ma non essendo vera, (come nel precedente discorso si è prouato) vera nè anco sarà questa sua opinione. Hora questa ingiuria detta da Mario à Silla da Don Geronimo d'Vrrea nel Dialogo del vero honor militare fol. 77. è dimandata ingiuria riuoltata per hauer Mario non solo voltato l'ingiuria d'infame in Silla; ma a quella aggiuntane vn altra, cioè di traditore, e dal Mut. nel lib. 1. cap. 12. ingiuria raddoppiata è detta. Che l'Attore sia l'ingiuriato, e Reo l'ingiuriante, come l'Oleuano dice, è tenuto dal Mutio nel lib. 2. cap. 1. e seguito dall'Vrrea nel detto dialogo fol. 76. il che però solamente è vero, ogni volta, che dall'ingiuriato non sarà stato risposto con la negatiua, ouero con la mentita; poiche hauerà con quella ripulsato l'ingiuria, e disobbligatosi, e caricato l'ingiuriante dell'obbligo della pruoua del suo detto. Mutio, & Vrrea ne' detti luoghi, & in oltre il Mutio nel lib. 1. cap. 2. & 3. e l'Vrrea nel detto dialogo fol. 75. Attendolo lib. 2. cap. 1. Fausto lib. 1. cap. 12. Corrado conclus. 21. onde il Reo sarà diuenuto Attore, per cagion della mentita riceuuta, e l'Attore si sarà fatto Reo, per cagion della negatiua opposta; la qual vien confirmata dalla presuntion della legge naturale, e ciuile, che ogni huomo presume buono; ma tacendo, e non rispondendo all' ingiuria apposta, resta l'ingiuriato col carico di essa, e vituperato, e per questo egli è Attore, e tanto è a dire Attore, quanto incaricato Mut. lib. 2. cap. 1. e perciò l'ingiuriato è obbligato a rispondere all'ingiuria con ributtarla, se vituperato non vuole rimanere; perche tacendo tacitamente confirmarebbe esser vero quello, che gli fosse stato opposto. Vero è, che se l'ingiuriato fosse communemente da tutti conosciuto per huomo

Attore è l'ingiuriato.

Reo chi è.

Presuntione con la negatiua è per l'ingiuriato.

Ingiuriato quando non è tenuto à rispondere.

di honore, virtuoso, e di buona fama, per l'ingiuria dettagli non potrebbe cadere in mala opinione presso il mondo; poiche l'ingiuria sarebbe conosciuta falsa, e perciò di niun valore, nè egli caricato, nè infamato resterebbe, onde necessario non sarebbe rispondere, per essersi l'ingiuriato acquistato con le sue virtuose operationi tanta riputatione, e fama presso gli huomini, che le ingiuriose parole dettegli non haurebbero potuto alterare la buona fama, ed opinione, che di lui si hà, congiunta con la presuntione naturale, e ciuile, che è in suo fauore di essere honorato, anzi l'ingiuriante resterà doppiamente aggrauato da se stesso, perche si sarà fatto conoscere, e maldicente, e bugiardo. Mutio lib. 2. cap. 1. Co: Landi nelle attioni morali fol. 144. & 147. vol. 1. E nel caso proposto dal Sig. Oleuano, per non essere stato risposto all'ingiuria venendosi alla pace, tocca a Silla, come ingiuriante, e Attore, che è per esser primo stato ad vscir de' termini ciuili, di parlare, e di dar sodisfattione; ma se l'ingiuriato hauesse risposto con la mentita, ouero con la negatiua, di Attore, che egli era si sarebbe fatto Reo, & haurebbe constituito Attore il Reo, & obbligato alla proua; nondimeno nel venire alla pace à lui anco sarebbe conuenuto di parlar prima per la ragion detta. Circa poi à quello, che'l Sig. Oleuano dice, che colui nel far la pace dee parlar prima chi è diuenuto Reo, per hauer l'altro di maggior ingiuria caricato; sopra questo dico, che à bastanza ne hò parlato nel terzo discorso, doue con diffuso sermone si è prouato essere opinion falsa, essendo la commune contra, e intorno a quanto dice, che la maggior ingiuria cancella la minore, è opinione (come s'è detto) dell'Albergato nel lib. 3. cap. 29. ma come hò scritto nel Discorso Terzo dal Conte Giulio Landi nel 2. lib. delle attion. mor. fol. 142. fino alla 145. del primo Volume, è rifiutata con bonissime ragioni, e dal Conte Anibale Romei parimente nel duello fol. 189. e 191. ma di più dico, che l'istesso Albergato nel detto lib. 3. cap. 36. la rifiuta, come opinione volgare, sicome anco esso Oleuano in questo quarto caso dice, che è; & i Caualieri non deono andare appresso l'opinione del volgo, il quale è vna bestia di molti, anzi infiniti capi, e non hà attentione, ne consideratione à cosa, che si dica; ma si deono in ogni lor attione mostrarsi superiori, tanto, quanto sono anco di nome, allontanandosi dalle lui opinioni, e seguendo quelle de' prudenti, e valorosi Caualieri, reggendosi con la Ragione; la quale è il vero lume, e quella, che gouerna nell'anima nostra l'altre parti con sapienza; da queste cose dunque dette chiaramente appare quanto errore in questo caso habbia il Signor Oleuano preso, e venendo alle parole di sodisfattione. Silla come primo prouocante dirà. Mario. Gelosia d'Amore, & ira insieme, mi spinsero ad ingiuriarui così grauemente, come feci; di questo mio graue errore commesso contra l'honorata persona vostra pentito, ve ne domando perdono, e vi prego à dimenticaruelo, & ad essermi nell'auuenire amico. Risponderà Mario. Silla. Mi dispiace infinitamente hauer hauuto occasion di voltarui, e tornarui l'ingiuria dettami, sicome mi dispiace anco hauercela riuoltata, e rad-

Chi hà da parlar prima nel far pace.

Ingiuria maggiore non spegne la minore.

Caualieri non deono seguir l'opinioni del volgo.

Volgo, che cosa è.

Ragione è il vero lume che gouerna nell'anima nostra.

e raddoppiata tanto attrocemente, e protesto, che ciò feci mosso da ira, e à discarico mio, e non per mala opinione, che di voi tenessi; anzi confesso di conoscerui per persona honorata, e fedele, e come tale vi prego a perdonarmi ogni ingiuria dettaui, & ad essermi amico sicome voi per tale accetto. Finite da ambedue queste parole li mezani potranno, a maggior confirmation di questa buona volontà de' rappacificati, fargli abbracciare, riconoscendosi tutti due per amici.

CASO QVINTO.

Curtio essendo al ballo, và a danzare, finita la danza ritorna al suo luogo per sedere, e vedendo tutti i luoghi occupati, volto à Flaminio, che giudicò occupatore del suo, gli disse. Leuateui, e datemi il mio scanno. Flaminio gli risponde; se volete sedere, prouedeteui pur d'altro seggio, perciochè questo è mio, e non vostro. Curtio più volte replica, che egli era il suo; e Flaminio altretante lo nega; onde Curtio adirato gli dice, voi dite la bugia, e Flaminio irato, anco esso gli risponde, voi non dite il vero: ma impediti da quelli, che si fraposero non seguì altro.

PErseuera il Signor Oleuano in tenere, che chi hà fatto maggior ingiuria sia il primo (con tutto, che sia stato prouocato) a parlare, e dar sodisfattione, il che da me nel terzo, e quarto discorso, con ragioni è stato rifiutato, e con autorità confermato, e però non dirò altro, hauendone in quei luoghi copiosamente trattato; e dalla sodisfattione sopra questo caso formata dal Signor Oleuano, manifestamente appare esser vera, e ragioneuole l'opinion mia, poiche la sodisfattione dell'ingiuria, ò dell'offesa dee esser data dall'ingiuriante, e non d'ingiuriato da se con la sua bocca se la dee formare, e dare, sicome in questo luogo fà Curtio, quando dice, *Che mi trattaste da bugiardo, non ostante, che mi conosceste per huomo di verità.* Et in niun luogo appare, che Flaminio ciò dica; e pur l'ingiuria è palese, e la sodisfattione di essa non si vede, se non di bocca dell'offeso, dal qual non può venire, perche egli non è stato offensore di se medesimo; e benche vi è quella parola *conosceste*, di questo conoscimento in niun luogo (come hò detto) appare; e quando l'offesa è apparente, ò publica; la sodisfattion tale, ed essa esser dee. Co: Landi nel 2. lib. delle attioni morali fol. 167. vol. 1. Alberg. lib. 3. cap. 29. fol. 177. e non meno è vano il dir, che si dee presupporre, che'l primo ingiuriante habbia dato tal dichiaratione alle sue parole, che annulla l'ingiuria, potendo esser simili presupposti falsi; non apparendo della sua mente; e ne' casi d'honore, non si dee proceder con imaginatione, ò presupposti; ma fondatamente, & all'aperta, per non lasciare occasione alcuna ad altri di malignare; e per far conoscere quanta

Chi hà da parlar prima nel far pace.

Sodisfattione dee esser data dall' ingiuriante.

Sodisfattione quādo ha da esser publica.

Ne' casi d'honore non si dee procedere per presupposti

sia

sia la differenza del proceder Cauallerescо al plebeo; e se la sodisfattion dell'offesa potesse venir dalla bocca propria dell'offeso, tutte le querele, tutte le questioni sarebbero presto presto finite; poiche ogni offeso à sua voglia si formarebbe quella maggior sodisfattione, che volesse, e se la darebbe; come vediamo, che Curtio quì fà, sotto pretesto di dar la sua à Flaminio; ma perche questo non può legitimamente esser fatto, con molta fatica si riducono a rappacificarsi due nemici; ma di più dico. che se si dee presupporre (come dice il Sig. Oleuano) che il primo ingiuriante habbia dato tal dichiaratione alle sue parole, che annulla l'ingiuria; se adunque il primo ingiuriante hà dichiarato in questo modo le sue parole, adunque è stato il primo à parlare, e à dar sodisfattione, e perciò a chi prima de'termini ciuili è vscito, di parlar prima tocca; siche il Sig. Oleuano contra sua voglia confessa, che al primo ingiuriante nel venire alla pace, tocca di parlar prima, ouero bisogna necessariamente conchiudere, che sia frà se stesso contrario. Dirà Curtio. Flaminio Vedendoui assentato nel luogo doue io era, quando andai a ballare, fù vrgente cagione a persuadermi, che lo scanno sopra'l quale voi erauate fosse il mio, e perciò più volte vi dissi, che doueste leuare, e darmelo, e voi sempre mi rispondeste, che egli era vostro, e che d'altro mi douessi prouedere, onde io irato vi dissi, che diceuate la bugia, e voi mi replicaste, che non diceua il vero. Da amici miei sono stato poi fatto certo, che se bene erauate al luogo, doue era il mio scanno; lo scanno nel qual sedeuate non era però il mio; e perciò vi prego à perdonarmi l'ingiuria indebitamente dettaui, e dico, che vi riconosco per Gentilhuomo verace, e non bugiardo, & ad essermi amico. Risponderà Flaminio. Curtio. Mi rincresce infinitamente hauere hauuto occasione di risponderui nel modo, che feci, e dico, che vi riconosco per Gentilhuomo da bene, e di verità, e nell'auuenire vi sarò amico, sicome voi per tale accetto.

CASO SESTO.

Ruggiero serue al suo Rè sino all'vltimo esterminio, e morte di quello: poscia spinto da spirito migliore, a miglior legge, e a miglior Principe si accosta. Rodomonte indomito, sprezzator de' pericoli; e sempre di nuoue brighe desideroso, và a ritrouarlo, e sfidandolo, gli dice; come intende di prouargli con l'armi in mano, che egli hauendo abbandonato il suo Signore, è stato traditore. Ruggiero, che con dire, che egli haueua seruito il suo Rè sino alla morte, facilmente lo hauerebbe potuto sgannare, e forse fuggir contesa, conoscendo l'orgoglio del nimico, per non mostrar viltà, lo mente: onde si stabilisse l'abbattimento.

IL ragionamento, che da me si farà sopra questo caso, non sarà quello già nel terzo, quarto, e quinto fatto; con tutto, che mi s'appresenta l'

istessa

istessa occasione di ragionare; nondimeno prima, che venire a discorrere sopra esso, voglio dire alcune cose per maggior proua di quanto in quei luoghi hò detto; percioche dal formar la sodisfattion di questa querela, vuole il Sig. Oleuano, che Ruggiero sia il primo a parlare, e dar sodisfattione a Rodomonte; presuponendo egli, che maggior ingiuria sia la mentita data da Ruggiero a Rodomonte, che quella fatta da Rodomonte a Ruggiero, con hauerlo traditor chiamato; e che perciò a Ruggiero di parlar prima tocca. Già ne' notati luoghi s'è detto; che la commune opinione de gli Scrittori in materia Caualleresca è in contrario, cioè, che tocca a colui, che prima de' termini ciuili è vscito con ingiuria, e a quanto in quei luoghi hò scritto, mi rimetto, e solo aggiungo, che desidero saper dal Sig. Oleuano, che cosa haurei io da rispondere ad vno, che mi chiamasse traditore; essendo, che col mentirlo, aggrauo lui di maggior ingiuria; cosa, che non si dee fare; sicome hà detto nel caso quarto, e in altri luoghi, che non si dee passare i termini nel risentirsi; debba farsi respinger l'ingiuria con la semplice negatiua; nè meno questo; perche dalla semplice negatiua, alla mentita, non vi è altra differenza, che del più, e del meno honesto parlare. Mutio lib. 1 cap. 3. Fausto lib. 2. cap. 23. Co: Giulio Landi nel 2. lib. delle attioni mor. fol. 140. vol. 1. ma l'Attendolo nel lib. 1. cap. 6. il quale è seguito dall'Albergato nel lib. 3 cap. 17. vuol, che ci sia differenza anco nella forza; volendo questi due scrittori, che ella solamente habbia per scopo di ripulsar l'ingiuria, con carico all'ingiuriante di prouare il suo detto, senza offenderlo in altro; perche la mentita carica l'ingiuriante alla proua del lui detto, sotto pena dell'infamia; ma io seguendo l'opinion del Mutio nel lib. 1. cap. 12. la quale è seguita dall'Vrrea nel Dialogo del vero honor milit. fol. 77. dico, che à chiunque viene imposto alcuna macchia d'infamia, egli hà da rispondere con mentita, e questo istesso tiene esso Sig. Oleuano nel seguente caso, dicendo, che ad ingiuria di mancamento di valore, e di giustitia, si dee risponder con mentita, e nel Caso 12. dice, che'l vero, e proprio riscatto dell'ingiuria, è la semplice negatiua, ouero la mentita; siche frà se stesso è contrario. La qual mentita, come dice il Co Giulio Landi nel 2. lib. delle attioni mor. fol. 145. vol. 1. non leua, nè spegne l'ingiuria, ma la sospende solamente; non lasciando imprimer nelle menti de gli huomini, che l'ingiuriato sia tale, quale è stato nominato; sin à tanto, che l'ingiuriante proua l'ingiuria apposta, dal qual, se poi legitimamente vien prouata esser vera; la mentita resta annullata, e l'ingiuria viua, per cagion della proua di essa fatta, e perciò si conchiude, che la mentita non leua affatto, nè spegne l'ingiuria; ma solamente la sospende; onde ne segue anco vn corollario bello, che vn ingiuria non leua l'altra; e che ciò sia vero, per proua di esso, e per maggior chiarezza poniam caso. Cesare dice a Tullio, che è vn furfante, Tullio lo mente; il perche Cesare viene ad abbattimento con Tullio, e lo supera, vinto che l'hà, Cesare non hà obbligo di dire di nuouo a Tullio, che è vn furfante; perche con l'arme hà prouato esser tale, quale lo

Nel far pace chi hà da parlar prima.

Se con mentita ad ingiuria si dee rispondere.

Mentita se è differente dalla semplice negatiua.

Mentita è il vero rimedio contra l'ingiuria.

Mentita se leua l'ingiuria.

Mentito perche è Attore.
Legge naturale, e ciuile presume ogni vno buono.
Presuntione è sola bastante à difendere altri.
Mentita quando nõ obbliga.
Caualiere dee lasciar la proua della forza.
Proua della Ragione è certa.
Proua ciuile è proua di ragione.
Ragione parte nobilissi. nell'huomo.
Forza è de gl'animali bruti.
Huomo quãdo diuiẽ bestia.
Caualiere dee prouare con proue ciuili.
Proua ciuile vna volta presa non si può più lasciare.
Mẽtita, che nõ obbliga alla proua

nominò da prima; siche se la mentita estinguesse l'ingiuria detta, bisognarebbe, che di nuouo Cesare dicesse à Tullio, che fosse vn furfante; il che da niuno Scrittore, nè da alcun Caualiere si concede per buono: perche la natura della mentita è di sospender l'infamia data, (come s'è detto) e non per forza d'ingiuria, che in essa si troua il mentito è Attore; ma perche col negar l'altrui detto, si ripulsa l'ingiuria fatta, e si opera, che chi ad altri alcuna colpa attribuisse, dee mostrar, che di quella sia colpeuole Mut. lib. 1. c. 3. essendo à fauor del mentitor la presuntion della legge naturale, e ciuile, che presume ogni huomo da bene; la qual presuntione sola è bastante a difendere altri da ogni imputatione. Alberg. lib. 3. cap. 13. fol. 148. e perche (come hò detto) sopra questo già si è ragionato in lungo in altri luoghi, perciò quello, che hora hò detto, voglio, che sia a maggior confirmatione di quanto in quei luoghi hò scritto. E quando di sopra hò parlato della proua, la quale è tenuto di fare il mentito per sua giustificatione, hò detto semplicemente alla proua, e non alla proua dell'armi; perche doue si può hauer la proua ciuile, la mentita non solamente non obbliga à battaglia; ma ogni Caualiere è tenuto lasciar quella della forza, e ricorrere à quella della ragione; essendo questa certa, e quella dubbiosa, fallace, & incerta: con la prima ogni Caualiere honorato dee cercar di giustificarsi; per essere cosa più honorata, far rilucere la candidezza dell'honor suo con certa proua, che non è di colui, il qual con incerta testimonianza, & col fallace giudicio dell' arme, crede con quelle all'honor suo sodisfare. La proua ciuile, è proua di ragione, & quella dell'arme di forza. La ragione è parte nobilissima nell'huomo, con la quale opera con elettione, & con consiglio, & hà imperio sopra gli appetiti; & la forza è de gli animali brutti, & delle fiere, e lasciando l'huomo l'vso della Ragione si muta in bestia, deforma l'Imagine di Dio, la quale egli ritiene sintanto, che l'imagine della Ragione sopra gli appetiti sostiene; & quando questa perde, perde anco ad vn certo modo l'Imagine di Dio, perche diuiene seruo del peccato, come dice San Giouan Crisostomo nella 23. Omelia della Genesi, & questo cantò anco il Tasso nella Gerusalemme conquistata nel li. 13. stan. 28. dicendo di Ricardo, quando perduto l'vso della Ragione si era dato in preda all'appetito concupiscibile in amar Armida.

E trà le fiere alberga, e trà le piante,
Se non quanto è con lei romito Amante.

Douerà adunque ogni Caualiere, che legitimamente si trouerà mentito, prouare il suo detto con proue ciuili, se ne hauerà, e non mettersi à quella dell'arme; Auuertendo i Caualieri, che se vna volta haueranno preso la via ciuile per terminar le lor querele, non potranno più da quella partirsi, e ridurla alla proua dell'arme Mutio lib. 2. cap. 6. lib. 2. Risp. 2. lib. 4. Risp. 2. e se bene la mentita obbliga altri alla proua, à quella non obbliga però ogni volta, che la cosa sopra la quale è data non merita esser prouata. Mutio lib. 2. cap. 4. Co: Landi lib. 2. delle attioni morali fol. 141. vol. 1. per esser manifesta vera. Hora passo al discorso sopra questo

sesto

sesto caso; il qual piglio occasion di formare dalle parole, che'l Sig. Oleuano fà, che Ruggiero dica, e particolarmente da quelle che dicono, *anzi vi dico, che se ben diceste quello, che non è vero però non mentiste*. Sopra le quali prima, che parlare, sarà ben veder la proposta, e l'accusa di Rodomonte data a Ruggiero; la qual è, ch'egli è traditore, per hauere abbandonato il suo Rè; il che è admesso dal Sig. Oleuano; ed io dico, che non colui, che si diparte dal seruigio del suo Principe senza licenza, e senza disobbligarsi dal giuramento di fedeltà, e vada al seruigio del suo nimico, non è, nè si può dimandar traditore; ma si ben ribello; Perche traditore è colui, che insidia nella vita, e nell'honore, à chi di lui si fida, ouero se manca di sua fede à chi serue, ò sia naturale, ò aduentitio Signore, in cosa alla lui fede commessa, per la quale ne seguita pregiudicio, ò nell'honore, ò nello stato, ouero nella vita sua, ouer de'figliuoli, come riuelar secreti, dare a'nemici fortezze raccomandate alla lui custodia, e fede, ed altre simil cose, e in questi casi Ruggiero non si troua; siche traditor Ruggier non è; nè gioua dir, che Rodomonte tale il domandò; perche doueua il Sig. Oleuano dir primieramente, che questo nome, per la cagion detta da Rodomonte non conueniua à Ruggiero, onde non era traditore; mà fà, che Ruggiero, nella sodisfattione confessa esser vero, quello, che gli hà detto Rodomonte; poiche non nega di hauere abbandonato il suo Rè, e sopra questo Rodomonte fonda l'accusa di traditore, e se vero era, non menti; onde Ruggiero resta calunniatore, per hauer falsamente mentito Rodomonte, e resta anco col nome di traditore. Ma dico, che a Ruggiero in niun modo può conuenire il nome di traditore, e perciò la mentita sua data a Rodomonte, almeno sopra questo punto è legitima; poiche Ruggiero non fù traditore, presupposto anco, che abbandonato hauesse il suo Rè viuendo; e se il Sig. Oleuano si volesse difendere, con dir, che Rodomonte credeua, che vero fosse, che Ruggiero hauesse abbandonato il suo Rè, essendo viuo, e che perciò fosse traditore; il che era falso, non mente; perciòche chi dice quello, che nell'animo suo pensa, crede, e tien per vero, ancorche sia falso, se ben dice la bugia, non però mente, e che perciò Rodomonte non parlò scientemente contra la sua mente. Due risposte incontro apporto, vna è, che costui hà lo sconosciuto per il conosciuto detto, il che è errore, e temerità, oltre che è bugia; attion contra il vero procedere di virtuoso, e honorato Caualiere, che è di esser verace, e di fuggir la bugia. Co: Landi nel lib.5. delle attioni mor. fol. 393. vol. 1. perche la bugia hà sempre con esso lei la malitia, e il vitio congiunto per l'altrui danno, e dishonore, e Pertinace Imperatore soleua dire, che per tutte le fragilità, che l'huomo commette, può essere iscusato se non per iscusar la bugia; perciòche a gli altri vitij ci inuita la carne humana: ma a mentire non ci moue se non la malitia propria. L'altra ragione è, d'onde si può argomentare, che Rodomonte non scientemente contra la verità, e non con animo d'ingiuriare Ruggiero parlò: non veggo, che da niun luogo questo si possa conoscere; ma si bene tutto il contrario dalle sue parole si fà congettura vera, e necessaria, perciòche

Ribello chi è.

Traditore chi è.

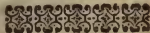
Errore è il dir cosa incerta per vera.

Caualiere non dee dir bugia.

Bugia hà con lei la malitia.

Detto di Pertinace Imperatore

Parole, che cosa sono, e quando offendono.

cioche le parole non sono altro, che vn suono articolato, e distinto; Il quale manifesta i concetti, che nell'animo habbiamo Filiucci nel 1. lib. cap 2. della Polit. di Arist. fol. 9. le quali semplicemente considerate, come sole parole, cioè significatrici del nostro concetto assolutamente non possono offendere; ma allora offendono, quando quello, che per esse significhiamo, apporta pregiudicio, ed è contrario all'animo di colui, al quale s'indrizzano. Alberg. lib. 1. cap. 8. fol. 22. se queste di Rodomonte apportano pregiudicio a Ruggiero, e se sono al lui animo contrarie, lasciolo al giudicioso Lettore da sè considerare: siche propriamente Rodomonte menti col chiamar Ruggiero traditore, e tanto più propriamente mentì, quanto l'Ariosto dice (dal quale piglia questo caso) che Rodomonte haueua inteso tutto quello, che auuenuto era al suo Rè, & a Carlo, cioè, che Carlo haueua scacciato di Francia li Mori, e che Agramante era stato da Orlando vcciso; per la qual morte era anco estinto l'obbligo, che haueua Ruggiero verso Agramante suo Rè; onde quando anco il nome di traditore, per hauerlo abbandonato, gli fosse conuenuto; traditore, non poteua esser detto, per essersi messo al seruigio di Carlo doppo la morte del suo Rè; e perciò scientemente contra la verità Rodomonte hà traditore Ruggiero chiamato: siche la mentita datagli da Ruggiero è vera, e legitima mentita; onde falso resta, che hauendo detto Rodomonte quello, che vero non era, mentì, poiche scientemente sapendo, che era bugia chiamò Ruggiero traditor per infamarlo; onde per venire alla pace Rodomonte dirà. Mosso da natural mia ferocità, trascorsi a disfidarui a battaglia, per prouarui con l'arme, che per hauer abbandonato il vostro Signore, erauate traditore. Di questa mia offesa, e ingiuria fattaui, hora pentito, e dolente vi domando perdono, e confesso, che ingiustamente ve l'apposi; poiche sempre verso il vostro Signore, fedelmente, e lealmente vi siete portato, e in tutti i tempi, e in tutte l'occasioni pronto siete stato a spendere, e a spandere il sangue in di lui seruigio, come honorato, e fedel Caualiere, che gli erauate, e vi prego anco ad essermi amico. Risponderà Ruggiero. Rodomonte a me rincresce oltre modo hauer hauuto occasione di darui mentita, il che solamente feci a difesa dell'honor mio, e vi riconosco per Caualiere honorato, & accetto per amico. Non vengo alla esaminatione di questa sodisfattione; poiche dalle cose dette qui sopra, e in altri luoghi si conosce il suo valore, e sopra che è fondata; solo dico, che ella è leuata da quello, che hà lasciato scritto il Mutio nel lib. 4. Risp. sesta.

CASO SETTIMO.

AD Aiace viene riferto, come Vlisse hà detto, che egli non era degno dell'armi finissime d'Achille: però vedutolo in vn circolo di Soldati, si fà innanzi, e dice. Colui, che si è lasciato vscir di bocca, come io non son degno dell'armi d'Achille, mente, Vlisse pretendendo di non esser tenuto di rispondere a tal mentita, come vniuersale a tutti, si tace, onde Aiace giudicando d'hauer sodisfatto all'honor proprio, senz'altro moto si parte.

SE a mentita generale per rispetto della persona, e se alla generale per cagion dell'ingiuria si dee rispondere, ne hò trattato in lungo ne' miei consigli terzo, e quinto cauallereschi del primo libro; doue hò tenuto, che ad ambedue si è obbligato rispondere, e tanto più quando il mentito è presente, e questa è la commune frà Caualieri, e il loro stile: a' quai consigli rimetto il Lettore; e qui solamente anderò notando alcune cose contra quello, che sopra questo settimo caso scriue il Sig. Oleuano; il qual dice, che per troncar questa querela, due cose considerar bisogna, e prima se questa mentita è di valore, ò nò; e poi se Vlisse era tenuto rispondere alla mentita; ed io dico, che questa vltima consideratione è superflua, nè fà bisogno; percioche dalla consideration della prima, e dallo scioglimento di essa, e quello della seconda, viene per necessaria conseguenza; perche se la mentita è di valore, obbligo hà Vlisse di rispondere, se non hà forza di grauare, in obbligo non è di rispondere; sicche superfluo è il volerne trattare, sicome propone di far partitamente; cosa, che poi non fà; Ma alla sfugita, e in confuso insieme con la consideration della validità, e dell'inualidità (per così dire) delle mentite generali ne tratta. Dice inoltre, volendo apportare il suo parere sopra il valore, e sciocchezza delle mentite generali, le seguenti parole. *Dico come Mutio hà ragione di dichiarare inualide le mentite date sopra cose vniuersali.* Il Mutio nel lib. 1. cap. 7. tratta questa materia delle mentite generali facendone due sorti (come hò detto) vna general per rispetto dell' ingiuria, e l'altra generale per rispetto della persona, e tutte due tiene per illegitime, e l'istesso tiene nel lib. 2. Risp. 6. e nel lib. 3. Risp. 7. e pure dalla parole del Sig. Oleuano si fà vn argomento, il quale è, che se'l Mutio hà ragion di dichiarare inualide le mentite date sopra cose vniuersali, adunque per contrario non hà ragion di dichiarare inualide le generali per rispetto della persona; poiche la voce cose, vsata dal Sig. Oleuano, non si appropria ad huomo; adunque secondo esso questa mentita generale per rispetto della persona vale, e questo argomento non si può gettare a terra; il quale si conferma anco con le parole, che seguono, che dicono; *E l'Albergati non hà torto a chiamar valide le date vniuer-*

Mentite generali si meritano risposta.

Mentite generali di due sorti.

salmente a tutti, mentre sta però specificata la cosa, ò le cose, sopra le quali elle vengono fondate. Ma doue l'Albergato dica questo, hauerci caro dal Sig. Oleuano saperlo; poiche in esso non lo trouo scritto; scriue ben nel lib. 3. cap. 18. delle qualità, e quantità delle mentite, e alle due di sopra dette ve n'aggiunge vn altra terza specie non toccata dal Mutio, ne dall'Atendolo, cioè la mentita generale per rispetto della persona, e della causa, e questa sorte di mentita è stata anco trattata dal Fausto nel lib. 3. cap. 3. e tiene, che vaglia, e dice esser la commune frà Caualieri, sicome anco disse nel lib. 2. cap. 24. siche questa opinione non è parte sua, come esso si dà vanto; & hora si dee considerare, che l'Albergato vuole, che tutte le trè sorti di mentite generali vagliano, e non solamente la generale, per rispetto della persona, come dice il Sig. Oleuano, e questa opinione dell'Albergato fù prima del Fausto, come si è notato; siche si vede manifestamente, che l'Oleuano non hà letto l'Albergato; se bene l'hà apportato, ouero, che non l'hà inteso, e perciò è caduto in questo errore; sicome anco è caduto in vn altro, dando per consiglio; che se alcuno in casi tali non risponderà, hauerà autori grauissimi dalla sua parte; et io dico, che se bene questi hauerà autori graui, per lui, nondimeno fallerà, poiche la commune opinione gli sarà contra; come si è detto; e se nel giudicare in materia di vil oro, si segue la commune opinione de' Dottori, e da quella non si parte; tanto più in materia d'honore, che con prezzo non si può comprare, nè acquistare, e più della vita è tenuto caro, e pretioso dalla commune opinione de' Caualieri, nel procedere in cause Caualleresche non si dee partire; perche vn viso vergognoso, e vn cuor generoso più stima vn oncia di honore, che tutti gli stati, tutte le ricchezze di questa vita. Ros. nella vita di Eliogabalo fol. 199. e perciò si ferma vna indubitata conclusione, che le mentite generali, si per rispetto della persona, quanto quelle per cagion della causa, e anco le vniuersali per l'vno, e per l'altro, hanno forza, e obbligano alla risposta, onde li prudenti ascoltatori di mentite tali non si moueranno a riso, come dice il Sig. Oleuano, che faranno; ma ben rideranno li prudenti Lettori in legger quello, che egli ne scriue, e gli ascoltatori in sentir la lui opinione.

Terza specie di mentite generali.

Opinione de' Caualieri in cause di honore deue esser seguita.

Honor non si può con oro comprare.

Honor da vn cuore generoso più si stima, che tutte le ricchezze.

Dice inoltre, che quando l'huomo per fragilità *fà cosa biasmeuole, ma non tale, che lo priua d'honore: se ben quella operatione da gli huomini detestata viene, non ci obbligherà però à mentirgli; perche sarà di cosa, che non ci infama, ò leua l'honore, massime, come dissi, se non vi concorre la volontà dell'offendente.* A questo rispondo, & dico, che se l'huomo per fragilità humana commette alcuna cosa degna di biasmo, sia picciola, o grande, se da quella non si rileua subito, si và in quel mal habito confermando, e diuien vitioso, onde perde l'honore; perche s'allontana dalla virtù; la quale è il vero, & sodo fondamento dell'honore. Massa contra l'vso del Duello cap. 11. fol. 46. & questo forse ce lo volle significare Claudio Marcello col fabricare congiunti due tempij, vno alla Virtù, e l'altro all'Honore, e fece, che in quello dell'Honore non si potesse entrare, se

Virtù è il vero fondamento dell' honore.

non

non si passaua per mezzo a quello della Virtù volendoci in questo modo mostrare, che'l vero fondamento dell'Honore è la vera Virtù, siche chi dirà ad vno, che egli è adultero, secondo la lui opinione, non l'ingiurierà, se bene gli dirà cosa, che merita riprensione, e perciò non si potrà mentire: il che è falso, e pur l'adulterio è vno di quegli errori, che per fragilità humana per lo più si commettono; e poiche vuole parimente, che'l mentir solamente conuenga, quando ci viene apposto alcun mancamento di giustitia, ò di valore, dico, che vorrei da lui sapere, quali sono quegli errori dall'huomo commessi, che non sieno contro la giustitia, ouero contra il suo valore; se vogliamo, che tal sia l'adulterio, è falso; perche egli è errore contra la giustitia diuina, & humana, e contra il proprio valore dell'huomo; poiche con prudenza non si gouerna, essendo questo il proprio significato della voce valore, la quale propriamente significa quell'accozzamento di robustezza di corpo, di virtù morale, e di prudenza, come si raccoglie dal Tasso nel lib. 3. stan. 74. dicendo,

Adulterio è vitio, che per fragilità si commette.

E'n vario campo il gemino valore.

E nel libro settimo alla stanza 45. parimente dice,

Non sò, se miglior Duce, ò Caualiero,
Del gemino valor tutte hà le parti.

Valore, e suo significato.

E di ciò la ragione è, che questa voce valore, viene da valore latino, e noi valemo, e col corpo, e con l'animo; ma prendendosi nel suo largo significato, denota hora la robustezza del corpo per se, hora le virtù morali per se, e tal volta la prudenza sola, ò altra virtù; e per la legge di Costantino Imperadore a gli adulteri è imposta la pena della morte, e perciò è errore, che infama; poiche da'Principi le attioni honorate non vengono punite; ma si bene le male, e vitiose, e come persone tali, ed infami Adriano proibisce loro l'esercitio nobile dell'armi, laonde è errore, che infama, anco come morale. Se vogliano parimente, che tal sia vn rissoso, ouero contencioso; questi sono parimente due vitij contrari a doni dello Spirito Santo, che opera nell'huomo, e particolarmente contra li frutti della Carità, della Pace, della Patienza della Benignità, e della Mansuetudine; e però chi è tale, non solamente dalla giustitia diuina si parte; ma anco dalla ciuil conuersatione; il perche, e come morale, e politico anco malamente opera, e perde l'honore; perdendosi per l'opere proprie male, che si fanno, e non per l'altrui. Se vogliamo parimente, che tal sia l'attione di vn Caualiere, il quale si sia messo in circolo d'altri Caualieri, senza salutarli, questa non si può negare, che non sia attione degna di biasimo; ma non porta seco mancamento di giustitia, nè di valore, e perciò secondo il Sig. Oleuano, il Caualiere, che contra lui fosse opposto, che in fatto tale hauesse proceduto da Villano, non potrà mentire; e io dico, che potrà, e douerà mentir chi glie lo opponerà; poiche gli apporrà mancamento di procedere, e conuersar Caualleresco, essendo obbligo, ed vfficio del Caualiere, essere, e nel parlare, e nel conuersar humano, e cortese, e chi saluta

Pena de gli adulteri, & è errore, che infama.

Risse, e contentioni sono vitij contrarij à frutti dello Spirito Santo.

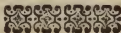
Honore come si perde.

Caualiere, e suo obligo.

 vo-

Saluto di che è segno volontieri è cortese, ed humano; per essere il saluto segno di benignità, e di cortesia, ma non di honore, se non secondariamente, e ad vn nobile, ed honorato Caualiere è grauissima ingiuria il sentirsi chiamare mal creato, ed ingrato per essere parole vergognose, ed ingiuriose da sentire; e più reca dishonore la mala creanza, che non partorisca honore la buona. Potrei addurre altri esempi in confirmatione di questo; ma per hora tanto basti; si potrà adunque indubitatamente conchiudere l'opinione del Sig. Oleuano esser falsa, e perciò non meritar, che sia seguita. Voleua por fine; ma per hauer di nuouo letto le parole di sodisfattione, e di risposta, mi hanno dato nuoua materia di dire anco alcuna cosa; e dico, ò che Vlisse si sentiua caricato per cagion della mentita in vniuersale a persona incerta data da Aiace, ò nò; se si sentiua caricato, quelle parole, che dice Aiace, *ma perche presupponeste di non venir caricato dalle parole mie, atteso, che'l fine del vostro detto non fù indrizzato a biasmo mio*; non fanno a proposito, nè conuengono; perche da esse si caua, che Vlisse non si teneua di esser caricato; ilche egli stesso nella risposta confessa ancora, quando dice; *perche giudicai di non esser tenuto rispondere a mentita vniuersale a tutti, e data da persona da me non ingiuriata*. E queste vltime parole *da me non ingiuriata*, sono da esser considerate, perche se Vlisse non haueua ingiuriato Aiace: la sua mentita non lo feriua, e da tutte le parole di sodisfattione si vede anco, che Vlisse non si teneua caricato dalla mentita, e non tenendosi caricato, vano è stato il volerli pacificare; non facendosi pace, se non con chi è stata guerra; essendo la pace il fine di essa; ed il Sig. Oleuano vuole che Vlisse si tenesse caricato, e nondimeno con le sue parole di sopra recitate, fà, che non si tenga; siche frà se stesso si fà conoscere vario, e ci appresenta vna querela, ed vna sodisfattione in baroco, ed vn empiastro di pace, doue non è lite, nè controuersia, e doue è lite, è controuersia: e perciò sodisfattione non si può firmare in questo caso: percioche Vlisse prima confessa hauer detto quelle parole, sopra le quali Aiace lo mente, e hauendole dette, non vi è dubbio, che non l'habbia ingiuriato; e in vltimo dice; *data da persona da me non ingiuriata*: adunque se Vlisse non hà ingiuriato Aiace, non hà detto quelle parole, sopra le quali Aiace lo mente; siche questa è vna chiara, ed aperta contradittione, che fà il Signor Oleuano in persona di Vlisse; nè gioua il dire, che Achille fosse di valore più, che humano, e che perciò giudicaua, che ogni mortale fosse indegno di vestir le sue arme, perche Achille, ed esso era mortale; ed essendo egli mortale, perche vn'altro mortale non poteua esser di tanto valore sicome lui? e perciò sono parole di niuna forza, anzi vn empiastramento.

Pace è il fine della guerra.

CA-

CASO OTTAVO.

PEruenuto Enea alle riuiere d'Italia, procura d'hauer per moglie Lauinia Figliuola di Latino Re del Latio, ciò intendendo Turno, che molto tempo prima pretendeua il medesimo, lo và a trouare, dicendogli. Enea se tù vuoi dire d'essere più degno del matrimonio di Lauinia, di quello io mi sia, tù menti, ed Enea gli risponde tù menti, che io menta.

DIce il Sig. Oleuano, che sopra questo caso più cose s'hanno a considerare; primieramente se la mentita data da Turno ad Enea sia valida, ò nò; ed essendo valida, se Enea s'è scaricato col rimentirlo, e poi, se in questo caso hà luogo la ricompensa d'ingiuria, e quando valida non sia la mentita di Turno, che effetto ella faccia, e finalmente in che grado d'honor restano le parti. Troppo aggrandisce il Sig. Oleuano questo caso, ne sò vedere con che ragione: poiche sino a'mediocremente intendenti dell'honor Caualleresco è notissimo; onde di niuna consideratione hà bisogno; mà in oltre auuilisse pur troppo vn Caualiere, e Prencipe, come era Turno, in fargli commettere sì graue errore, in materia Caualleresca; il quale sempre è stato finto da Virgilio (Principe de'Poeti de'Latini) se bene orgoglioso, nondimeno osseruante del conueneuole, ò sia decoro, & vn caso tale, può auuenire frà l'ignorante volgo, e Fece plebea; ma frà Caualieri nò; e quando pur si trouasse alcun Caualiere, che desse mentita alla volontà, come fà in questo luogo, che egli fosse Caualiere idiota, e ignorante tener si dourebbe, e vno di quella gente della quale l'Ariosto disse,

Mentità data alla volontà è ridicolosa.

Gente, a cui si fà notte innanzi sera.

Perche la risposta non dee preceder la proposta, essendo la mentita propriamente ripulsa d'ingiuria; e perciò ad esser vera mentita bisogna, che prima appaia dell'ingiuria, e non apparendone non sarà mentita, ma ingiuria; e come tale può esser ripulsata con vn altra mentita, la quale sarà poi vera, e legitima mentita: Mutio lib. 1. cap. 3. 9. & 11. & lib. 1. Risp. 8. onde poteua il Sig. Oleuano, con honor suo, tralasciar questo caso, almeno in persona d'vn Caualiere, qual fù finto Turno; e quando pure hauesse voluto trattar di mentite tali; non gli sarebbe mancato miglior occasione di farlo in alcun altro de'suoi casi, e non leuar a Turno l'opinion buona, che di lui si hà, d'essere stato prudente, e intelligente nelle cose caualleresche. Ma passiamo vn poco a maggior consideratione sopra questo caso, e particolarmente a considerar quelle parole scritte al num. 3. che dicono, *che la mentita ad esser vera mentita bisogna, che contradica ad imputatione, ouero ad ingiuria, che venga opposta. Nel caso spiegato si vede come Enea non haueua data imputatione, nè detto in-*

Risposta non dee precedere la proposta.

Caualiere si dee presumere intelligente nelle cose caualleresche.

giuria a Turno, onde la principal parte della sua mentita, che consiste nella contradittione, viene totalmente a mancare siche con verità potremo conchiudere, che ella inualida sia: sin quì il Sig. Oleuano.

Mentita, che non ripulsa ingiuria quando è ingiuria, e quando nò.

Hò di sopra detto, che legitima mentita è quella, che è data per ripulsa d'ingiuria, e non apparendo ingiuria, essendo data non sarà mentita; ma ingiuria, e sopra ciò concordi siamo il Signor Oleuano, ed io; ma non vengo già nel suo parere, circa a quello, che dice pure al detto numero terzo cioè *però, che la mentita di Turno non essendo data per difesa diuiene offesa, onde quella di Enea opponendosi ad ingiuria diuien ripulsa d'ingiuria, e quella di Turno rimane estinta, & egli con obbligo della proua, e quella di Enea nel suo vigore mantenendolo* Reo. Perche non è vero, che la mentita di Turno, non essendo stata data per difesa diuenta ingiuria; percioche se bene è vero, che la mentita, la quale non ripulsa ingiuria, diuiene ingiuria; questo non hà però luogo, nè milita nella mentita data alla volontà, ò per tempo futuro, sicome è questa di Turno; essendo, che la mentita, che diuenta ingiuria è quella, che è data sopra parole, che non ingiuriano, e che'l mentito habbia per se la presuntione naturale, e ciuile Mutio lib. 1. cap. 3. & 11. e nel lib. 2. Risp. 1. onde questa mentita di Turno non sarà ingiuria; ma ella è ben mentita sciocca, e di niun valore, come dice l'istesso Mutio nel detto cap. 9. per esser mentita data alla volontà, e prima, che altri parla, e non può essere ributata con altra mentita, per non essere ingiuriosa parola. Mutio nel detto cap. 9. quando parla della mentita data a chi nega di hauer detto male; la qual dice, che quella istima ingiuriosa parola, e perciò potersi ributtar con mentita; adunque l'altre mentite da lui iui ricordate, frà le quali è la presente, non dice, che si possano ributtare con mentita, siche ingiurie non sono; dice ben, che non vagliono, per esser vane, e sciocche: ma non dice, che si deono ributtar con mentita. Il Fausto nel lib. 2. c. 24 chiama questa mentita di Turno per tempo futuro, e dice, che di sua propria natura non obbliga, nè sgraua. L'Attendolo nel lib. 1. cap. 6 dice l'istesso; l'Vrrea à fol. 81. dice, che la mentita data prima, che altri parla è senza valore; ed anco per la condittione, onde non carica, ne obbliga colui à chi vien data, perciò non è tenuto à risposta. Quella poi data alla volontà dice, che ella è vna sciocchezza, e perciò si può sicuramente argomentare, che se quella mentita, che è data prima, che altri parla, non obbliga à risposta, molto meno obbligherà quella, che è data non solamente prima, che altri parla, ma ancoalla volontà, come questa di Turno. Hora se mentita tale per autorità di questi Scrittori non obbliga: Enea non resta ingiuriato, come dice l'Oleuano) che è: ne segue adunque necessariamente, che la mentita di Enea data à Turno per risposta non è legitima mentita: perche la proposta, e mentita di Turno non contiene offesa nell'honore di Enea, non ponendo in essere cosa alcuna contra lui per esser (come hò detto) data condittionatamente, e alla volontà, e perciò non riceue ritorcimento di altra mentita; e interuenendoui mentita ritorta ella sarà più

Mentita, che diuenta ingiuria.

Mentita data alla volontà, ò per tempo futuro, e sciocca.

Mentita per tempo futuro non obbliga.

Mentita prima, che altri parla.

Mentita data alla volontà.

Non riceue ritorcimento.

tosto

sosto ingiuria, che ripulsa della prima mentita. Alberg. libro terzo capitolo 17. fol. 151. a tergo, e perciò alla mentita di Enea poteua Turno contra replicare con mentita; e questa sarebbe stata legitima, e vera mentita, per opporsi ad ingiuria, e Enea sarebbe diuenuto Attore; siche vero è che Enea rimane Reo; perche è ingiuriante; ma non già perche propriamente sia il mentitore (come dice l'Oleuano,) essendo, che Reo è l'ingiuriante quando non gli vien risposto; come s'è detto nel discorso quarto. Ma, che dourebbe far vno ritrouandosi mentito nel modo, che hora si troua Enea; rimentire il mentitore, (come fà, e vuole l'Oleuano) nò; per non sottoporsi ad vna legitima mentita, come s'è prouato; tacer non conuerebbe; perche se bene vna tal mentita non aggraua nell'honore, e perciò il rimentir non le si conuiene, per la ragion detta, e il lasciarla passar senza ritaglio per essere in parte pungitiua non lo lodo. Il Mutio nel lib. 1. cap. 13. dice, che quando vno si sente offeso da non legitima mentita douerà ritorcerla, ouero in altro modo leggiadramente riprouare; ma auuertasi, che egli iui non parla delle mentite sciocche, e vane, come nel nostro caso; ma parla di quelle mentite solamente, che si possono ritorcere, delle quali nel detto lib. cap. 7. & 11. ne ragiona; ma nel lib. 1. Risp. 8. dice, che vna tal mentita è di niun valore, e nulla; e l'Vrrea à fol. 82. dice, che è mentita più da riderfene, e burlarsi di chi la dà, che per far conto di essa; perche non hà valore alcuno. Tuttauia io dico, che chi volesse rispondere potrebbe dire, Alla vostra sciocca, e vana mentita non faccio risposta per non farmi tenere insieme con voi sciocco, e ignorante de'termini Cauallereschi. Qui forse alcuno mi potrebbe apporre, che mi sottopongo, ed io con queste parole ad vna mentita; percioche questi mi potrebbe replicare; menti, che la mia mentita sia sciocca, e vana, e che io sia sciocco, e ignorante de'termini Cauallereschi; Rispondo, che se costui desse vna tal mentita per risposta si farebbe tener maggiormente per sciocco, e ignorante, che prima; perche quando vno dice cose chiare, vere, e manifeste, e che perciò non hanno bisogno di proua, ouero, che molto facil sia la proua loro, come in questo caso sarebbe il prouar, che la mentita data alla volontà sia sciocca, e vana per autorità di tanti scrittori di honor Caualleresco, ne segue anco per necessaria consequenza, che colui, che la dà sia ignorante de'termini Cauallereschi; in questo caso, dico, la mentita, che soura quelle è data non hà forza di caricare, nè d'ingiuriare; Anzi è incontanente nulla. Conte Giulio Landi nel secondo libro delle attioni morali fol. 141. vol. 1. Mutio lib. 2. cap. 4. e a guisa di ben duro sasso, che da robusto braccio, e da forte mano contra saldo marmo è scagliato ritorna indietro a ferire, chi lo gettò; così fà ella; poiche dal chiaro, & adamantino scudo della verità rigettata indietro, ritorna à ferire, chi con la bocca l'auuentò, facendolo conoscere per sciente caluniatore; e in oltre vn mentito in tal modo, potrà rimentire Alberg. lib. 3. cap. 21. fol. 161. per lo dispregio di lui fatto, ouero per cagione della imputatione di bugiardo datagli con la mentita; e questa sa-

Ingiuriante quando è Attore.

Risposta alla mentita per tèpo futuro.

Mentita quando nõ hà forza di caricare.

Mentita legitima non può esser ritorta.

rà poi vera, e legitima mentita, alla quale non può più esser risposto con altra mentita. Mutio lib. 1. cap. 3. Attend. lib. 1. cap. 6. Non dee anco esser tralasciato la consideratione di quell'altre parole notate dal Sig. Oleuano doppo la risposta di Turno, che diceua. *Enea conforme al douere auanti la reuocation della mentita per lui data a Turno, sodisfa primieramente a se medesimo, come più volte s'è accennato.* Queste parole hanno riguardo a quelle che dice Enea a Turno nella sodisfattione. *Assicurato &c.* fino alle voci, *reuoco la mentita.*

Di sopra nel discorso fatto sopra il caso quinto, hò detto, che la sodisfattione di offesa riceuuta, all'offeso non può venire di sua bocca, per le ragioni iui addotte, e che tocca di parlar prima nelle paci, a chi prima fuori de' termini ciuili è vscito; sicome ancò hò prouato nel discorso terzo, e quarto, come colui, che hà dato cagion del fatto. Ma di più dico. O Sig. Oleuano, che significa quella voce, *assicurato?* certo non altro, se non che Turno hà già prima detto ad alcun Caualiere mezano, che douesse assicurare Enea, che egli vinto dall'impeto d'Amore, al quale i mortali difficilmente possono far resistenza; e non per oltraggiarlo gli disse, che mentiua, se voleua dir d'esser più degno del matrimonio di Lauinia, che lui; e senza questa dichiaratione di Turno, Enea non haurebbe mai annullato la mentita, adunque necessariamente bisogna conchiudere di mente ancor vostra, che'l prouocante nell'ingiuria di parole sia il primo a parlare. Mi potreste rispondere, che questo parlar del prouocante in tal modo è vn parlar per terza persona, e in ombra, e vn dolce inganno, per acchettar le querele; e io à queste due cose vi rispondo. Vna che sopra hò detto nel quinto discorso, che quando l'ingiuria è apparente, ò publica, la sodisfattione hà da esser publica, e con la sincera confession del fatto in caso di fatti, e non con vn assicuramento, del qual non appaia cosa alcuna, se non di bocca dell'istesso offeso. L'altra è, ò, che egli è vero questo assicuramento, ouero, che egli è vn presuposto; se è vero: perche cagion Turno hauendo assicurato altri di questo, non può far anco certo di sua bocca Enea; questo non è altro, che vna vana alterezza, perche facendolo più non perde, nè più guadagna di quel, che fà nel farlo far da altri, essendo che. *Qui per alios facit, ipse dicitur facere.* Ma se è vn presupposto, che fa l'offeso, egli non resta sodisfatto, perche non è certo, se tale è l'animo dell'offendente verso se, sicome anco se è vn inganno fatto da' mezani per rappacificare; li quali in questo caso non sono giusti; all'offeso non facendo rihauere il suo, non contenendo la sodisfattione pentimento, dolore, e humiltà verso l'offeso; oltra, che gli inganni dolci da' mezani, nel far le paci, non si deono vsare, doue è intrauenuta atroce ingiuria, come in questo caso; ma vna beuanda d'assentio si dee da lor dare all'ingiuriatore per medicina. Mutio lib. 4. Risp 2. e io non darò mai per consiglio ad alcuno, a far vna tal pace; poiche l'offeso non resta sodisfatto; e quando alcuno mi hauesse ingiuriato, e che io gli hauessi risposto con mentita, se egli prima di sua bocca non correggesse le parole ingiuriose dettemi, io parimente non cor-

Sodisfattione quã. do ha da esser publica.

Ingannar le parti quando si può da' mezani.

reggerei la mentita datagli; e se mi facesse dire da vn terzo, che non mi disse quelle parole con intention d'offendermi;ma vinto da effetto d'ira, ò d'altro, e che mi tiene per honorato; e io parimente dall'istesso gli farei rispondere, poiche egli si dichiara sua intention non essere stata d'ingiuriarmi con le parole dettemi,riconoscendomi per honorato e io parimente dico, che mia intention non fù di dargli mentita, se non a discarico delle parole ingiuriose da lui dettemi; quando con animo di offendermi me le hauesse dette, la onde non vorrei, che la mia mentita gli portasse alcun carico, anzi dicessegli, che lo tengo per huomo d'honore; e se questi mettesse in iscritto le sue parole, e io in scritto, e sotto le sue, metterei le mie, e di questa scrittura, ne tenerei copia autentica, sottoscritta da tre Caualieri; ouero dapoi, che in nome del mio ingiuriatore fossi stato assicurato, che non hebbe intentione nè d'ingiuriarmi, nè di offendermi; vorrei, che doppo la sodisfattione da me datagli, mi rispondesse, e assicurasse di nuouo con sua bocca, di quello, che in suo nome fossi già stato assicurato; come per esempio dirà Enea. Turno assicurato in nome vostro &c. Risponderà Turno. Accetto quanto da voi mi è stato detto, e di nuouo vi assicuro, che non per mala volontà, che verso voi tengo; ma &c. percioche in questo modo chiaramente dell'assicuramento della scusa fatta da Turno appare; e se'l Sig. Oleuano dicesse per risposta, che dalle parole di Turno appare questo assicuramento; poiche confessa, che non con mala volontà contra Enea disse quelle parole, dico, che queste non sodisfano à pieno, perche non fanno fede dell'assicuramento, del qual parla Enea; nè in altro modo consigliarei mai alcun Caualiere a far pace in occasion tale.

Forma di pace.

Che diremo poi di quello, che dice esso Oleuano, dicendo, che la descrittion della mentita posta dall'Albergato è diffinition di essa; non s'accorgendo quanta differenza sia trà la diffinitione, e la descrittione; percioche la vera diffinition della cosa è formata del genere, e delle differenze, ouero proprietà come sarebbe a dire, a questo proposito della mentita,che ella fosse vna enuntiatione di parole contradittorie;in questo caso il genere sarebbe la voce enuntiatione, le differenze sono le voci di parole contradittorie, che sono anco proprie dell'effetto della mentita; ma perche questa non spiega bene la natura della mentita, non essendo formata di reali distintioni, ouer di proprietà; perciò non sarà vera diffinitione, ma descrittione; douendosi la diffinitione concordar con la cosa diffinita, e perche quella dell'Albergato abbraccia (come dice esso Oleuano(tutte le parti della mentita sarà adunque descrittione; e perche è difficile il trouar le differenze appropriate à tutte le cose,essendone di esse molta penuria; perciò si fà vna massa di accidenti più communi, e conuenienti alla cosa, e con quei si spiega quello, che si vuole spiegare, ò dichiarare; e questa propriamente si chiama descrittione, sicome la chiama il Maioraggio nel lib. dell'Oratore di Cicerone fol. 115. e ne dà l'esempio col diffinire, e descriuer l'huomo; e diffinendolo dice, che egli è animal ragioneuole, e mortale. Il genere è la voce animale; le differenze sono ragioneuole, e

Descrittione, che cosa è, & in che differente dalla diffinitione.

Diffinitione dell' huomo.

mor-

mortale; La descrittion poi dell'huomo, che da lui vien data, è, che l'huomo è animale, prouido, sagace, che porta la testa alta, che hà memoria, senza penne, e pieno di consiglio; e hora quella della mentita data dall'Albergato; perche contiene tutte le parti formate de' suoi più communi, e conueneuoli accidenti, ponendoci auanti gli occhi la cosa descritta, con la dichiaratione del suo valore, e forza, perciò propriamente sarà descrittion di essa, come le tali le dimanda l'istesso Maioraggio nelle Particioni di Cic. fol.21. perche (come egli nel detto l. à fol. 23. dice,) se ben con essa non si spiega, che cosa è quella, che si descriue, nondimeno si mostra quale ella è; E se l'Oleuano per difesa dicesse, che così la chiama anco l'Albergato, dico, che, ed esso in questo hà preso errore, e se per nuoua difesa sua, e dell'Albergato replicar volesse, e addure, che gli Oratori non sogliono così esattamente dar le diffinitioni, come fanno li Dialettici, e, che l'vna per l'altra sogliono vsurpare; questo per vero admetto; ma rispondendo contra replico, che l'Albergato, in quel suo libro è più presto Dialettico, che Oratore, (sicome è anco il Sig. Oleuano) e perciò conforme allo stile del Dialettico doueua apportar la vera, e buona diffinitione della mentita; e non potendo darsi, come veramente non si può; conforme allo stile dialettico, e conforme alla vera e propria diffinitione, doueua nominarla descrittione, e non diffinitione; la descrittione della quale, da me è stata notata nel consiglio 23. del 1. lib. in questo modo. La mentita, non è altro, che vn negar l'imputation data, e insieme dire all'ingiuriatore, che le parole da lui dette non sono conformi alla lui intentione.

Descrittione dell'huomo.

Mentita non si può diffinire.

Descrittione della mentita.

CASO NONO.

Diomede dice ad Enea, in effetti, benche, tù sembri Caualier di valore, tù sei vile, e fiacco, e perderesti il credito, se'l gran soccorso, che a tempo ti porge la Dea tua madre non ti facesse apparir quel, che non sei. Risponde Enea. Tù non dici il vero; perche l'imprese, che io traggo a fine, sono in virtù del mio proprio valore, e non dell'altrui soccorso. Diomede replica, menti; che io non dica il vero, ed era per seguir di peggio; ma da quegli, che subito si posero in mezo, dipartiti, non seguì altro.

DOuerebbesi il Sig. Oleuano ricordar di quello, che hà scritto nel suo discorso al num.18. cioè che i casi, che prende a scriuere, sono già occorsi, ma, che sotto finti nomi gli spiega, che certo, se ne hauesse hauuto memoria, non haurebbe posto quello di Turno, e d'Enea, e molto meno il presente, il quale è molto lontano che possa auuenire, non solamente trà Caualieri Cristiani, ma nè anco frà Turchi, e ciò per natura

tura

tura propria della querela, che tratta; ma se per sorte questo caso fosse stato da Homero trattato, che hora non me ne raccordo; nè hò tempo di vederlo, poteua, e doueua il Sig. Oleuano proporlo, come da lui finto, e sopra quello ragionare, e non dir, che sia auuenuto, ma, che sotto finti nomi lo spiega.

Si potrebbe sopra questo caso ripigliar ragionando quello, che già s'è scritto nel quinto, e nell'ottauo, parlandosi della sodisfattione, la qual dissi, e di nuouo dico non poter venir dalla propria bocca dell'offeso; ma perche in quei luoghi copiosamente ne hò trattato, e apportato le ragioni di questa mia opinione; perciò hora ad altro ragionamento passerò.

Dice il Sig. Oleuano, che intorno a questo caso vi è, molto, che dire, attesoche, a prima faccia si giudicherà Enea, come mentito Attore. Non veggo, come da Caualiere, che solo habbia veduto la coperta del libro del Mutio, ò dell'Albergato, ouero di qualsiuoglia altro scrittore di professsion Caualleresca, si possa dire, che a prima faccia Enea sia Attore: essendo, che'l mentitore non è mai Attore; ma si bene il mentito. Mutio lib. 1. cap. 2. e 3. e con lui tutti gli altri scrittori di questa professione tengono, ed essendo Diomede il mentito, egli sarà l'Attore; perche la risposta di Enea. Tù non dici il vero, è in questo caso legitima mentita, come più sotto si dirà, e a mentita legitima, non può esser risposto con altra mentita, Mutio lib. 1. cap. 3. per non procedere in infinito con le mentite Attendolo lib. 1. cap. 6.

Mentito è Attore.

A mentita legitima non può esser risposto con altra mentita.

Non voglio tralasciare di far conoscere al Sig. Oleuano, che non hà inteso l'Albergato, quando vuol due sue opinioni, che dice esser contrarie frà loro, accordare; e dà a quelle vna interprettation molto contraria all'intention del proprio Autore, e queste sono, che l'Albergato nel lib. 3. cap. 13. dice, che la semplice negatiua cancella ogni parola oltraggiosa; e poi più sotto parimente dice. *Ma ogni negatiua, e ogni offesa, e oltraggio di parole viene estinto dalla mentita, come da quella, che tiene forza maggiore*, e per accordar queste due propositioni scriue le seguenti parole. *Ma se vorremo intender bene l'intention dell'Autore, non giudicaremo, che vn huomo tale habbia commesso errore si notabile, volendo, che la mentita tenga forza di estinguere la negatiua benche semplice, quando ella vien data per ripulsa d'ingiuria: ma diremo, e con verità, che egli intende solo della negatiua pura, e non di quella, che per la precedente ingiuria è diuenuta ripulsa d'ingiuria: perche questa tal negatiua hà forza, e vigore di caricar l'ingiuriante dell'obbligo della proua, non meno di quello s'habbia la mentita stessa; come pur in molti luoghi afferma l'Albergati.* Alle quali rispondendo dico, che quando l'Albergato dice, che la semplice negatiua cancella ogni parola oltraggiosa, propriamente intende della semplice, data per risposta dell'ingiuria, come apertamente le sue parole significano, che dicono. *E con la semplice negatiua si cancellerà ogni parola oltraggiosa:* se adunque con la negatiua semplice si cancellerà ogni parola oltraggiosa; adunque sarà data per ripul-

Semplice negatiua se cancella ogni parola oltraggiosa.

sa d'ingiuria; siche di questa parla egli, e non di quella pura negatiua, che non è data per risposta d'ingiuria. E quando l'Albergato dice, che la mentita estingue ogni negatiua, e ogni offesa, ed oltraggio di parole, come quella, che tiene maggior forza; parla di quella negatiua, che è ingiuria; come per esempio. Io ragionando con altri dico, che Cesare è huomo da bene; mi vien risposto; non è vero, questa semplice negatiua è ingiuria; prima, perche col dir, che Cesare è huomo da bene, non ingiurio alcuno, e la negatiua data, non per risposta d'ingiuria, diuiene ingiuria, e poi per la presuntion naturale, e ciuile, che è per Cesare, che sia huomo da bene; siche essendo questa negatiua ingiuria, potrò ributtarla con la mentita, e finalmente tutte le negatiue; quando sono ingiurie, vengono dico, gettate à terra dalla mentita, come quella, che se bene è, & essa ingiuria, è nondimeno maggiore, ed estinguendo l'ingiuria maggiore la minore; perciò la mentita estinguerà l'ingiuria della semplice negatiua, come ingiuria minore; e questa è la vera mente dell'Albergato nel detto capitolo, la quale non è stata conosciuta dall'Oleuano; per la qual cosa è caduto in vn graue errore; per hauer dato vna sinistra intelligenza alle parole dell'Albergato; e per confirmatione di quanto hò detto, aggiungo. l'Albergato non tiene, che la maggiore ingiuria leua la minore nel lib. 3. cap. 29. e in altri luoghi? questo è vero, e quando dice, che la mentita estingue ogni negatiua, e offese, ed oltraggio di parole non parla d'ingiurie? certo si; e perciò quando dice, *come quella, che tiene maggior forza*: si dee intender maggior forza dell'altre negatiue ingiuriose; e se questa dichiaratione alle parole dell' Albergato non si desse resterebbe frà se stesso in vn medesimo capitolo, non solo contrario; ma ignorante della materia, della quale pur ne scriue dottamente; laonde penso di hauer fatto conoscere che'l Sig. Oleuano non hà inteso l'Albergato, il qual dice anco, che l'Albergato in molti luoghi afferma, che la negatiua semplice data per risposta d'ingiuria, hà forza, e vigore di caricar l'ingiuriante dell'obbligo della proua, non meno di quello, che s'habbia la mentita istessa. Dico, che è vero, che l' Albergato nel lib. 3. cap. 17. fol. 153. questo tiene; ma non vuol già, che offenda l'ingiuriatore; se questa vltima parte sia vera, ò nò; con tutto, che l'Albergato habbia dalla lui parte l'Attendolo nel libro primo cap. 6. tuttauia son di contrario parere, come hò tenuto in vari miei consigli, seguendo io il Mutio nel libro primo cap. 3. e nel lib. 2. Risp. 4. il Fausto nel lib. 2. cap. 23. fol. 122. Il Co: Giulio Landi nel 2. lib. delle Attioni morali volum. 1. fol. 140. ed il Corradi nella conclus. 19. che dice, che questa forma di dire; *Non è vero*: presso noi, e di alcune altre nationi val l'istesso, che dir tù menti, e che così è di stile, con tutto, che egli poi voglia contro questo stile prouare il contrario; nondimeno la consuetudine de' soldati, e de' Caualieri, e del paese in cause d honore si dee seguire. Corradi conclus. 12. Mutio lib. 3. Risp. 3. e perciò Diomede verrà ad essere il mentito, e come mentito Attore è diuenuto; e a lui per esser prima vscito de' termini ciuili, ingiuriando Enea, senza ca-

Mentita si è differente dalla negatiua.

Negatiua semplice si carica come la mentita.

Non è vero si è mentita.

Cõsuetudine de' Caualieri. Si dee seguire ne' casi d'honore.

gio-

gione, tocca di parlar prima, sicome hò prouato nel Discorso terzo, e Diomede dirà ad Enea, Confesso hauer grauemente errato ad ingiuriarui senza cagione, di che pentito, hora perdono vi domando, e confesso anco, che l'imprese, che conseguite nascon dal vostro proprio valore, e non dall'altrui aiuto, e nell'auuenire vi prego ad essermi amico.

Risponderà Enea. Mi dispiace, e grandemente rincresce hauer hauuto occasione di mentirui, e protesto di conoscerui per Caualiere honorato, e nell'auuenire vi sarò amico, sicome voi per tale accetto. Alla esaminatione di questa sodisfattione non vengo, perche dalle cose dette già in altri luoghi si veggono le ragioni sopra le quali è fondata; dirò nondimeno, che la mentita di Enea resta annullata dal ritrattar, che fà Diomede l'ingiuria apposta ad Enea. Mutio lib. 4. Risp. 6. Fausto lib. 5. cap. 19. Alberg. lib. 3. cap. 27.

Mentita quando resta nulla.

CASO DECIMO.

Menelao, presupponendo, che Paride sotto velo dell'amicitia l'habbia tradito, ritrouatolo, gli dice. Paride io ti dico, come tù sei vn traditore, poiche m'hai tradito sotto il manto sacro dell'amicitia: e Paride gli risponde tù menti, e Menelao lo percote con vno schiaffo. Molti Caualieri si fraposero, onde impedirono in modo, che non si passò più auanti, quantunque Paride si sforzasse di risentirsi.

Sopra questo caso, circa l'essenza della querela vi è che dire, perche non appare in esso la cagion, per la quale Menelao habbia chiamato traditor Paride, e perciò sodisfattion buona non si può accomodare al fatto; percioche sicome il prudente Fisico prima, che all'infermità applica gli opportuni rimedi, và considerando, e ritrouando le cagioni di esse, le quali ritrouate, facil gli è poi i salutiferi compensi preparare, e dare; così anco in questi casi d'honore si dee fare; percioche chi in essi considererà, e ritrouerà la cagione delle nimicitie, e delle risse seguite; in vno istesso tempo se gli appresenterà anco vna larga, ampia, e sicura strada di caminar per quella alla riconciliatione, all'amicitia, e alla pace, e chi farà altrimenti, caminerà di notte al buio, e senza lume, & anderà tentone; e facilmente caderà in qualche fossa, e perciò il Signor Oleuano doueua spiegar la cagione, per la quale Menelao si mosse a chiamar traditor Paride, e non semplicemente dir, sotto il velo dell'amicitia; ma (come hò detto) doueua specificar la cagione, e non hauendolo fatto, hà caminato al buio, e senza lume, tentone, ed è caduto in vna fossa, la quale è, che piglia occasione, di formar la sodisfattione di questo caso, con far, che Menelao iscusa il suo errore, dall'essere stato male informato dell'honorate attioni di Paride. Questa scu-

Cagioni delle nimicitie, perche si deono ritrouare.

sa,

Caualiere non dee affermare per vero cosa all'altrui honore pregiudiciale se non è di essa certo.

Sodisfattione in offesa volontaria.

sa, ò pretesto a me par, che non sia nè per Menelao, nè per Paride honorato. Per Menelao; buona creanza certo di Caualiere; affermar per verò cosa pregiudiciale all'altrui honore, della quale non se n' habbia vera scienza, ed vn fondamento sodo, e reale. Per Paride poi, perche essendogli stata fatta l'ingiuria per elettione volontaria (non aprendo della cagion di essa) a fine di offenderlo; la sodisfattion di essa dee anco contener parole sincere, ed espressiue del dolore, che si hà dell' offesa, ò ingiuria fatta, e non con circuitioni di parole, attribuir la cagione di essa ad altro, che al suo proprio volere. Onde mio parere è, che in caso tale, più conuerebbe dire. Paride. Mosso da vn mio pensiero, che mi persuase, che mi haueuate tradito; per tale vi nominai; e a questo mio errore n'aggiunsi poi anco vn altro, con darui vna guanciata per cagion della mentita, che mi deste, per ripulsa dell'ingiuria dettaui. Hò poi da me stesso conosciuto, quanto ingiustamente vi offesi, e perciò mi rincresse infinitamente dell'offesa, e dell'ingiuria fattaui; onde vi prego à perdonarmele, e rientegrarmi nella vostra amicitia, protestando di riconoscerui per leale, ed honorato Caualiere, e atto à risentirui dell'offese fatteui; sicome valorosamente haureste allhora fatto, di che ne deste manifesti segni, di voler fare, se non foste stato ritenuto, e quando di questa sodisfattione non vi contentate, giudicandola non esser sodisfattoria all'ingiuria, e all'offesa fattaui, mi offerisco daruela ad arbitrio di Caualiere professor d'onore. E perche di sopra hò detto, che è disdiceuole all'ingiuriato, ripigliar tutta la sodisfattione; perciò basterà, che Paride risponda; che accetta quanto gli hà detto, e che in segno di ciò gli perdona ogni offesa fattagli, e che di nuouo lo riceue per amico, e che gli spiace molto hauer hauuto occasion di mentirlo.

Ingiuria di parole, ò di fatti qual è maggiore.

Mentita se è maggior ingiuria, che quella di fatti.

Offesa prende qualità dal soggetto.

Potrei in questo luogo aggiugnere alcuna cosa per confirmatione di quello, che dice il Sig. Oleuano contra il maladetto abuso, che hoggidì regna anco frà Caualieri, che lo schiaffo cancella la mentita; ma perche di questo già alcuni anni sono al lungo nel nono mio Consiglio Caualleresco del primo libro ne hò trattato, non dirò altro, se non, che lo schiaffo offende il corpo solamente; il quale è per se cosa terrena, ed vn pezzo di carne, e d'ossa, e per se stesso corruttibile, e mortale; e forse per accidente offende l'anima come ad esso vnita però separabilmente; ma la mentita offende l'anima solamente, cosa diuina, ed immortale; e perciò essendo questa più nobile, e di maggior stato di quello, e prendendo l'offesa qualità dal soggetto. Tasso nel Torris. Atto 1. Scena 3. essendo, che quanto l'offeso è maggiore, tanto è maggior l'offesa, che se gli fà. Grannata nel Memoriale della vita Christiana cap. 3. fol. 62. perciò anco maggiore sarà l'offesa fatta all'anima, che quella fatta al corpo, come quella, che è di lui più nobile. Lo schiaffo, ouero altra percossa offende solamente il corpo, e da queste simili offese niuno si può guardare; ma la mentita offende l'anima; perche fà perdere al mentito la buona opinione, che di lui si hà, di esser veridico; imprimendosi le parole nell'anima, ed essa affligendo, e non il corpo, come fanno le

per-

percosse; macchiandola di vna qualità intrinseca cattiua; e trista, di essere scientemente bugiarda. Nondimeno, poiche il Signor Oleuano dice, che communemente a nostri giorni da'Caualieri è seguito, e tenuto per vero, che l'offesa di fatti leua quella di parole, ed essendo l'opinione, e la consuetudine de'Caualieri ne'casi d'honore tenuta per legge. Mut. lib. 3. Risp. 3. questa opinione dunque si dee seguire, cioè, che la percossa leua l'ingiuria di parole: con tutto, ch'ella sia contra la dirita ragione, sicome si è prouato; il che hò anco tenuto nel detto mio consiglio, dicendo, ed affermando, che questa è la commune frà Caualieri di nostra età, che la percossa leua la mentita, quando però è data honoratamente, se bene (come hò detto) è vn'abuso; ma gli abusi non si possono così facilmente leuare, e tanto più quando sono per lunga consuetudine inuecchiati, abuso degno di essere amaramente pianto, per lo quale il vitio è riputato virtù.

Opinione, e consuetudine de' Caualieri ne' casi d'honore, è tenuta per legge.

Percossa leua la mentita.

CASO VNDECIMO.

Rinaldo veduto Sacripante sopra il suo famoso destriero, credendo, che egli inuolato glie lo hauesse. Gridò scendi ladron del mio Cauallo. Sacripante ciò sentendo, saltò giù del cauallo, e voltato a Rinaldo rispose,

Tù te ne menti, che ladron io sia,
Chi dicesse a te ladro lo diria
Quanto io n'odo per fama, più con vero.

Onde Rinaldo accostatosegli, lo percosse con la mano ferrata sù la visiera, e Sacripante gli rispose con vn altra simil percossa: poi allargandosi l'vn e l'altro per nudar i ferri furono partiti da molti, che si frapposero.

NOn può, se non cauillosamente affermare il Sig. Oleuano il sopranarrato caso esser realmente auuenuto, e quando per sua difesa dicesse, che l'Ariosto lo descriue nel secondo Canto, gli rispondo, che fintamente lo scriue, e in altro modo, e perciò resta falso quello, che egli hà detto nel suo discorso al num. 18. cioè, che i casi i quali nel suo libro tratta sieno già occorsi; ma da lui spiegati, sotto altri nomi; e se anco per sua difesa dir volesse, che in effetto questo caso è auuenuto, ma, che per la similitudine si è voluto seruir de'nomi; Due cose replico contra, vna, che l'Epiteto di famoso dato al Destriero, ce lo mostra, che egli hà preso a scriuere l'abbattimento di Rinaldo, e di Sacripante, dall' Ariosto finto, non conuenendo a Cauallo de'nostri tempi, l'Epiteto di famoso, se non ad vno, come fù finto Baiardo dall'Ariosto, che ingegno humano haueua, ouero a Rabicano, ò a Brigliadoro, ouero ad alcuno altro pur dall'Ariosto finto. L'altra è, che apportando li versi intieri dell'Ariosto, in formar la querela, è manifesto segno, che hà tol-

ta a scriuer la querela istessa dall'Ariosto trattata.

Passiamo hora ad altro, e veniamo al ragionamento di questo caso. Dice il Signor Oleuano, che Rinaldo con l'ingiuria di ladron carica Sacripante, e in questo dice bene; ma poi prende errore, con dir le seguenti parole. *E'l suo detto viene almeno in apparenza in buona parte giustificato; poiche Sacripante teneua il Cauallo di lui.* Questo è vero appresso d'altri; ma non presso Rinaldo; sapendo egli molto bene, che Sacripante non glie lo hauessa rubato; ma il Cauallo si era da se fuggito per seguir Angelica; sicome nel primo canto l'Ariosto dice; siche hauendo Rinaldo chiamato Sacripante ladro del suo Cauallo, scientemente disse la bugia, per infamarlo, e perciò legitimamente da lui è stato mentito, e bene; è conforme alla propria natura della mentita. Chiama poi inualida l'imputation di ladro, che dà Sacripante a Rinaldo, nè vuole, che sia ingiuria voltata, per cagion di quelle voci; *Chi lo dicesse a te.* Le quali dice, che non hanno posto in essere cosa alcuna, e tanto più per l'aggiunta di quelle altre parole, che dicono: *quanto n' odo per fama, onde non si fonda sopra la vera noticia, ò scienza, come douerebbe; ma sopra la fama; la quale il più delle volte suol esser vana, e bugiarda;* Ed io dico, che l'ingiuria di ladro, voltata da Sacripante in Rinaldo, è valida; perche essendo la publica voce, e fama sufficiente proua in cause d'honore. Fausto lib. 4. cap. 4. perciò quelle parole, *chi dicesse a te ladro,* dette da Sacripante, operano, e pongono in essere la cosa detta, e vagliono quell'istesso, che s'hauesse detto. Tù sei ben ladro, come n'è publica voce, e fama; siche resta la mentita di valore, e l'imputation parimente, per cagion della publica voce, e fama; la quale obbligato sarebbe stato Sacripante a prouare, ogni volta, che fosse stata negata da Rinaldo.

Legitimamente mentito chi è.

Fama il più delle volte è bugiarda.

Fama publica in cause d'honore è sufficiente proua.

Auuertasi anco come in questo luogo il Signor Oleuano rifiuta quella regola da lui di sopra tenuta, che la maggior ingiuria cancella la minore.

Di sopra in più luoghi è stato da me rifiutato quel modo di venire alla pace, che in simili casi, come in questo, tiene il Sig. Oleuano, volendo, che sia colui, che hà l'altro di maggior ingiuria caricato; il che è contra la commune opinione de gli Scrittori, come hò prouato.

E poiche il Sig. Oleuano mi porge occasione di ragionare sopra vna sua imaginata ragione, circa l'annular le mentite, necessario mi pare il considerarla, accioche si conosca se è buona, o nò; dice egli. *Ma per lo mentito vi è vn altra ragione, che hora mi è souuenuta: la quale non hà replica in contrario, ed è questa, che dicendo il mentito, come la dichiara nulla, in quella parte, che aggraua l'auuersario, s'intende in quella, che dà il carico della proua, poiche il nemico si riconosce d'hauerlo per la violenza dell'affetto, e non per verità offeso, restando però viua la contradittione compresa in essa mentita, che è quella, che salua il mentitore; sicome la passione iscusa l'offenditore.* Dice in queste parole, che'l mentito può dichiarar nulla la mentita in quella parte, che dà il carico della proua,

Mentito se può dichiarar nulla la mentita.

na, restando però viua la contradittione in essa compresa. Dico io, e lo confesso liberamente, di non intender quello, che si voglia dire; perche il mentito non può dichiarar nulla la mentita, per non hauerla egli data; ma tocca al mentitore, che se'l mentito questo potesse fare, niuna mentita aggrauerebbe, nè obbligarebbe; poiche dal mentito subito sarebbe dichiarata nulla. Se intende, che'l mentito dichiara nulla l'ingiuria apposta in quella parte, che aggraua l'auuersario; dico, che l'ingiuria non è diuisibile, cioè, che in vna parte possa offendere, e nell'altra nò; oltre, che di natura sua non obbliga alla proua, se non è negata; il qual obbligo non viene poi dall'ingiuria; ma dalla negatiua; perche tacendo l'ingiuriato, verrebbe tacitamente a confermare, ò consentire, che l'ingiuria apposta fosse vera. Ma se'l Signor Oleuano a sua difesa dicesse, che in questo luogo ci fosse error di stampa, e che in vece di mentito, in tutti due i luoghi legger si douesse mentitore, come par anco, che dall'vltimo suo notabil raccoglier si possa. Rispondo parimente, che la mentita non è diuisibile. Perche con la mentita si contradice all'imputation data, e in conseguenza si contradice anco, che sia conforme alla verità; e il contradire alla calunnia, altro non è, che negare, che ella sia vera; essendo, che se'l calunniato ammettesse l'ingiuria apposta, si dishonorarebbe, e per non vituperarsi, nega l'imputatione, ed vnitamente anco nega, ò contradice, che l'imputation data sia conforme alla mente del calunniatore, non essendo verisimile, che egli senta contra la manifesta verità, che l'ingiuriato tiene per lui, per cagion della presuntione della legge naturale, e ciuile, che è in suo fauore, di esser buono, nè, che errore alcuno habbia commesso, e perciò diuider la mentita non si può; perche quel negar l'imputatione, che sia vera, e il contradire insieme, che sia conforme alla mente del calunniatore, è vn atto solo, ed vna cosa sola, come dalle parole dell'Albergati nel lib. 3. cap. 17. si conosce, dicendo; *perciochè (parla delle mentite) il contradire alla calunnia, altro non è, che negar, che sia vera, ed insieme viene a contradire; che sia conforme alla mente del calunniatore*. Que si dee notar la voce *insieme*, che significa vnità; sicche questo effetto della mentita, è vna attione sola, che è in essa, nè si può diuidere; e quando diuider si potesse; non sarebbe più mentita; perche mancherebbe della sua propria sostanza, virtù, e forza, e se a questo mi fosse risposto, che'l Sig. Oleuano non intende di diuider propriamente la mentita, ma la sua forza, e valore; hò già detto, che non sarebbe poi mentita: ma in oltre dico, che questo non si può fare: perche il fin della mentita è di ripulsar l'ingiuria con caricar l'ingiuriante alla proua dell'ingiuria apposta sotto pena dell'infamia, di essere scientemente falso calunniatore, e perciò conchiudo, che nè la sua forza, ne'l suo valore, nè anco per proprio significato si può diuidere, essendo formata dal verbo latino; *Mentior*; il quale non significa altro, che scientemente dire il falso, ouero parlar contra la propria mente, e intentione, cioè dire vna cosa, sapendola esser contra la verità. Mutio nel Proemio del lib. 2.

Ingiuria non è diuisibile.

Mentita non è diuisibile.

Fine della mentita.

Mentita onde deriua, e piglia forza.

Attendolo l.1.c.6.Fausto l.2.c.23. Co: Landi delle attioni morali fol. 141. vol.1.Corrado Concl.19.n.9. Nobili discorso 2.fol. 13. Alberg. lib. 3. cap. 17. e perciò piglia ella forza, e virtù dal suo proprio significato, ed in oltre lo dice il Mutio nel lib. 1. cap. 3. Lo dice l'Attendolo nel detto luogo, dicendo. *Ma oltre a ciò, ancora ad esso ingiuriatore fà manifesta ingiuria per virtù del significato di questa parola; con la quale a lui risponde, Tù menti, per eßer deriuata dal verbo latino Mentior, Mentiris, che altro non è, che negando dir tù parli contra la tua mente, cioè tù non dici il vero, sapendolo; onde non solamente è negata l'ingiuria; ma l'ingiuriatore è imputato per calunniatore, e tristo huomo: per il che la mentita non tanto è ripulsa d'ingiuria, quanto, che ella è manifesta ingiuria.* Questo istesso lo dice anco il Fausto nel notato luogo dicendo; *opera intanto la mentita, che resta col carico il mentito infame, e dishonorato.* Don Girolamo d'Vrrea nel Dialogo del vero honor militare a fol. 165. questo istesso tiene, e dice. *Ma vna mentita offende l'animo, e l'honore, perche imprime nell'opinion delle genti eßere il mentito senza virtù.* Resta adunque chiaro, e fermato con ragioni, ed autorità, che la mentita è indiuisibile. Ma dato, e non conceduto, che sia diuisibile; vediamo vn poco, se fà l'effetto, che presuppone il Signor Oleuano: con la dichiaratione di quelle sue parole: le quali dicono, *annullo la mentita mia, dichiarandola inualida in quella parte, che ella vi hà potuto apportar carico &c.* Dichiara poi questo caso al num. 9. intendersi della proua. Presuppone con queste parole il Sig. Oleuano; che la mentita contenga due propositioni; vna la ripulsa dell'ingiuria, e l'altra l'obbligo del quale si carica l'ingiuriatore alla proua del suo detto, e che perciò si possa correggere in quella parte, che obbliga alla proua, restando però viua quella parte di essa, che ripulsa l'ingiuria. Questa dottrina nè dal Mutio, nè dall'Vrrea, nè dal Fausto, nè dal Co: Landi, nè dall'Attendolo, nè dal Corrado, nè dal Guazzo, nè dal Nobili, nè dall'Albergato viene insegnata; e quando delle mentite, e della loro natura parlano, questa diuisione non viene da loro trattata, anzi parlando essi del correggere, ò dell'annullare le mentite, senz'altro dicono, annullo la mentita, nè dicono in questa, nè in quella parte; mà parlano generalmente; siche è da credere, che huomini tanto consumati in materia tale, se questo si fosse potuto fare, ò l'vno, ouer l'altro nè hauerebbe dato alcun cenno: il che non hauendo fatto, si può indubitatamente affermare, questa essere vna vanità del Sig. Oleuano: ma perche il presupposto suo è falso, falsa è anco la sua dottrina, e tanto più non essendo quella parte della mentita, la qual vuole, che si possa annullare: propositione di essa separata: ma conditione propria della mentita, che dichiara la sua natura: e se in questa parte la mentita restasse nulla, per proprio significato della voce mentita (come sopra s'è prouato) in conseguenza resterebbe anco annullata la contraditione compresa nella mentita; la qual dice, che resta viua: Il che è, ò falso (come in effetto è) ouero di diritto contrario a quello, che egli dice, dichiarando nulla la men-

Mentita è macchia d'infamia

mentita in quella parte, nella quale porta carico, onde la parte più essentiale di essa resterà viua, che è l'infamia di essere scientemente falso calunniatore; il perche il mentito non resterà a pieno sodisfatto, per non essere stato risanato dalla piaga, che essa gli hà fatto (come dice esso Sig. Oleuano nel caso 6.) la qual piaga non è altro, che l'infamia, che apporta, per esser macchia d'infamia. Mutio lib. 3. Risp. vltima, e lib. 4. Risp. 1. Fausto lib. 2. cap. 23. Vrrea fol. 165. di essere scientemente calunniatore falso; e quando hò detto, che la mentita è macchia d'infamia, intender si dee della vera, e legitima, e non della sciocca, e vana.

Piaga della mentita.

Da quanto hò detto potrassi ageuolmente conoscere questa nuoua ragione souuenuta al Sig. Oleuano, esser sognata, e vana, e di niun fondamento, anzi imaginaria, ed aerea, nè esser sufficiente a gettare a terra l'opinione del Fausto: con tutto che, ed essa sia falsa, e contra la ragione naturale, che non solo permette il potersi emendar di errore commesso: ma commenda chi lo fà: essendo che il peccare è cosa Humana, Angelica l'emendarsi, e Diabolica il perseuerare nel male. Questa opinione del Fausto nel lib. 5. cap. 18. & 19. che vuole, che non si possa honoratamente calunnia apposta riuocare, non è accettata da niun duellista, nè meno dalla consuetudine, ò dallo stile de' Caualieri: e contra quella, come empia, e contra li precetti Cattolici, e morali sgrida il Mutio nel lib. 3. cap. 19. & lib. 4. Risp. 4. l'Vrrea nel Dialogo del vero honor militare fol. 68. Il Co: Landi nel secondo libro delle attioni morali fol. 224. vol. 1. il Corrado conclus. 105. num. 3. l'Albergato nel lib. 3. cap. 32. fol. 101. E per venire alla pace Rinaldo dirà a Sacripante, come hebbe torto ad ingiuriarlo, ed infamarlo di così brutto nome, come fece, essendo la verità in contrario, e, che lo conosce per Caualiere honorato, e lo prega a perdonargli, e ad essergli amico: e Sacripante risponderà, che ad esso parimente rincresce di hauergli voltata l'ingiuria dettagli, e che lo conosce, e confessa Caualiere d'honore, e che lo accetta per amico, sicome desidera, che egli l'istesso di lui faccia, ed in questo modo vna tal querela honoratamente si potrà racchettare, senza tanto giro di parole, e troppo affettate, e lontane dalla causa, come fà il Signor Oleuano: il che sarà per fine di questo vndecimo discorso.

Emendarsi di errore è virtù.

Forma di pace in ingiuria di mentite, e di schiaffo.

CASO DVODECIMO.

Poro, per le ragioni del Regno, viene a parlamento con Alessandro, e vedendo di non poterlo ridurre, oue gli pareua, che'l giusto portasse: riscaldato dall'ira, gli disse, in effetto Alessandro tù sei vn Tiranno, ed vn ingiusto occupator dell'altrui, ed Alessandro in vece di mentirlo lo percote con lo schiaffo, e da quegli, che gli accompagnauano, che si fraposero, dipartiti non seguì peggio.

SE niuno de'passati casi hà meritato oppositione, questo non solamente la merita; ma anco riprensione, sicome dalle seguenti cose chiaro apparirà. Hò di sopra in più luoghi rifiutato quell'opinione, che la maggior ingiuria leua, ed annulla la minore; e parimente quell'altra, che nelle paci di parlar prima tocca a chi hà fatto maggior ingiuria; hò anco rifiutato questo modo, che dà per consiglio il Sig. Oleuano nel far le paci, con quel presupposto di essere assicurato, come quello, che è contra la ragion naturale, contro lo stile de'Caualieri, e contra l'autorità di tanti famosi Scrittori d'honor Caualleresco; e perciò sopra tutte queste cose passerò hora con silentio.

Dice il Sig. Oleuano, che Alessandro doueua, ò con la semplice negatiua, ouero con la mentita riscattarsi dell'ingiuria dettagli da Poro.

Di sopra nel caso quarto hà detto il Sig. Oleuano, che non si dee eccedere nel risentirsi in cause d'honore, e chi lo fà, commette errore, il dar vna mentita per ingiuria riceuuta non solamente si riscatta dell'ingiuria; mà si macchia l'ingiuriante di sciente falso caluniatore, e perciò si eccede, (come apertamente esso Oleuano dice nel caso sesto, e decimo quarto) onde frà se resta contrario, per quello, che qui consiglia di riscattarsi con la mentita; la qual dice, che è il vero, e proprio riscatto; siche non sarà eccesso, e tanto più questo è vero, quanto nella sodisfattione dice *mi pento dell'eccesso commesso*: intendendo dello schiaffo; adunque la mentita data per risposta d'ingiuria, non sarà eccesso, ed in conseguenza l'opinione sua falsa rimane, ò in vn luogo, ò nell'altro: ma come sopra hò detto, falsa sarà nel primo luogo, cioè, che ad ingiuria non si dee rispondere con mentita, sicome falso è parimente, che maggior disprezzo sia offender con fatti, che con parole, come nel discorso decimo si è prouato: vero è, che altramente tiene, e segue il corrotto abuso del mondo. In oltre per cosa degna di esser notata al num. 2. & 3. il Sig. Oleuano auuertisse la voce *eccesso*; come parola posta nella sodisfattione *cum grano salis*, e di gran rilieuo per Alessandro, e venendo alla Etimologia di essa dice, *che viene dal verbo accedere, e che ne' risentimenti d'honor due eccessi si commettono; vno nel più, e l'altro nel meno, e che quello è imperfetto; perche imperfettamente non sana la piaga, che* nell'

nell' honore hà riceuuto l' offeso, e quello nel più, paßando anch' egli i termini dell' honesto, è imperfetto sì; ma il diffetto viene ad esser nel più. Ed a questo contradicendo, dico, che è vero, che questa voce eccesso viene dal verbo eccedere, che in latino è *excedo*; il quale da gli Scrittori latini trouo essere stato vsato in quattro significati, cioè per partirsi, per morire, per passare i termini dell' vfficio, ò di altro, e per soprauanzare; de i quali credo sarà bene apportar gli esempi, e tutti di Cicerone, il qual nella prima contro Antonio dice *excedere ex vrbe*, cioè partirsi; nell' Epistole. *Finibus prouinciæ meæ nunquam excessi*: cioè non hò mai passato i termini del mio vfficio; nel libro dell'indouinare. *Cum animus ex corpore excesserit*: cioè morire; e finalmente nel libro dell'vniuers. *Sic in omni mundo omnes partes collocatæ sunt, vt nulla pars huiusce generis excederet extra*; cioè soprauanzasse, ò superasse. Hora venendo la voce eccesso dal verbo excedo, nel significato del primo, e terzo esempio non si può pigliare, nè intendere; ma si bene, ò nel secondo, ouero nell' vltimo, cioè di passare i termini, ouero di superare, ò di soprauanzare, che quasi l'istesso gli esempi notati importano, e però dichiareremo in questo luogo, la voce eccesso, cioè, di hauer passato i termini ragioneuoli; ma non diremo, che non facendo vno quello, a che i termini ragioneuoli l'obbligano, che hà eccesso in non fargli: ma diremo, che hà mancato; perche l'eccesso è nel più, e non nel meno, come da gli esempi di Cicerone s'è veduto; e se il Sig. Oleuano a difesa sua, dir volesse, che piglia la voce eccesso in vece di errore, nel modo vsato da Toscani Scrittori; dico, che è vero, che presso Toscani Autori si troua in tal significato vsata; ma ella non deriua poi dal verbo eccedere, (come esso dice) non trouandosi questo verbo vsato, nè da gli Scrittori Latini, nè da' Toscani in tal significatione. Ma di più dico, che ogni eccesso è errore: ma non ogni errore è eccesso, perche l'error consiste tanto nel più, quanto nel meno; ma l'error dell'eccesso consiste solamente nel più; il che con altre ragioni procurerò prouarlo. La virtù stà nel mezo di due estremi vitiosi frà loro stessi opposti, e nemici, vno è eccesso; perche consiste nel più, e l'altro è mancamento, ò diffetto, come per esempio. La fortezza è virtù morale, li suoi contrari datole da Aristotele, sono, per l'eccesso l'Audacia, e per mancamento il Timore: Onde colui, che opererà fuori de i fini della vera fortezza, eccedendo, ò in qualità, ò in quantità, ouero in tutte due, opera per eccesso, ed il timido col mancamento, ò diffetto; quello eccedendo la ragione; e la mediocrità (per così dire) e questo mancando delle debite, e ragioneuoli operationi, e perciò questi errori, ò vitij sono posti, vno nell'eccesso, e l'altro nel mancamento, ò diffetto: i quali di natura sono frà loro contrari, e nemici: onde falso resta, che due eccessi si commettono ne'risentimenti d'honore, vno nel più, e l'altro nel meno; nè si leggerà mai presso alcuno Scrittor buono Toscano, il dir questo è stato vn grande eccesso di mancamento, in vece di fallo, ò di errore, ma diremo assolutamente, questi hà commesso vn graue errore; ouero questi hà mancato grande-

Eccesso, e suoi veri significati.

Error consiste tanto nel più, quanto nel meno.

Virtù stà nel mezzo di due estremi.

Fortezza è virtù morale.

Audacia è eccesso della Fortezza.

Timore è mancamento di fortezza.

mente a se stesso, oüero troppo hà mancato a se stesso; sicome all'incontro si leggerà; questi hà ecceso nel far risentimento, cioè hà passato quello, che la ragion porta, e questo al modo latino, come sopra s'è detto. Degno di riprensione anco mi pare quello, ch'egli scriue in questo proposito, cioè; *Che commettendosi ne'risentimenti d'honore due eccessi, che sono, vno nel più, e l'altro nel meno: questo è imperfetto: perche imperfettamente non sana la piaga, che nell'honore hà riceuuto l'offeso, e quello nel più, passando anch'egli i termini dell'honesto è imperfetto sì: ma il diffetto viene ad esser nel più.* Tralascio di ragionare sopra quella forma di dire, che tiene quando dice: *questo è imperfetto, perche imperfettamente non sana la piaga;* perche se bene gli Scrittori Toscani si seruono di due negatiue, per negare, come fà in questo luogo l'Oleuano, nondimeno in Periodo tale, dò per consiglio fuggirle, perche, con tutto, che si dice, e bene, io non trouai niuno. Voi non fate niente, e simili, siamo però in caso diuerso da questo: ma quello, che merita riprensione in queste parole, è quando dice. *E quello nel più passando anch'egli i termini dell'honesto, è imperfetto sì: ma il diffetto viene ad esser nel più.* Volendo, che l'operatione, che nel più consiste, sia imperfetta: il che è fallo: perche imperfetto è quella cosa, che non è finita, e questa per propria significatione della voce imperfetto, che è formata da due voci, cioè da in, e perfetto, e la voce, in: stà priuatiuamente (per così dire) cioè nega, e tanto è il dire imperfetto, quanto non perfetto, ò non finito. Ma l'operatione, che nel più consiste, non solamente è perfetta, e finita; ma ha passato anco il fine della sua perfettione; adunque non è imperfetta, essendo stato condotta l'opera a fine, ed anco oltra la sua perfettione; e sicome li Grammatici chiamano tempo imperfetto il tempo passato di poco, e non finito; significandoci col mezzo di quello, opera non ancor condotta a perfettione, come per esempio. Io leggeua il Tasso: con queste parole significo attione non finita; ma passata, perche si denota, di non hauer finito di leggere: perfetto tempo poi quello chiamano, che noi dichiamo perfetto finito, cioè col quale si è dato fine all'opera, come; io hò letto il Tasso; cioè hò finito di leggere il Tasso. Da queste cose adunque da me dette chiaro appariscono gli errori graui, che hà commesso sopra questo Duodecimo caso il Sig. Oleuano, e le parole di sodisfattione di esso potranno esser le seguenti; presupposto, che la guerra, che faceua Alessandro fosse giusta. Poro dirà ad Alessandro. Per dolor del vedere, che mi voleuate spogliar del mio Regno, e non hauendo con ragioni potuto persuaderui, che me lo lasciaste godere in pace, proruppi ad ingiuriarui, chiamandoui tiranno, e ingiusto occupator dell'altrui. Hora di questo mio sì graue error commesso, contra vn Rè tanto giusto, come voi siete, pentito ve ne domando perdono. Risponderà Alessandro. Io vi perdono, e parimente prego ancor voi a perdonarmi l'offesa fattaui; la quale solo vi feci per risentimento dell'ingiuria appostami; ma non per dispregiarui, nè caricarui. Non vengo alla esaminatione di questa sodisfattione, poiche dalle

Due negatiue negano.

Imperfetto, e suo significato.

Perfetto qual è.

cose

cose dette quì sopra, ed in altri luoghi il valor suo, e sopra che è fondata si conosce.

CASO DECIMOTERZO.

INtendendo Polinesso, come Ariodante s'era posto a seruir Geneura, dalla quale egli n'era di molto tempo pretensore, lo ritroua, dicendogli, se era vero, che egli a quella Dama seruisse, con speme di ottenerla per moglie: ed egli rispose liberamente, che sì: onde gli replica Polinesso, deh come sei sciocco, a pretender questo: non si sà forse, che sei vn fallito, e che non hai altro, che l'armi, ed il cauallo, anzi ti soggiungo, che

Finge ella teco, nè t'ama, nè prezza,
Che ti pasce di speme, e di parole.
Oltre questo il tuo amor sempre a sciocchezza,
Quando meco ragiona imputar suole.

Ariodante ciò inteso, gli soggiugne, tù menti di quanto hai detto in dishonor di quella Dama, e mio. Polinesso gli dà vn schiaffo, ed Ariodante tratto il pugnale, gli dà vna ferita in capo: ma venendo eglino subito partiti non seguì peggio.

QVesto caso patisse l'istesse oppositioni già fatte al quinto, ed ottauo; cioè, che la sodisfattione dell'offesa non può venire all'offeso dalla sua bocca, e che non colui; che hà fatto maggior ingiuria; ma chi prima da i termini ciuili s'è allontanato, nel far la pace, dee parlar prima; ed hauendo di questo ne' notati luoghi ragionato, quì hora douerei passar con silentio; hò giudicato nondimeno, non esser fuori di proposito, aggiugnere alcuna cosa a quelle là dette, per maggior loro confirmatione.

E dico, che è vero, che la narratione del fatto si dee comprendere nella sodisfattione; la quale quanto è più sincera, e reale, senza essere adombrata da parole, nè offuscato il vero, ella rende più sodisfatto l'offeso, e l'offendente: l'offeso, quando per quella si conosce, che non ha dato giusta cagione all'offendente di offenderlo, e che nel tempo dell'offesa hà fatto il suo debito: all'offendente poi, quando da quella appare essere stato necessitato ad offendere: ma, che nella sodisfattione l'offeso habbia da escusare il suo nemico, quando glie ne hauerà dato occasione di offenderlo per diffesa di se stesso: questo (come morale) non veggo, come si possa honoratamente fare: e tanto più secondo l'vso d'hoggi: vero è, che non solamente come Christiano: ma anco, come semplice morale, si può, e si dee perdonare, e rimetter l'ingiuria; e infiniti esempi di grand'huomini morali se ne veggono; oltre i precetti dati da loro in questo particolare, tralascio li Christiani, per non metter dub-

Narratione del fatto dee esser contenuta nella sodisfattione.

Perdonar l'ingiuria è virtù.

Magnanimo disprezza l'ingiurie. dubbio nelle cose chiare; ma vengo a morali. Aristotile nel primo della Rettorica ci lasciò scritto. *Et acceptam iniuriam æquo animo tolerare.* E nel quarto dell'Etica al 3. cap. dà al magnanimo per conditione il disprezzar l'ingiurie. Biante lo commandò con questo suo detto, che si legge presso Ausonio. *Quod prudentis opus cum possit, nolle nocere.* Licurgo huomo di grande autorità, e potere, non solamente perdonò ad Alcandro, che cauato gli haueua vn occhio; ma lo ammaestrò in modo, che buon Cittadin diuenne. Cesare Augusto perdonò a' suoi congiurati. Da Cicerone nell'oratione in difesa di Quinto Ligario vien lodato Cesare, dicendo, ch'egli non si soleua dimenticar cosa alcuna, fuorche l'ingiurie, e tanti altri, che tralascio, per non far quì vn sommario di tutti loro: ma vero è, che questa virtù di disprezzare, e di perdonar l'ingiurie è solamente ne gli animi virtuosi, e magnanimi; il perche questi mi par, che giustamente si possano assomigliare al Leone, il quale contra l'abbaiante cane non si moue, sapendo, che'l suo latrar non può nuocere a lui; e perciò li veri Caualieri deono prendere esempio da questi huomini virtuosi, in esser facili al perdonar l'ingiurie; anzi come buoni Soldati di magnanimo Capitano, seguire il suo esempio, il quale in Croce pregò per li Crocifissori suoi, e di S. Stefano si legge, che pregò per quei, che lo lapidarono.

Narratione del fatto in quai casi necessariamente si ricerca. E perche di sopra hò detto, che la narratione del fatto si dee comprender nella sodisfattione intendomi però solamente nelle sodisfattioni dell'ingiurie de' fatti seguite con mal modo, ò con soperchiaria, ouero per via indiretta, nelle sodisfattioni delle quali necessariamente tutto il seguito partitamente con la qualità dell'ingiuria si hà da narrare. Fausto lib. 5 cap. 20 Mut. lib. 3. cap. 13. & 18. & lib. 4. Risp. 6. Vrrea fol. 86. alla quale opinione l'Albergato nel lib. 3. cap. 21. e 23. si sottoscriue; ma *Sodisfattioni in offese di fatti quali esser deono.* nelle sodisfattioni, che si danno per l'offese d'ingiurie di parole, quando non si volesse di esse nelle sodisfattioni memoria fare, purche si riuochino con parole contrarie, e di honore, per l'ingiuriato sono sufficienti, e basteuoli; come per esempio, quando altri fosse stato ingiuriato di nome di traditore, potrà l'offendente dire. Mi rincresse hauerui ingiuriato con quelle mie parole, delle quali pentito ve ne domando perdono, e vi confesso per Caualiere di honore, e leale; Le quali due qualità sono di diritto contrarie, e contraposte a quella di traditore; e di vna tal sodisfattione l'ingiuriato douerà contentarsi; poiche sodisfatto resta, essendogli stato da essa il carico tolto via. Mutio lib. 3. cap. 19. Vrrea fol. 69.

Dico anco, che a nostri giorni s'è introdotto vn altro modo di far pace frà Caualieri nell'ingiurie di fatti, ed è, che prima frà loro accordano il fatto seguito, e di lor mano l'affermano; doppo l'offenditor chiede perdono dell'offesa per se, ouero per terza persona; il qual modo approuo esser buono, tuttauia più lodo il primo, cioè la narration del fatto con la sodisfattione vnita, per esser di maggior efficacia, in caso però, che vna parte habbia d'hauer dall'altra; ma essendo pari, non occorre narratio.

ratione di fatto; ma vna semplice sodisfattione, che contenga vno scambieuole dolore, e pentimento dell'offese fattesi vicendeuolmente. Vengo alla consideratione di questo caso, e in alcune cose son concorde col Sig. Oleuano; cioè, che Polinesso habbia Ariodante ingiuriato, con nominarlo sciocco, con dirgli, che sia fallito, e col trattarlo da presuntuoso; ma contrario ad esso sono in quanto dice. *L'vltima è poi quella, doue lo motteggia di poco auueduto; poiche non s'accorge d'esser burlato, e schernito da Gineura, e del giuoco, che si prende di lui*. Perche con queste parole Polinesso non ingiuria Ariodante, poiche dice, e riferisce cose dettegli da Gineura, ed egli di esse non è autore, e sopra parole dette per altrui relatione, non si può mentire il dicitore, ouero relatore di esse, se non dapoi, che si sarà publicato vn manifesto, ed auuisato il mondo, che l'imputatione data non è vera; e, che chi nell'auuenire la dirà, anco per relatione altrui mentirà; poiche scientemente parlerà contra la verità. Fausto lib.3.cap.4. e perciò sopra questa parte la mentita di Ariodante non procede. Quanto poi sia a quello, che l'Oleuano dice, che Gineura sia rimasa offesa dalle parole di Polinesso, dico, ò che egli è vero, che Gineura hà detto quelle parole à Polinesso, ò nò; se ghe le hà dette, non resta offesa, se non in quanto Polinesso hà scoperto il suo secreto; e questa non è offesa, che merita mentita da Ariodante, e non meritando mentita, cessa ogni querela; se non glie l'hà dette, resta offesa; ma questa offesa non merita abbattimento, e forse nè altra difesa; percioche non si sà, che la più parte delle Donne pascono gli Amanti loro di speme, e di parole; è forse cosa nuoua questa, ella è tanto antica, che anco Ouidio ne' suoi libri d'Amore ne ragiona; ma di più dice il Sig. Oleuano, che Gineura *haurebbe fatto atti poco conuenienti ad honesta fanciulla, della quale è proprio fuggir questi scherzi, ed insieme ogni sorte di vagheggiamenti, ò motteggiamenti d'amanti*. Se Gineura fosse stata Donna priuata, bene hauerebbe detto il Sig. Oleuano; ma come Principessa, che ella era, prende errore; e da questo faccio vn argomento, che egli non hà letto il Conte Baldessar Castiglione nel terzo libro, e se l'hà letto, non si ricordò, (e quando ciò scrisse) di quello, che'l Conte ini lasciò scritto, nel formar la Donna di Palazzo, alla quale dà per conditione l'amare, il motteggiare, e lo scherzare (però con grauità, e decoro) e non fuggirli, come dice l'Oleuano, il che se si concede alla Donna priuata di Palazzo, che serue alle Principesse, molto più si dee concedere alle Principesse istesse, come era Gineura, la virtù delle quali, non è l'istessa, con quella della madre di famiglia, sopra che rimetto il lettore à quanto ne hà scritto Torquato Tasso nel Discorso della Virtù feminile, e nel Dialogo del Caualiere amante. Da queste cose dette, chiaramente, gli errori commessi dal Sig. Oleuano appaiono, e partitamente quegli, che nel formar la sodisfattione di questa querela commette. La quale di mio consiglio sarà, Ariodante. Confesso hauerui non solo a torto ingiuriato; ma anco offeso, spinto da Gelosia d'Amore, Hora di questo mio graue errore commesso

Narratione di fatto quando nò è necessaria.

Mentir quando si può sopra l'altrui relatione.

Donna pasce gli amanti di speme, e di parole.

Donna di palazzo, e sue conditioni.

 con-

contro la persona vostra, degna di ogni honore, pentito, ve ne domando perdono, e vi prego ad essermi amico.

Risponderà Ariodante. Polinesso. Mi dispiace infinitamente hauer hauuta occasione di darui mentita, e di venire all'armi con voi, e protesto di conoscerui per Caualiere honorato, e nell'auuenire vi sarò amico si come voi per tale riconoscerò. In questa sodisfattione, senza altro, la mentita resta annullata, per la riuocation dell ingiuria, e della offesa fatta con quelle parole, che dicono a torto, sicome scriue il Mutio nel lib. 4. Risp. 6. non si fà mentione di Gineura, perche non conuien mescolar Donne in questi casi, se non, quando la querela publicamente a lor difesa fosse stata pigliata.

Mentita quando resta annullata.

CASO DECIMOQVARTO.

INtendendo Rodomonte, come Mandricardo procuraua di prender per moglie Doralice, già dal padre a lui promessa, lo ritroua, e dice Mandricardo lascia la pretensione di Doralice, perche dell'vnica sua beltade non è degno Caualiere alcuno, che non sia d'vnico valore, e senza pari, come sono io: e Mandricardo gli risponde, che la Dama sia di vnica beltade siamo d'accordo: ma, che tù superi tutti gli altri in valore, menti; perche hai molti vguali, e forse superiori: tra'quali pretendo di essere io. Rodomonte caccia incontinente mano alla spada, e Mandricardo fà il simile; onde azzuffandosi non prima furono partiti, che ambi feriti rimasero.

NOn ci è dubbio alcuno, che nel proposto caso, come dice il Signor Oleuano, poco vi sarà, che dire; poiche niuno de'nemici, ò di quistionanti non hà nella quistione punto mancato a se stesso, e perciò facile è in questi casi il rappacificar due tali; maggiormente poi, essendo nella quistione fattosi sangue, percioche quel sangue sparso laua ogni macchia da qualũque parte ella stata sia Mutio l.3.c.18. e senza altro possono venire alla pace; nondimeno a me pare, che'l Sig. Oleuano si parte dalla strada reale, e spaciosa, ed entra in vna priuata, stretta, ed angusta per venire alla pace; tralascia dico il modo dato dall'Albergato nel lib. 3. cap. 20. il quale è il vero, e buono, e s'appiglia ad vn suo vano pensiero, in voler far parlar prima Mandricardo, come quegli, che si troua con vantaggio, per la mentita data; il che hò già prouato, nel discorso terzo, e quinto, e in altri luoghi, esser contra la commune opinione de gli Scrittori; Ma in oltre si fà conoscere frà se stesso contrario, perche nel caso 12. ha detto, che la mentita è il vero, e proprio riscatto dell'ingiuria apposta, e l'istesso dice nel caso 23. e nel 24. del secondo libro. Se adunque la mentita è il vero, e proprio riscato; colui, che la dà, non passa i termini nel risentirsi; e non passando i termini, resta

Paci quali sono facili da fare.

Mentita se è il vero rimedio d'ingiuria.

eguale, e restando eguale, a chi hà dato occasion di rissa tocca di parlar prima, come esso Oleuano dice nel primo caso, e pure in questo luogo vuole, che Mandricardo parla prima, come quello, che si troua con vantaggio, e superiore nella querela a Rodomonte, per cagion della mentita datagli, e nondimeno Rodomonte è stato il prouocante; siche chiara, e manifesta resta questa varietà del Sig. Oleuano; ma per considerar meglio questo caso, dico, ò che Mandricardo, e Rodomonte in questa querela sono nell'offese pari, e in conseguenza ogn'vn di loro nel suo primo stato d'honore; ouero, che vno è superiore all'altro; se sono eguali, non ci fà bisogno di sodisfattione, e pur quando vi si ricercasse, e si volesse non dee contenere altro, che vn scambieuol dolore, e pentimento dell'offese fattesi ambedue, e parimente vn reciproco honorarsi come dice il Conte Romei nel discorso del modo di far pace fol. 225. e l'Albergati nel notato luogo; dando anco per consiglio; che le parole di riconciliatione, sieno dette da vn terzo. Hora se in questo caso Rodomonte, e Mandricardo sono vguali, lascia il modo dato dall'Albergato (il quale è buono) e s'appiglia ad vn intricato, facendo in esso vari presupposti, che falsi possono essere, e lontani dal pensier de'nemici. Se non sono nell'offese pari, e che vno habbia di quel dell'altro, come esso tiene con quelle parole. *Venendo la prima mossa dal mentitore, come da quello, che nelle parole si troua con vantaggio: benche ne'fatti vguali &c.* Ed essendo stato Mandricardo il mentitore; perciò resta superiore a Rodomonte, secondo il Sig. Oleuano. Ed io rispondo, e dico, che come sopra hò toccato, si douerebbe ricordar di quello, che hà scritto al caso duodecimo, quando disse, *che la mentita è il vero, e proprio riscatto d'ingiuria apposta:* adunque il mentitore non è con vantaggio, siccome anco tiene, nel caso 24. del secondo libro, quando dice. che la mentita è più tosto difesa, che offesa, e che con quella si risponde alla prouocatione senza eccesso. Ma se il Sig. Oleuano mi rispondesse, che il mentitore non solo respinge l'ingiuria; ma carica l'auuersario della proua del suo detto, sotto pena d'infamia, e che perciò resta con vantaggio. Adunque replico io, la mentita non è il vero, e proprio riscatto d'ingiuria; ma di più dico, che questo carico non viene semplicemente dalla mentita; ma anco dalla presuntione, che hà il mentitore per se, la quale obbliga insieme con la mentita, il mentito alla proua, sotto la detta pena, e per maggior chiarezza illustriamo la cosa con esempi, come quei, che più facilmente ci fanno conoscere le cose. Cesare dice a Pompeo, che è ladro. Pompeo risponde, non è vero; questa risposta in tal caso è vera, e legitima mentita: perche è data a certa persona, sopra parole espresse, e specificate, e per risposta d'ingiuria, e opera l'istesso, che s'hauesse detto menti, e carica, e aggraua il mentito all'istessa proua, e sotto l'istessa pena (come hò mostrato nel discorso nono) per cagion della presuntione, che è per Pompeo, di esser buono, siche il vantaggio non è principalmente nelle parole; ma nella presuntion della legge naturale, e ciuile, che è per Pompeo; oltra che, se la men-

Sodisfattione doue le parti sono eguali.

Parole di pace quando da vn terzo possono esser dette.

Mentita non è eccesso per risposta d'ingiuria.

Presuntione quello, che opera.

Esempi ci fanno conoscere le cose.

Mentitore hà la presuntione della legge per se.

mentita è il vero, e proprio riscatto d'ingiuria; proprio, è vero d'vna cosa è quello, che nè in quantità, nè in qualità pecca. Se la mentita è il vero, e proprio riscatto dell'ingiuria. Adunque ella non pecca in cosa alcuna, e perciò il mentitore non è con vantaggio, non hauendo eccesso; nè in quantità, nè in qualità al debito suo; siche la mentita sarà la vera, e legitima risposta ad ingiuria dettaci, e questa è la commune opinione de gli Scrittori di questa professione, come si è notato nel Discorso sesto, e come esso Signor Oleuano tiene nel caso 24. del Secondo Libro, onde falso resta quello, che qui hà detto, e vario frà se, si fà conoscere.

Mentita è vera risposta ad ingiuria.

Passo alla consideratione delle parole di sodisfattione, che dice Mandricardo a Rodomonte, delle quali alcune sono superflue, ed altre non conuenienti alla causa. Che bisogno è di quella clausola, che dice, *cosa, che niun Caualiere d'honore può comportare, senza sua estrema vergogna*, non vengono queste parole per necessaria consequenza intese, sotto quelle prime, che dicono, *che voi vi faceste a me superiore nell'armi:* e dalle seguenti, che dicono, *mi spinse al mentirui*; non si sà, che la mentita è risposta per ripulsa d'ingiuria; quale è quel Caualier d'honore, che può comportar di essere ingiuriato da vn suo pari, senza graue suo vitupero, certo niuno? E perciò restano quelle parole superflue; e nelle paci non si deono vsar parole souerchie, con vna lunga diceria; ma deono esser breui, schiette, e sincere, dimostranti pentimento, correttion dell'errore, e humiliatione. Co: Landi nel lib. 2. delle attion morali fol. 225. vol. 1.

Caualiere non dee comportar di essere ingiuriato.

Parole breui si deono vsar nelle paci.

In oltre, che bisogno ci è di quelle altre parole, che dicono: *onde voi cacciato mano alla spada inuitaste me a fare il medesimo, siche ambidue rimanemmo nell'assalto feriti.* Che necessità è qui di parlar di ferite, e d'inuiti; di ferite; perche con la memoria loro s'inacerbisse, in vece di addolcire la mal saldata piaga; d'inuito: perche in questa querela non ci è inuito alcuno; e se Rodomonte prima pose mano alla spada fù per proua del suo detto, ed insieme per scaricarsi della mentita, e non per inuitar Mandricardo a far quistione seco; che se Mandricardo non hauesse posto mano alla spada, e che Rodomonte lo hauesse ferito; per questo non haurebbe commesso error di superchiaria; ma si ben Mandricardo di viltà da se si sarebbe notato: poiche non si sarebbe mostrato pronto a difender la mentita data, e l'altre parole da lui dette. Onde chiaro appare, che queste parole non solamente sono souerchie, ma non conuenienti ancora alla causa. Seguita il Signor Oleuano. *Però hora, che intendo come violenza d'amore &c.* Di questa imaginata intelligenza di sopra nel Discorso terzo, quarto, quinto, ed ottauo ne hò parlato a bastanza, rifiutandola, e perciò qui non dirò altro; ma passerò a quelle parole, che dicono; *poiche la sperienza dell'armi ci hà dichiarati vguali &c.* Queste parole, in questo caso, non conuengono, non hauendo l'armi hauuto forza di far questa dichiaratione, per essere stato i combattimenti partiti; il che fù cagione, che l'armi non fecero questo giudicio,

Soperchieria quale non è.

che

che quando di loro spontanea volontà si fossero diuisi, non è dubbio alcuno, che l'armi gli haurebbero fatto vguali in valore; se bene alcun di loro restato fosse con maggior numero di ferite, per esser questo in parte accidente di fortuna. Vn tal giudicio fecero ben l'armi presso l'Ariosto, nel Canto primo frà Rinaldo, e Ferraù; frà Rinaldo, e Guidone nel Canto 31. e frà Gradasso e Rinaldo nel Canto 33. e frà Tancredi, ed Argante presso il Tasso nel lib. 7. della Gerusalemme conquistata ma in questo caso nò.

Superfluo anco è, nè alla causa appartiene, l'vltimo periodo di questa sodisfattione, che dice, *accioche il vostro valore sia riuolto contra i nemici del Prencipe, e della legge nostra*. Queste parole ancorche sieno buone, e tali, che ogni Caualiere le douerebbe effettuare; nondimeno in questo luogo per esser dette da vn de' principali, paiono più presto dette per adulatione, che altrimente, e perciò non sono di alcun seruigio, nè operano cosa alcuna di buono. Ma in oltre dico, che tutta questa risposta di Rodomonte è troppo affettata, e in caso tale proporci, che dicesse, come quello, che primo è stato ad ingiuriar Mandricardo dicendogli, che non era degno del matrimonio di Doralice, e che gli era superiore in valore. Mandricardo. Essendomi stata Doralice dal lei padre promessa per moglie; e intendendo, che voi parimente la procurauate per consorte, perciò d'ira infiammato; e di gelosia ardente deliberai ritrouarui, e dirui, che doueste lasciar la pretension di essa; poiche niun Caualiere era di lei degno, che non fosse di vnico valore, e senza pari come dissi, che io era; sopra di che da voi non solamente con parole, ma anco con fatti, honoratamente mi fù risposto; hora di quanto hò detto, e fatto contra voi, pentito ve ne chiedo perdono, confessandoui per Caualiere di valore al par mio; e vi prego ad esserm amico.

Sodisfattioni adulatorie.

Risponderà Mandricardo. Rodomonte. Mi rincresce infinitamente l'occasione hauuta di mentirui, e di dirui come pretendeuo esser nell'armi vostre superiore, il che feci per difesa dell'honor mio; e senza pensiero di portarui alcun aggrauio, e confesso, che in valore punto non mi cedete, però di quanto frà noi è passato vi prego ad escusarmi, ed a porlo in oblio, e nell'auuenire ad essermi amico, sicome voi per tale accetto.

Non voglio venire alla consideratione di questa sodisfattione, poiche dalle cose già di sopra in altri discorsi dette si conosce la ragione con la quale è fondata; ma solamente dirò, la cagione perche faccio, che Rodomonte dimanda perdono a Mandricardo, e Mandricardo solo prega Rodomonte ad hauerlo per iscusato dell'offese fattegli; il che forse ad alcuno strano parer potrebbe. Dico, che voglio, che Rodomonte dimanda perdono; non solamente perche in tutte l'offese picciole, ò grandi, che elle sieno vi si ricerca. Mutio lib. 3. cap. 15. 18. & 19. ma anco perche l'ingiuria di Rodomonte è fatta per volontaria elettione, e per dispregiar Mandricardo, e del dispregio conuien domandar perdono. Ma l'offesa fatta da Mandricardo a Rodomonte non è per elettione volonta-

Perdono quando si dee domandare.

Escusarmi quãdo nelle paci si dee dire. Offesa qual è sempre giusta.

tia; nè per dispregiar propriamente Rodomonte; mà ella è offesa volontaria necessitata; essendo stato mosso la volontà di Mandricardo a così operar dal superbo parlar di Rodomonte, e questa offesa è sempre giusta; perche è fatta per difesa propria, e per conseruatione dell'honor proprio, ouero anco de'congiunti, nel qual caso venendosi alla pace; il dimandar perdono, credo, che si possa tralasciare; per esser (come hò detto) l'offesa necessitata per ripulsa d'ingiuria, e penso, che basta il dir prego ad escusarmi, ogni volta però, che l'offensore non sia di stato inferiore all'offeso, sicome più amplamente hò scritto nell'Apologia contra esso Oleuano; alla quale rimetto il lettore, ouero, che non habbia passato i termini nel risentirsi per malitia: ne'quali due casi il domandar perdono non solo conuiene; ma è necessario.

CASO DECIMOQVINTO.

Rinaldo nel soccorso da lui dato a Carlo assediato in Parigi, vide trà i nemici, che cingeuano la Città Dardinello, con la famosa insegna del Quartiero scolpita nello Scudo, e però non ostante il feruor della battaglia gli disse:

Gran briga ti diede,
Chi te lasciò di questo scudo herede.

Dardinello gli rispose: vien meco al parangon dell'armi, che spero farti conoscere,

Che s'io lo porto, il sò difender anco.

Vengono per questa querela a' fatti; ma dalla mischia de'combattenti furono partiti.

Paci quali facili da fare. Parole di pace quando da vn terzo possono esser dette. Sodisfattione quãdo non è necessaria

Molto, che dir sopra questo caso non ci sarà: poiche non essendoui ingiuria, nè da vna parte, nè dall'altra: nè hauendo alcun d'essi nella quistion mancato al debito suo: e perciò il rappacificargli, resta facile: e perche niuno hà da dare all'altro, basterebbe, che vn terzo, con parole dimostranti la buona opinione, che ambedue essi, l'vno hà dell'altro: pregando gli congiunga in amicitia, sicome si raccoglie dall' Albergato nel libro 3. capitolo 20. per l'argomento dalle cose maggiori alle minori, quando parla delle sodisfattioni in offese pari, e l'istesso si raccoglie al capitolo 22. del medesimo libro ragionando di quistion fatta al pari, e che vno resta ferito, doue dice, che in casi simili non accade, nè riceuer, nè dar sodisfattione, per non hauer l'offeso perduto punto dell'honor suo; quanto poi manco si ricerca, doue niuno è ferito, ne lasciatoui del suo. Questo si raccoglie parimente dal Mutio nel lib. 3. c. 18. l'istesso si raccoglie anco dal Co: Giulio Landi, nel secondo lib. delle attioni morali, fol. 229. vol. 1. quando parla di due, che per colera si fossero insieme feriti.

Da quanto hò detto, chiaro appare, che'l modo dato dal Sig. Oleuano di far pace in questo caso è lontano dal vero essempio, e dalla dottrina de'buoni scrittori di honor Cauallaresco, sicome anco s'è prouato nel discorso decimoquarto. Ma per venir più partitamente considerando questo caso, dico, che'l Sig. Oleuano tiene, che le parole dette da Rinaldo a Dardinello non l'offendono; ma, che Dardinello per hauer risposto con alterezza Affricana a Rinaldo l'ingiuria; e per questa cagione credo, che faccia essere il primo Dardinello a parlare nel venire alla pace. Sono io nondimeno di contrario parere; perche admesso, ma non conceduto, che in questo caso vi sia ingiuria, ella più tosto si può argomentare dalle parole di Rinaldo; poiche con esse tacitamente Dardinello non atto a difender quell'impresa lo giudica, e cosi di viltà, ò almeno di poco valore lo nota, e alle parole di Rinaldo modestissimamente, e non con alterezza Affricana, si risponde da Dardinello senza aggrauar in parte alcuna Rinaldo, se non obligandolo a venire in proua d'arme con esso lui; il che se Rinaldo hauesse fuggito di fare, si sarebbe da se stesso per vile condannato; onde per venire alla pace Rinaldo dirà a Dardinello. Vi dissi, che chi dello scudo, il qual portate, herede lasciato vi haueua di gran peso, e carico aggrauato vi haueua, per esser quella propria impresa d'Orlando, il quale non haurebbe permesso, che altri se l'hauesse appropriata, se con l'arme non se l'hauesse acquistata; ma non già, perche non vi conosca per Caualier di molto valore; onde se dalle mie parole alcun disgusto hauete pigliato vi prego porlo in oblio, e ad essermi amico. Risponderà Dardinello. La dichiaratione da voi fatta sopra le parole dettemi accetto, e nell'auuenire vi sarò amico, sicome desidero, che voi siate a me.

Non voglio tralasciar di dire alcuna cosa sopra la voce Briga, la quale l'Oleuano dichiara in vece d'intrico, ò contesa, e dice, che l'Ariosto lo piglia in significato di contesa: l'Alunno al num. 596. espone Briga, in vece di guerra, di contrasto, d'impedimento, e di fastidio, l'Acarisio nel suo vocabulario, dice, che significa fastidio, impedimento, e guerra, e che questa voce si forma da trica, percioche *Tricæ* significano viluppo, e impedimento. Il Rusfelli nel suo vocabulario sopra il Boccaccio, dice, che val fastidio, noia, zuffa, quistione, e che è voce vsata da'Toscani, e da'Lombardi. Hora dico io, che l'Ariosto non pigliò altrimenti la voce briga, in vece di contesa, cioè di vna gran battaglia, come espone l'Oleuano; ma dico, che l'Ariosto pigliò questa voce, in vece di fastidio, ò trauaglio, ò carico, ò peso, che in questo caso l'istesso tutte vagliono; come, che voglia dir, che chi di quella impresa herede Dardinello lasciò, insieme gli lasciò anco vn graue peso alle spalle, per hauerla a difender contra Orlando cosi famoso in arme; essendo quella sua propria impresa, e con l'arme acquistata; e perciò a viltà gli sarebbe stato apposto, se permesso hauesse, che altri senza suo consentimento l'hauesse portata; poiche col portarla si sarebbe fatto suo vguale; oltre che hauerebbe l'altrui vsurpato, E questo è anco conforme all'inscrittio-

Briga, e suo significato.

ne posta da Zerbino sopra il Trofeo dell'arme d'Orlando, quando (trouatole sparse nella strada) ne ornò quel Pino, dicendo.

Armatura d'Orlando Paladino,
Come volesse dir. Nessun la moua,
Che star non possa con Orlando a proua.

E perciò di graue peso caricato haueua colui Dardinello, che di quello scudo herede lasciato l'haueua, che cosi significa la voce Briga in quel luogo, la qual bene intesa non è stata dall'Oleuano, e in conseguenza nè anco la mente dell'Ariosto. Tralascio di ragionare sopra l'antico stile de'Caualieri i quali a graue ingiuria si teneuano, che altri portasse la loro insegna; sicome dall'Ariosto nel Canto 18. in persona di Dardinello si raccoglie, e nel Canto 30. nella battaglia seguita trà Mandricardo, e Ruggiero, per l'impresa dell'Aquila bianca in campo azurro, che ambedue nello scudo portauano; oltre, che'l Bartolo ne hà fatto vn trattato, nel qual tiene, che vno non può portare insegna, ò arma d'vn altro, senza suo consentimento. Che differenza sia poi trà Briga, e Querela vedi il Mutio nel lib. 3. Risp. seconda.

CASO DECIMOSESTO.

ERano Flaminio, e Fuluio oue si danzaua, e soprauenenendo vna truppa di gente, la Festa, come in simili casi auuenir suole, restò quasi confusa, onde ciascuno procuraua di rimettersi in luogo commodo: occorse in questo mouimento, che trà Flaminio, e Fuluio si venne a parole, e da quegli a gli Vrti, e dagli Vrti alle spade, nè prima partiti furono, che Fuluio ferito non rimanesse.

NOn sò sotto quai casi il Sig. Oleuano vuol ridurre il presente, ò sotto a' già occorsi, ouero sotto quei, ch'alla giornata accader possono, sicome hà detto nel discorso al num. 18. di fare; se sotto gli auuenuti non è credibile, nè verisimile, che essendo succeduto sopra vna festa, alla quale vi era più numero di gente, non si possono saper le parole seguite trà Flaminio, e Fuluio, e qual di lor due sia stato il prouocante; il che a me pare, che facil sia il venirne in cognitione; se anco sopra quei, che alla giornata occorer possono, l'istesso parimente dico, e perciò non sò, come caso tale, si possa in tutte le sue parti sicuramente fingere. Tutto questo hò detto per mostrar, che le difficultà, le quali dice l'Oleuano, che a prima faccia si parano auanti, nascono dal non hauer egli formato il caso nel modo, che la natura di esso porta, e non per alcuno accidente in esso fuori dell'ordine, e della lui natura nato; nè sò veder con che ragione ogn vn di loro possa l'auuersario suo chiamar prouocante, non apparendo della prima prouocation delle parole, nè meno frà loro vi è contradittione di fatto; poiche niuno d'essi lo narra;

nè il presupposto, che par, che finga egli, cioè, che ciascun di loro diceua essere stato prouocato, reale; perche conueniua dire, in che modo fosse stato prouocato; essendo che, necessariamente bisogna, che la prouocation ci fosse, ò da vna parte, ouero dall'altra; la cognition della quale se è ragioneuole, ò nò, tocca poi a'mezani di vedere; se resta adunque questo caso difficile da spiegare rimane, per cagion del Sig. Oleuano, e non, che'l caso tale sia auuenuto, ò possa auuenire, che note non siano le parole, d'onde habbia hauuta origine la querela.

Passo a considerar la sodisfattione, e le parole di essa. Viene ella fondata sopra l'Vniuersale, per non potersi concordare il fatto; e questo modo di formar le sodisfattioni in casi tali è di consiglio dell'Albergato nel lib. 3. cap 24. il qual non posso se non sommamente lodare; le parole di essa poi, e quelle dette da Flaminio à Fuluio, alcune non sono necessarie, altre pericolose di nuoua querela, ed altre paion dette, per far quasi vn Elogio delle lodi di Fuluio, cose tutte lontane dal vero modo del dar le sodisfattioni; le quali hanno da esser breui, schiette, sincere, e dimostranti pentimento dell'errore, ed humiliatione: non necessarie sono quelle, che dicono; *benche la sorte dell'armi si dimostrasse quel giorno più fauoreuole a me, che a voi.* Niun bisogno ci è di dir questa: poiche dal fatto seguito si conosce, che la fortuna fauorì più Flaminio, che Fuluio; ma se fù per suo valore, perche defraudar se stesso della gratia datagli da Dio? Pericolose di nuoua querela sono quelle, che dicono, *e ad ogni altro siete nel valore vguale;* perciocche basta all'offendente confessar l'offeso suo vguale, e non vguale ad ogni altro; perche queste parole pregiudiciali ad altri sono; essendo, che questa qualità di valore, per essere accidentale, non viene presupposta dalla legge naturale, nè ciuile; ma per accidente s'acquista; e perciò hà bisogno di proua, onde sopra essa si potrebbe mentir Flaminio. Attendolo libro primo capitolo 6. e Flaminio poi hauerebbe, che fare a discaricarsi della mentita; siche elle aprono la strada ad vna mentita, e perciò a nuoua querela; onde si verebbe a far *de l. te lites*; il che non conuiene. Quelle, che paiono poste, per far quasi vn sommario delle lodi di Fuluio, sono quelle, che dicono; *Perche oue altri sentendosi ferito, per lo più timido diuiene, voi all'incontro sempre perseuerasse intrepido, menando valorosamente le mani, mai perdeste oncia di terreno.* E le parole tali sono più presto adulationi, che vere sodisfattioni, e più offendono, che sodisfano; poiche paion dette per scherzo, e burla; ma la maggior sodisfattione, che possa hauer vn ferito è quando sà di non hauer nella quistione mancato vn minimo punto a se stesso, e parimente sà, che ciò è noto; ma, che questo confessandolo il nemico, sia di gusto all'offeso nol nego; ma non già per altro, se non perche egli è vna confirmatione di non hauer mancato a se medesimo. La risposta di Fuluio, se bene non hà bisogno di dichiaratione (come l'Oleuano dice) hà però bisogno di riprensione; perche Fuluio di se stesso troppo si presume, e troppo si attribuisce; vitio da esser fuggito dal virtuoso Caualiere; il quale sempre modesto, e veridico mostrar

Sodisfattione in caso doue le parti nõ s'accordano.

Sodisfattioni quali hanno da essere.

Huomo nõ dee defraudar se stesso dell'honore acquistato.

Offendente quello, che confessar dee nella sodisfattione.

Sodisfattioni, che sono adulationi.

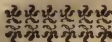
Sodisfattione maggiore, che possa hauer l'offeso.

Caualier non si dee attribuir troppo.

strar

mostrar si dee, e non arrogante, ed ambitioso; ed in oltre si sottopone, ed esso all'istessa mentita, che s'è detto, che fà Flaminio con l'istesse parole da lui a Fuluio dette. Onde per fuggir questi incontri, e per venire alla pace. Primieramente dico, che in caso tale non accade dar, nè riceuer sodisfattione, con tutto, che Fuluio sia restato ferito, perche'l sangue sparso hà leuato ogni macchia da qualunque parte, che ella sia stata, e perciò senza altro si possono ridurre a pace. Mutio libro terzo, capitolo 18. Albergato libro terzo, capitolo 22. e questo per cagione, che l'offeso non hà perduto punto del suo honore, hauendo dato nella quistione manifesto segno di animo ardito, e di valoroso Caualiere; ma per riconcigliarli potrà vn terzo dir le parole di riconciliatione, sicome hò anco notato nel discorso decimoquarto, e decimoquinto, e pur quando altri volesse, che l'offendente le dicesse si admette, come anco lo concede nel notato luogo l'Albergato, e ne pone l'esempio; giudico però, che da quello si posson risecare alcune cose; onde in tal caso, dico, la seguente sodisfattione esser bastante. Dirà Flaminio. Fuluio, se bene nella quistione frà noi seguita li giorni passati, ad egual partito voi rimaneste ferito, confesso nondimeno, che ciò non auuenne per mancamento di vostro valore; poiche in quella mostraste ardire, e cuore, facendo ogni debita resistenza per voi possibile, come valoroso Caualiere, che siete. Hora vi prego a porre in oblio ogni disgusto passato frà noi, a perdonarmi l'offesa, e ad essermi amico. Risponderà Fuluio. Di buon cuore, e volontieri vi perdono, e pongo in oblio ogni disgusto, seguito frà noi, e vi sarò amico. Lodo però più in questi casi, ed esorto li Caualieri offesi alla riconciliatione, che al voler sodisfattione; perche questa porta necessariamente con se, che chi la riceue è creditore.

Parole di sodisfattione quando da vn terzo posso no esser dette.

Sodisfattione credito porta seco.

CASO DECIMOSETTIMO.

PRetendendo Gradasso ragione nel famoso destriero di Rinaldo, incontrandolo a caso nella battaglia, gli dice. Rinaldo già due volte son venuto in Francia, per combatter teco le ragioni di questo cauallo, che hora caualchi; ma ti sei nascosto in modo, che mai ti hò potuto ritrouare: però hora non mi fuggirai dalle mani. Rinaldo gli risponde, Gradasso, io non sono huomo da nascondermi, nè da te, nè da altri; però ritiriamoci pur in parte, oue niuno ci possa disturbare il combattere, che iui sodisfarò a questo tuo ingordo desiderio, e conoscerai se sono huomo da fuggire. Accetta Gradasso il partito, onde ritiratosi alla foresta, e legato Baiardo, cagion della contesa ad vn arbore, vengono alle mani, e ciascun ne riporta da quell'assalto molte ferite. Ma fuggito per certo accidente il cauallo, rimane la battaglia imperfetta; perilche ambi si partono per ritrouarlo, e poi ritornare a dar fine alla contesa; ma furono sturbati da diuersi accidenti,

GRauissimo errore commette in questo luogo il Sig. Oleuanò; poiche piglia a trattar l'abbattimento seguito trà Gradasso, e Rinaldo, cominciato a descriuer dall'Ariosto nel Canto 31. stanza 95. e finito nel Canto 33. e poi non conforme all'Ariosto lo tratta, percioche si propone egli; sicome dice nel discorso al numero 18. di scriuer querele già occorse; ma sotto finti nomi spiegarle; e si propone anco di scriuer querele, che alla giornata occorrer possono. Se in questo luogo intenda l'Oleuano di scriuer querela già auuenuta, e dall'Ariosto scritta, tal, qual da lui fù scritta trattar la doueua, e non mescolare il verisimile dell'Ariosto con l'impossibil da lui ritrouato, e in questo modo far parer l'Ariosto huomo di poco giudicio, e poco intendente di querele Caualleresche: se intende anco di trattar querela, che possa auuenire, dico, che è impossibile, nè può, nè anco per imaginatione di huomo sano, auuenire vn caso tale; oltre che dalle parole nel caso poste, apertamente si conosce, che suo pensiere è di ragionare sopra il caso di Rinaldo, e di Gradasso scritto dall'Ariosto, e perciò di caso finto auuenuto; onde trattar lo doueua, conforme a quello, che l'hà scritto l'Ariosto, e discorrer poi, se l'Ariosto l'haueua trattato secondo le regole Caualleresche, e se haueua osseruato il conueneuole, ouer decoro, tanto intorno alla persona sua, quanto anco circa alle persone, che nella querela introduce, e non col narrarlo diffettosamente, far parer l'Ariosto ignorante nelle cause Caualleresche, e Rinaldo Principe, e Pari di Francia poco saputo de' termini Caualereschi; ma passiamo ad altro.

Dice l'Oleuano, che in questo caso non vi è ingiuria occorsa, se non quella, che si può cauar dalle parole di Gradasso; il qual dicendo a Ri-

Par è voce che non pone in essere cosa alcuna.

do, *che si è nascosto, par, che lo mottegi di vile*; nelle quali parole si dee considerar la voce *par*, la quale di sua natura non pone in essere affermando cosa alcuna, e perciò secondo l'Oleuano non vi sarà in questo caso ingiuria; ed io dico, che vi è ingiuria manifesta, e graue, e delle maggiori, che ad huomo dir si possono. Che ingiuria manifesta ei sia, non vi è dubbio; perche dicendo Gradasso a Rinaldo Caualiere di tanto valore, che non solamente da lui si è nascosto, ma nascosto in modo tale, che non l'ha mai potuto ritrouare, sono parole, che notano Rinaldo, non solamente per huomo vile; ma per vilissimo: perche se bene il nascondersi è indicio di viltà, il nascondersi poi in luoghi, doue non si possa esser ritrouato, è sicuro indicio di animo vilissimo, nè sopra ciò vi è dubbio alcuno. Ma, che l'ingiuria di vile sia la maggiore, che ad huomo si possa fare, eccone la ragione; l'huomo è honorato, e dishonorato per il proprio vitio, e per la propria virtù, e non per gli altrui, ò almeno non tanto, che gli si debba attribuire assolutamente il nome di honorato, e di dishonorato; ed essendo propria virtù dell'huomo la fortezza, per la fortezza adunque sarà honorato: sicome all'incontro, per la viltà, ò timore sarà dishonorato; perche l'vno è suo proprio vitio, e l'altro sua propria virtù; ma in oltre quel vitio è più contrario alla virtù, il quale è più dissimile a lei, la temenza è vitio più dissimile alla fortezza; adunque è vitio alla fortezza più contrario, onde sarà anco in conseguenza vn de' maggiori vitij, per esser più lontana, e più opposta alla virtù della fortezza, e perciò in Aristotile ne' morali nel capitolo de' cinque modi di fortezza non vera, si leggono queste parole. *I Cittadini per l'essortationi delle leggi, e per le pene di vergogna proposte s'espongono a' pericoli, e prendono gli honori, onde paiono fortissimi, appresso i quali i timidi sono infami, e i forti honorati &c.* E, che la virtù propria dell'huomo sia la fortezza, oltre il luogo di Aristotele notato, più chiaro lo dice anco nel principio della Politica; ed il Tasso nel discorso della virtù feminile fol. 165. lo conferma. Dalle cose adunque dette chiaramente appare, che Gradasso hà ingiuriato Rinaldo, e d'ingiuria grauissima, e non, come dice l'Oleuano, pare, che lo motteggi di vile. La quale ingiuria dice anco al num. 1. *che è stata da Rinaldo ripulsata, con vna negatiua tanto semplice, che difesa più tosto, che offesa potrassi chiamare, il che si scopre dalle seguenti parole di Rinaldo; il quale non sopra la negatiua: ma sopra il suo valore fonda principalmente la difesa sua:* sin qui il Sig. Oleuano. Due errori si possono in queste poche parole notare, vno è, che dice, che la negatiua di Rinaldo è tanto semplice, che più presto difesa, che offesa si può chiamare. Da queste parole si trahe, che egli vuole, che varie sorti di negatiue ci siano, cioè vna semplice, ed vn altra manco che semplice, e tal chiama questa di Rinaldo. Dico, e confesso, che non sò da qual parte caua il Sig. Oleuano questa diuision di negationi, di manco, e di più semplice; perche ella non è di Aristotele, nè di Demetrio, nè d'Aristide, nè d'Ermogene, nè di Cicerone, nè di Quintiliano, nè di Macrobio, nè d'Aulo Gellio, nè

Nascondersi e inditio di viltà.

Ingiuria di vile è delle maggiori.

Huomo per qual cagione è honorato.

Fortezza e virtù propria dell'huomo, e la viltà suo vitio.

Timore è vitio più contrario alla fortezza.

Timidi sono infami.

Forti sono honorati.

nè di Donato, nè di Seruio, nè del Guerrino, nè del Lambino, nè del Landino, nè del Manutio, nè del Maioraggio, nè d'altro Filosofo, ò Retore, ò Grammatico, che io mi ricorda hauer letto: e s'ella pur fosse d'alcuno non veduto da me, desidero saperlo, per imparare; trouo bene, che vi sono varie forme di semplici negationi, delle quali ne ragiona il Mutio nel lib. 1. cap. 3. il Fausto nel libro secondo cap. 23. l'Attendolo nel lib. 1. cap. 6. il Co: Landi nel secondo libro delle attioni morali fol. 140. vol. 1. il Corrado alla concl. 19. l'Albergato nel lib. 3. cap. 17. le quali, quando sono dette per risposta d'ingiuria, sono mentite, operando l'istesso, che fà la mentita, come per esempio. Tù non dici il vero, ò la verità, tù dici il falso. La cosa non stà così, ed altri simili modi di dire, che tutte sono semplici negatiue. Fausto lib. 5. cap. 19. sì come parimente è questa di Rinaldo, che dice, non sono huomo da nascondermi da te, hauendolo prima accusato, che da lui si nascondeua, perche Rinaldo con la sua propositione negatiua s'oppone alla propositione di Gradasso, con la quale lo nota di huomo vile, ed opponendosi Rinaldo con la negatiua alla propositione di Gradasso in conseguenza si oppone anco al suo concetto, ed alla cosa, come dice l'Albergato nel libro terzo cap. 17. l'altro errore, che commette il Sig. Oleuano, è che dice, che Rinaldo fonda la difesa sua non sopra la negatiua; ma sopra il suo valore; il che è falso, perche (sicome di sopra s'è prouato) la risposta di Rinaldo, che nega di essere huomo fuggitiuo, con tutto, che sia semplice negatiua, obbliga nondimeno Gradasso alla proua, non meno della mentita; per esser risposta d'ingiuria; la qual risposta, Rinaldo s'offerisce di sostenere, inuitando Gradasso a ritirarsi in parte, doue non possano essere impediti dall'abbattersi insieme, che sosterrà, che egli non è huomo da fuggire da lui: le quali parole altro non significano, se non, che da lui non è mai fuggito, nè lo fugge, e questo è quello, che vuol sostener Rinaldo, in virtù della sua negatiua, ed è vero, che a far questo bisogna, che non manca valore. Il principal fine dunque di Rinaldo è di sostener, che non è vile, nè timoroso di Gradasso. Circa poi alla sodisfattione, in quella di Gradasso vi sono alcune parole superflue, come quelle, che dicono; *che ne hò fatto la vera sperienza*, le quali sono di niun seruigio alla causa; ma in oltre, per necessaria conseguenza s'intendono per lo seguito trà essi, e sopra la risposta di Rinaldo, dice il Sig. Oleuano, *che è tanto scoperta, e chiara, che me la passo*; ed io dico, che è tanto goffa, che più non potrebbe essere; che bisogno, che necessità, ci è di parlar di ferite datesi ambedue, rinouando il mal animo, ed odio, che si portauano con la memoria di esse, e tanto più con alterezza, come dimostrano le parole di Rinaldo, che dicono. *E quelle, che parimente hauete riceuute da me vi hanno sgannato &c.* le quali non si possono negar, che non sieno altiere, e superbe; e questo è propriamente vn rinouar le piaghe, e non medicarle, cosa, che nelle paci non si dee fare; anzi si dee tralasciar la memoria di tutte quelle cose, che possono alterar di nuouo gli animi, e bastaua, che Rinaldo hauesse risposto a Gradasso;

Negationi tutte per risposta d'ingiuria sono mentite.

Varie forme di negatiue.

Quel che si dee tralasciar nel far le paci.

dasso; poiche diceua di essere stato disingannato della mala opinione, che di lui teneua, gli rincresceua del seguito, e che gli sarebbe stato amico, &c.

CASO DECIMOTTAVO.

A Coriolano vien riferto, come Torquato hà detto, che egli nella Battaglia di Canne non fece il suo douere, anzi, che si mostrò timido, e di poco valore: onde egli andaua procurando di ritrouarlo, e con l'esperienza dell'armi sgannarlo del suo valore: ma ciò inteso da amici communi, s'interpongono per accordargli.

SE'l Signor Oleuano si è mai partito dalla vera strada di rappacificare insieme due, frà quali sia passata querela tale, certo, che in questo luogo lo fà; il che facil mi sarà di far conoscere; ma prima è bene ragionar sopra il caso, accioche le ragioni, che apporterò, più vere appariscano. Primieramente dico (presupposto) come dice il Sig. Oleuano, che Torquato nega di hauer detto, le parole, ò che è vero, che Coriolano nella battaglia fece il suo douere, ò nò; se lo fece, e che Torquato lo vide è obbligato farne fede, come morale, politico, e Christiano, e non facendolo, manca a se medesimo, commettendo bugia; perche chi sà vna cosa vera, e la tace, ouero vna falsità, e non l'opprime, quegli dice la bugia. Fausto lib. 2. cap. 20. e San Girolamo in vna lettera dice, che colui, che tace la verità, commette falsità, sicome propriamente la dicesse; e perciò Torquato dee farne fede, e in questo modo farà parer bugiardi, e falsi i seminatori della calunnia data a Coriolano; ma se non lo vide, e che vero sia, che Coriolano facesse il debito suo, non è obbligato Torquato a farne fede, e facendola, dice la bugia, e falsamente testifica, se ben dice la verità; attione non da virtuoso Caualiere, ed è deluto, che dalle leggi ciuili vien punito; Se Torquato non hà detto le parole, come si presuppone, che habbia fatto, che necessità ci è, che debba far parer bugiardi, e falsi li relatori, leuando il sospetto di macchia a Coriolano, come dice il Sig. Oleuano, che è obbligato di fare. Questo è obbligo di Coriolano; poiche essendo la macchia sua, a lui tocca leuarsela con operationi di valore contraposte a quella, ouero far, che chi glie la fece, a lui ancor la leui col ridir volontariamente, ouero a viua forza quello, che falsamente hà detto, e non caricar di questo obbligo, chi non vi hà colpa veruna; E però obbligato Torquato, essendo ricercato da Coriolano assicurarlo di non hauer di lui detto quelle parole, come si dirà. Hora passiamo alla consideration della forma del rappacificare data dal Sig. Oleuano, e dico esser vero quello, che egli dice, *Che vera, ò falsa, che sia la relatione fatta a Coriolano, dee per ogni modo Torquato, come amico dell'honor de' buoni, candidar la fama sua,*

Huomo è obbligato far fede della verità.

Bugia è il tacer vna cosa vera.

Bugia è il dir vna cosa vera non sapendola.

Macchia a chi tocca leuarla.

e siu

e sin qui dice bene; ma mal dice poi, dicendo; *atteso, che se è vero, che egli habbia tali parole pronunciate, dee ritrattarle*. Se in questo luogo per ritrattare intenda dir di non hauerle dette, dico, che grauemente erra; Ma, che l'intende in quello significato egli stesso si dichiara al num. 2. nel fin con queste parole; *la negatiua ad vn certo modo le ritratta*. Le quali altro non significano, se non che nega di hauerle dette; perche il virtuoso Caualiere non dee mai negar quello, che veramente hà detto, anzi quando si trouerà per fragilità humana hauer alcuna cosa malamente detta contro alcuno dee confessarla, e darne sodisfattione. Mutio lib 3. cap. 19. percioche ogni disdetta, che sia contra la verità, ed in pregiudicio dell'altrui, è del proprio honore, è sempre vituperosa Co: Landi nel secondo libro delle attioni morali fol.222. vol. 1. ma se per ritrattare intendesse, emendare, e corregger l'action mal fatta; ma non negare di hauerla fatta, direbbe bene; ma egli non l'intende in questo modo (come dalle sue parole s'è prouato) essendo cosa lodeuole, ed honorata il ritrattar l'opere mal fatte. Mutio libro 3. cap. 13. & lib. 4. Risp. 2. & 4. Albergato lib. 3. cap. 32. Co: Landi nel detto luogo f. 223. perche cosi facendo, l'huomo si fà conoscer, che si parte dal vitio, ed abbraccia la virtù, ed intorno alla sodisfattione, che dà Torquato, replico quello hò di sopra detto, che se egli vide Coriolano nella battaglia a fare il debito suo lo dee dire; ma non hauendolo veduto, nò; per le ragioni già dette. La risposta di Coriolano, oltreche la maggior parte di essa è souerchia; è anco troppo affettata, e perciò disdiceuole, nè meno conueneuole à Torquato, per le regioni già in altri discorsi dette, e particolarmente nel Decimosesto, le quali hora superfluo mi pare il ridirle; e perciò passo a quello, che il Signor Oleuano dice, mentre essamina la sodisfattione di Torquato, ed a quelle parole; *ma io soggiungo come Torquato doueua dir tutto ciò, che hà detto, perche quantunque sembri, che la negatiua sodisfaccia Coriolano, atteso che, benche egli hauesse detto quelle parole, la negatiua ad vn certo modo le ritratta; tuttauia non leuando la negatiua apieno il sospetto, che vera esser potesse la fama sparsa, è stato necessario, che Torquato dicendo il contrario dell'imputatione l'habbia affatto leuata*. Fin qui sono parole del Sig. Oleuano; nelle quali due cose viene a dire; vna, che Torquato è in obbligo di dir tutto quello, che hà detto à Coriolano, per sua sodisfattione, e l'altra, che la negatiua ancorche sembra, che sodisfaccia, non leua nondimeno il sospetto, che vera esser possa la fama sparsa, e che è necessario dire il contrario; con le prime parole si sforza il Sig. Oleuano di confermar con ragioni, che Torquato doueua dire a Coriolano tutto quello, che gli hà detto; sopra di che per hauerne a bastanza ragionato taccio. Vengo a quello, che dice che la negatiua se ben sembra, che sodisfaccia, non leua nondimeno il sospetto, che vera esser possa la fama sparsa, e che è necessario dire il contrario. Che la semplice negatiua sia intiera sodisfattione, quando altri si duole, che vno habbia detto mal di lui, il Mutio nel lib. 3. cap. 19. l'Vrrea nel dialogo del vero honor militare fol. 70. L'Albergato nel libro terzo cap. 25. tengono di

Caualiere non dee mai negar quello hà detto.

Disdetta quale è sempre vituperosa.

Virtù è il ritrattar l'errore.

Sodisfattione affettata.

Negatiua semplice non è intiera sodisfattione.

nò

nò; e di ciò, rendono questa ragione; che se si trouasse alcuno, che di me hauesse detto male, e negando poi di hauerlo detto farà vergogna a se stesso; perche da se stesso si mentirà; ma non darà a me sodisfattione, e pur mi hauerà offeso; siche il negar solo di hauer fatto cosa fatta, ouer detta a pregiudicio dell'altrui honore; non lo rileua, onde è necessario alla negatiua aggiugnere altro, che sodisfaccia all'offeso, essendo stato offeso, come per esempio. Io non l'hò detto, e quando detto l'hauessi, hauerei fatto male, ò detto il fallo, ouero altre simili parole sodisfattorie, secondo la qualità de' casi, come anco sarebbe. Non l'hò detto, ò fatto, il che costantemente affermo, e n'assicuro V. S. in parola di Caualiere, e questa domando io negatiua sforzata: perche ad vn certo modo sforza colui a creder, che di lui non si sia detto male, e questo per cagion della presuntione, che è, che altri non si vorrà mentir da se stesso; ma se io non hauerò offeso altri, che noce a me dar gusto ad altri, in cosa, che non mi è di pregiudicio? Siche la negatiua sforzata, ò aiutata da altre parole, non hà per fine di leuar la fama sparsa, come dice l'Oleuano; ma di sodisfar solamente l'offeso, come dicono il Mutio, e l'Vrrea ne' notati luoghi; sforzandolo a creder quel, che si dice esser vero. Perche sicome nel giudicio criminale, che nel foro si tratta, alla sola negatiua del Reo, al quale è apposto alcun delitto, non è creduto, con tutto, che habbia contra se, ò la sola presuntione, ò altro leggiero indicio; ma conuiene, che quei purghi con la persona, ouero con altre proue; così anco nel giudicio Caualleresco conuien, che si faccia, e perciò Torquato era in obbligo di prouar, che nõ haueua detto quelle parole di Coriolano; il che hauerebbe più a pieno fatto con la negatiua, alla quale hauesse aggiunto quell'altre parole di sopra notate. *Il che costantemente affermo, e particolarmente quelle, e n'assicuro V. S. in parola di Caualiere*, le quali tengo io, che sieno di maggior virtù, ed efficacia di quelle: *Hauerei detto male, ouero il falso*, e questa è proua Caualleresca, per la quale si è obbligato creder quello, che si dice esser vero; nè credo, che di questa frà Caualieri vi sia la maggiore, e perciò ad essa ogni Caualiere si douerà acquetare. Non pongo la sodisfattione, nè la risposta a questo caso; perche dalle cose dette ciascuno può da se facilmente formarle.

Negatiua sforzata.

CA-

CASO DECIMONONO.

A Tranquillo vien riferito, come Furio parlando, di lui, hà detto che egli era vn codardo, e che nelle gare, che gli sono occorse, si è confidato più ne' piedi, che nelle mani. Laonde egli fà intendere a Furio quanto gli è stato riferto soggiungendo, che come si ritrouano, intende di prouargli del pari, quale egli si sia. Furio gli fà rispondere, come egli è pronto: ma auanti, che si accozzino s'interpongono amici di autorità per accordargli; il che come far si possa; breuemente diremo.

QVesto caso, se realmente è auuenuto nel modo scritto, dico, che Tranquillo non hà saputo procedere in questa querela, nè il Sig. Olcuano giustamente racchettarla; se anco è stato da lui finto, parimente dico, che non hà fatto osseruare a Tranquillo il conueneuol procedere in questa querela; percioche, ò finta, ò realmente auuenuta, era obbligo di Tranquillo, inteso quanto di lui sparlato haueua Furio, trouarlo interrogarlo se di lui haueua detto le parole risertegli, ed in che conto lo teneua. Se Furio hauesse confirmato hauerle dette, Tranquillo, lo doueua mentire; e dipoi mettersi in posto di sostener con l'arme la mentita data. Se Furio hauesse risposto hauerle dette; ma per relatione altrui; Tranquillo doueua rispondere, se lo credeua, che credeua il falso, e se nell'auuenire l'hauesse detto, scientemente hauerebbe detto il falso, e per calunniarlo, ed in conseguenza hauerebbe mentito, sicome mentito haueuano i primi diuolgatori di esse, ed acciochè non paresse, che questa fosse sua inuentione, desideraua, che gli manifestasse i relatori: data da Tranquillo questa risposta. Furio era in obbligo, senza replica alcuna, manifestargli. Fausto lib. 2. cap. 20. 21. ed il Mutio nel lib. 2. Risp. 3. fol. 147. rende di ciò la ragione. Ma se Furio hauesse negato con la negatiua sforzata (della quale habbiamo ragionato nel precedente discorso) e che lo teneua per huomo honorato, altro non ci era, che fare, nè che dire; ed honoratamente insieme abbracciar si poteuano, e pacificata era la querela; vero è, che ogni volta, che Furio hauesse richiesto Tranquillo a dirgli, chi stato era, che glie le haueua riferte era in obbligo Tranquillo di dirglielo. Fausto nel notato luogo.

Obbligo di colui, che hà inteso, che altri di lui ha sparlato.

Relatori di vn riporto se deono essere scoperti.

Dico anco, che col far Tranquillo intendere a Furio il suo animo, fù attione, che può essere intesa in bene, e in male per Tranquillo; in bene, perche con essa dà campo a Furio di emendarsi dell'errore (se l'haueua commesso) con honor suo, e di Tranquillo; in male, perche dà con essa sospetto di esser timido, la qual temenza vuol coprire, come *Asinus indutus pelle Leonis* con vn attione, che par, che habbia del risentito; perche è cosa chiara, che a' nostri giorni, come si sà, che

Il fare intendere a alcuno, che si vuol far quistion seco se è bene.

che frà due ci è vn poco di disgusto, per cagion del quale si possa all'arme venire; presto presto sono dalla giustitia in casa sequestrati, e la cosa da amici, che si interpongono, è abbracciata, per racchettargli; onde par, che con questo pensiero Tranquillo habbia fatto far quell'ambasciata a Furio; cosa, che puntualmente, qual se l'hà imaginata gli sia riuscita; tuttauia dico, che loderò sempre il dar campo al nemico di potersi pentir di error commesso nel modo, che hò detto; il che è anco admesso dal Mutio nel lib. 1. cap. 9. e nel lib. 1. Risp. 1. e dal Fausto nel libro 4. cap. 18. fol. 181. e non correre subito all'offesa, come fanno le bestie.

Al nemico si dee dar campo di pentirsi.

Vengo alle parole di sodisfattione, fatte dire da Furio a Tranquillo, che dicono. *Tranquillo da' falsi riporti indotto, io scorsi a dire, che voi erauate codardo &c.* Piglia l'Oleuano occasion di formar questa sodisfattione da' falsi riporti, iscusando sopra essi lo sparlar, che Furio hà fatto di Tranquillo; questa forma di scusa a me par, che porta seco nuoue difficoltà, e nuoue occasioni di risse, e più a proposito parmi, che sarebbe stato, che si fosse pigliata occasione (quando realmente i falsi riporti non ne fossero stato cagione) da qualche affetto, come da Ira, da Gelosia, da Amore, ò da altri simili; i quali, benche non conuengono ad huomo virtuoso, douendo in esso il primo luogo tener la Ragione, la quale è quella sola, che dourebbe ogni nostra attione gouernare; tuttauia, perche questi affetti sono tanto naturali, e all'anima tanto sensitiui, che quasi hà dell'impossibile il poter loro resistere; tutto che alla ragion dourebbero insieme con gli altri affetti, e sensi vbbidire; oltre che'l mondo gli và tolerando in modo tale, che per legitima scusa, e senza dishonore si concedono. Onde cantò l'Ariosto nel Canto ventesimo quarto stanza 38.

Virtuoso non dee esser da gli affetti signoreggiato. Ragione.

E facilmente ogni scusa s'admette,
Quando in Amor la colpa si riflette.

Le nuoue difficoltà, e le nuoue occasioni di risse, che porta la sodisfattione sopra i falsi riporti fondata; sono, che colui, che la dà, si fà conoscer per ben creato, e disciplinato Caualiere; alta cortesia, e ciuil conuersar per certo, è calunniare ingiustamente vn Gentilhuomo d'honore. Bella, e nobil modestia di Caualiere affermar per vero cosa in pregiudicio altrui, della quale non se n'habbia piena certezza, e vera scienza, e quando anco s'hauesse, non è lodeuole offendere altri, se non per ribatter l'offese douendo il buon consiglio precedere all'attione. Ma di più dico, se Tranquillo hauesse replicato a Furio. Poiche Furio confessate hauer detto di me le tali parole, per relatione altrui, vi dico, che voglio, che mi nominate i relatori altrimenti mi darete giusta occasion di credere, che sia vostra inuentione; non ci è dubbio alcuno, che Furio sarebbe stato obligato à scoprire i relatori, accioche non paresse, che fosse cosa di suo capo ritrouata, come già s'è detto, per autorità del Fausto; il quale afferma questa essere la commune, e scoprendogli posono esser mentiti, e di qui nascer nuoue risse; siche dalle ragioni dette, e dalle autorità

Scusa sopra i falsi riporti fondata non è buona. Caualiere non dee affermar per vero cosa che di certo non sà.

Relatori di alcun riporto si deono essere scoperti.

rità

rità del Fausto si può indubitatamente conchiudere, che questa sodisfattione, non hà sodo fondamento: oltre, che per le parole souerchie, che contiene, viene ad esser troppo lunga, potendosene molte tralasciare, e frà l'altre quelle, che dicono; *& essendomi a pieno informato dell'honorate qualità vostre*. Le quali vengono senz'altro comprese, ed intese sotto le seguenti, che dicono. *Vi dico; come vi conosco per intrepido al par mio; e d'ognaltro*. Perche se dico ad vno, che è intrepido al par mio, e d'ognaltro, senza dubbio dico anco, che egli è honorato. Sono parimente superflue quelle, che dicono. *E che sareste per ripulsare col proprio valore ogni offesa &c.* se è per ripulsare, non è per ritirarsi, e perciò restano superflue. Seguita il Sig. Oleuano. *E se alla vostra sfida io rispo-si accettandola: fù per dimostrare, come per paura io non rimaneua di accettarla, e non per mantenor le parole dette, le quali erano fondate sù l'altrui falsità*. Questa parte della sodisfattione, non solamente è correlatiua alle prime parole di essa da falsi riporti indotto: ma hà anco relatione alla risposta fatta dare da Furio a Tranquillo, ed è iscusatoria per Furio, dimostrando a Tranquillo, che egli non è stato autor di quelle parole: ma che le hà dette per altrui relatione, e dicendo, che la relatione è falsa: per la lui parte sodisfa Tranquillo: ma resta nondimeno da'relatori offeso, e Furio obbligato a scoprirgli, quando da Tranquillo ne fosse stato ricercato: e non scoprendogli, Furio non sodisfa a Tranquillo, come sopra si è prouato, e percio questa parte della sodisfattione, non conuiene: anzi essendo sopra falsi riporti fondata, resta da'fondamenti debolissimi, e che minacciano ruina, sostentata. Ma in oltre dico, che se vero fù, che Furio accettasse l'inuito di Tranquillo, non per sostener le parole dette: ma per non mostrare di hauer paura di lui, doueua far anco rispondere a Tranquillo, che vero era, che haueua detto quelle parole, ma per relatione altrui, e che le conosceua, e protestaua false, e perciò per cagion di quelle non voleua venir a quistion seco: ma poiche l'inuitaua alle coltellate, accettaua di farle al pari, in camicia, e che eleggesse il tempo, ed il luogo. Questa risposta si sarebbe poi concordata con la sodisfattione: cosa che hora non fà. Non voglio anco tralasciar di dire, che con poco fondamento il Sig. Oleuano dice, che Furio con quelle sue parole *come egli era pronto &c.* accetta il partito di far quistione con Tranquillo; poiche Tranquillo non hà detto di voler far quistion con lui: ma hà detto di prouargli del pari, quale egli si sia; se hauesse detto di prouargli con l'arme, non ci è dubbio alcuno, che si sarebbe inteso di voler far quistione: ma hauendo detto semplicemente di prouargli del pari, questa proua si può far in più modi, con ragioni, ò argomenti, e con testimonij: se questo è vero, sicome è: perche dunque il Sig. Oleuano vuole intender della proua dell'arme, se di esse non è stato parlato, douendosi sempre le parole spiegare, ed essere intese nella parte più dolce, e più piaceuole, ed il Caualiere dee ricorrer prima alla proua ciuile, e non a quella dell'arme: tuttauia questo poco rileua: basta solamente a me di hauer mostrato con ragioni, e prouato con

Parole deono essere dichiarate nel lor significato più dolce.

con autorità la sodisfattione data da Furio a Tranquillo non esser nè bene nè regolatamente fondata, e perciò non meritar di essere prouata, e di mio consiglio. Furio dirà. Tranquillo. Da gelosia d'Amore trascorsi a dire, che voi erauate codardo, e che nelle gare, che vi sono auuenute più vi siete ne' piedi fidato, che nelle mani, il che hauendo voi inteso, mi faceste sapere, che perciò del pari, quando m'haueste ritrouato mi voleuate prouare, qual fosse stato; onde io al relator risposi, che era pronto. Hora confesso hauer grauemente errato, ad offenderui con quelle mie parole; poiche protesto di conoscerui per huomo honorato, e di valore. Di più vi dico, che quando hauessi voluto perseuerare in sostener le mie parole vere, querela ingiusta hauerei pigliato a difendere; e perciò vi prego a perdonarmi ogni offesa, ed essermi amico. Risponderà Tranquillo. Furio. Resto sodisfatto di quanto mi hauete detto, vi accetto per amico, e nell'auuenire per tale da me sarete trattato, e riconosciuto.

CASO VENTESIMO.

MVtio sà di certo, che Lelio è vn adultero, e però come il più de' giouani suol fare or a questo, ed or a quell'altro il và dicendo. Lelio ne ha notitia, e però si lascia intendere, di voler fare alle coltellate seco, ma vi s'interpongono amici communi, per accordargli; oude conuien trouare il modo di rappacificargli.

Lettori di che s' appagano.

QVesto caso non viene intieramente esaminato dal Sig. Oleuano, e perciò niun sicuro fondamento sopra il suo parere si può fare, ed acciochè chiaramente si conosca vero esser quello, che dico, perche i Lettori, e gli Ascoltatori non s'appagano del vedere, e sentire, che altri nega vna cosa semplicemente; ma ben sodisfatti restano quando veggono, ò sentono, che la negatiua viene con buone ragioni prouata, e con autorità fermata; dimostrerò adunque questo caso non essere stato compiutamente spiegato; e dico, ò, che'l peccato di Lelio è pubblico, e manifesto, ouer secreto, e non pubblico, in modo tale, che pochi, e forse niuno, fuorche Mutio lo sà; e questo secondo caso non vien considerato dall'Oleuano, alla consideration del quale venendo, dico, che hauendo Mutio detto quelle parole ingiuriose (ancorche siano vere) hà nondimeno col dirle, due errori commesso contro l'vfficio di ben accostumato gentilhuomo. Il primo è, che hà ingiuriato il prossimo, scoprendo il suo secreto difetto, ed errore, e tanto maggior errore sarebbe stato poi, ogni volta, che Furio, come amico, glielo hauesse confidato; perche in questo caso Mutio sarebbe diuenuto traditore, hauendo riuelato cosa alla sua fede commessa; vitio del qual niuno è, che maggior infamia apporta all' huomo, vitio, e macchia sempre brutta, ed odiosa, sempre abomine-

Scoprir l' error secreto del prossimo s' ingiuria. Traditore vitio abomineuole.

no-

uole, e sempre horrenda. L'altro errore è, che con quelle parole ingiuriose hà recato infamia a Lelio; li quali due errori sono contra la giustitia, e contra la legge naturale, e ciuile; il perche Mutio hà obbligo non solamente come Christiano; ma anco come morale, e politico di correggergli, ed emendargli, e tanto più volendosi pacificar con Lelio, da lui offeso; la qual cosa, in altro modo non si può fare, se non con la disdetta dell'ingiuria appostagli. Nè in questo caso osta quello, che dice il Sig. Oleuano, e che da me di sopra nel discorso decimottauo è stato detto, e tenuto per indubitato, cioè, che'l Gentilhuomo d'honore mai non dee negar di hauer detto cosa, che habbia veramente detta, e tanto più essendo vero quello, che hauerà detto; percioche se bene questa propositione è vera, però in questo caso non milita, nè hà luogo, per essere il vitio, ò error di Lelio occulto, e secreto; onde, quanto all'honor mondano, è come non fosse in Lelio; perche da gli huomini sarà tenuto in buon conto, non sapendosi il suo difetto, ò mancamento; ed errore, e colpa occulta non apporta infamia. Tasso nel Torismondo, Atto Primo, Scena Terza. Perche se bene, chi commette alcun misfatto, subito da se stesso incorre nella pena dell'infamia, tarda però tanto à riceuerne la meritata pena, quanto la colpa sua stà nascosta, nè si manifesta, e tanto più hauendo per se la presuntione naturale, e ciuile, di essere huomo da bene; siche la disdetta in questo caso, non sarà vituperosa, sicome anco in alcuni altri, che a maggiore occasione racconterò, e non hauendo di questo ragionato il Sig. Oleuano; ma lasciatolo nella penna, non hà compiutamente spiegato il caso da lui posto, e perciò di quello non hà potuto dar risolution buona. Ritorno al primo cioè, se'l peccato, ò errore di Lelio è vero, e si sà pubblicamente; in questo caso, quando vno hauesse rimprouerato ad altri tal vitio; il vero, e virtuoso Caualiere non douerà mai disdirsi contra vna verità pubblica, e manifesta; perche cosi facendo si farebbe tener bugiardo, (biasmo troppo grande ad vn Caualiere) ed in oltre di poco giudicio, e vile; bugiardo, perche, ò vna volta, ouer l'altra hauerà detto la bugia; di poco seno, perche si farà conoscere incostante; vile, perche parerebbe, che per timor ridicesse il già da lui detto, per non venire in quistione, temendo l'altrui spada; ma di più, chi anderà anco questa disdetta considerando, la trouerà, che niente gioua all'ingiuriato; e quello, che a me porta danno, ò biasimo, e ad altri non gioua, si dee fuggire, e tralasciare; percioche se Mutio hà detto, che Lelio è adultero, e che per tale pubblicamente da tutti sia tenuto; Mutio non potrà con honor suo disdirsi; perche essendo il vitio di Lelio pubblico, due cose verrebbe a fare contra l'intention sua; Vna, che si macchierebbe di pubblica infamia; per più vitij, di bugiardo, di mobile, e di vile; come sopra s'è detto. L'altra, che per la sua disdetta Lelio non rimarebbe presso il mondo sgrauato, e questo è il fin di Lelio; perche il disdirsi di Mutio, non hà tanta forza, di leuar la pubblica mala voce, e fama ne gli animi de gli huomini già impressa di Lelio; onde resterebbe dell'istessa infamia macchiato. Per queste ragioni adunque

Caualiere, quādo può negar di hauere alcuna cosa detto.

Errore occulto non porta infamia.

Caualiere quādo non dee negar di hauer detto cosa detta.

Bugia è vitio grāde in vn Caualiere.

que vn Caualiere non dee mai disdirsi di cosa vera, e palese apposta; mà darne la debita sodisfattione è obbligato (come più sotto dirò) che così facendo, si farà conoscere per virtuoso Caualiere, Mutio Libro Quarto, Risposta Seconda, e Quarta; perche col confessare il fallo suo, riman giusto; ma continuando in quello diuiene ingiusto. Passo a considerar le parole di sodisfattione; e dico, ò che'l Sig. Olcuano, presuppone, che'l vitio di Lelio sia pubblico, e manifesto, ed in questo caso la sodisfattione camina bene, fuorche in alcuna cosa (come sotto si dirà) ma doueua anco nel caso formato dir questa qualità; la quale non hauendo specificata, presumer si dee, che non habbia hauuta questa intentione, e non essendo il caso tale, la sodisfattione da lui formata non conuenerà, e tanto meno conuenerà in niuno de sopra narrati casi, quanto, che non vuole, che si dimanda perdono: rendendone questa ragione; *perche l'ingiuria di adultero non è trà le più graui, nè infama secondo il mondano abuso d'hoggi*: dalle quali parole si forma vna regola, che solo nell'ingiurie graui si dimanda perdono. Ed io dico, che'l domandar perdono (come di sopra in più luoghi hò detto) conuiene in tutte l'ingiurie, ed offese graui, ò picciole, che sieno. Mutio Libro Terzo, capitolo 15. 18. e 19. Fausto lib 5. cap. 19. e in oltre si dourebbe ricordar l'Olcuano, di quello, che hà scritto nel discorso del suo libro al num. 34. doue scriue, *che è passato in consuetudine, che oue è ingiuria, od offesa picciola, ò grande, che ella si sia, di quella si debba addimandar perdono*. E se bene questa sua manifesta contradittione è basteuole, non solo a gettare a terra tutto quello, che nel presente caso hà scritto, che d'altro non fà bisogno; nondimeno per meglio confirmar le ragioni mie; dico; che'l Co: Giulio Landi nel Secondo Libro delle attioni morali fol. 224. vuol. 1. vuole, che dell'ingiuria di adultero si chiama perdono, ed il Mutio nel libro terzo, cap. 19. ed egli vuole, che d'ingiuria vera apposta si dimanda; siche per l'autorità di questi due Scrittori, e per la lui contradittione falso resta quello, che in questo luogo dice, che non conuien domandar perdono. Hora giudico conuenirmi sopra i casi da me proposti, per dichiaratione di questo dell'Oleuano, ogni volta, che auuenissero, e per curiosità anco del Lettore, porre la sodisfattione, che all'offeso si potrebbe dare di mente de' più Famosi Scrittori di Honore Caualleresco.

Perdono si domanda in tutte l'offese.

Supponiamo adunque, che'l vitio di adulterio in Lelio sia vero; ma secreto, in questo caso hauendo Mutio manifestatolo pubblicamente, dee ancor con parole, che pentimento, ed humiltà dimostrano, dar sodisfattione a Lelio emendando le sue parole ingiuriose di lui dette, dicendo. Io confesso hauer errato hauendoui ingiuriato con quelle mie parole, e ne sono molto pentito; e dico, che io vi tengo per huomo da bene, ouero (secondo la qualità della persona) per Gentilhuomo, ouero Caualiere d'honore, e vi prego humilmente a perdonarmi, ouero dire altre parole, di simil sostanza. Questo è il parer del Co: Giulio Landi nel detto luogo, a fol. 223. e chiama questo modo di dire disdetta per circon-

Caualiere quãdo può honorata-mente disdirsi.

Sodisfattione in caso di vitio occulto opposto.

conlocutione, ouero per ampliatione di parole honoreuoli; perche, sì come le prime parole hanno hauuta forza d'ingiuriar Lelio, e di portargli infamia, così queste hanno forza di leuar non solo l'ingiuria; ma anco l'infamia, apportando lode, ed honore a Lelio; hauendo con queste Mutio emendato le parole ingiuriose: nè questa correttione, ouero disdetta s'allontana dalla verità; perche essendo il vitio di Lelio secreto, ed occulto, quanto al mondo (come hò già detto) è come non fosse, e Lelio sarà tenuto huomo da bene hauendoli chi gli hà leuato la fama restituitegliela, e tanto più questo è vero, per la presuntione naturale, e ciuile, che è in suo fauore di essere huomo da bene, e questo hà luogo ancora, quando vno dicesse hauerlo vdito da altri; poiche anco in questo caso si è obbligato alla restitutione della fama. Greg. de Val. sop. sec. sec. di S. Tomaso disp. 5. quest. 6. della Rest. punt. 5. e intorno all'honoratamente disdirsi l'istesso Co: Landi nel detto luogo ne dà cinque modi, li quali per breuità tralascio di raccontare.

Presuntione.

Vengo al secondo caso, il quale è, se'l vitio apposto a Lelio fosse vero, e manifesto, in questo caso m'accordo col Sig. Oleuano, tenendo, che vn huomo d'honore non dee negare d'hauer detto quello, che veramente hauerà detto, e molto più poi quando hauerà detto la verità, anzi lo douerà confessare, e darne la debita sodisfattione all'offeso, come anco di sopra hò detto; e questa è buona, e santa opinione, ed è del Mutio ne'sopra notati luoghi, e nel libro 3. cap. 19. seguita dal Co: Giulio Landi nel detto libro fol. 226. e perche in questo caso non è necessario la correttione delle parole ingiuriose dette; ma per debito di huomo da bene, di Gentilhuomo honorato, e di virtuoso Caualiere, conuien dire alcune parole, che mostrano pentimento dell'offesa fatta, ed humiltà verso l'offeso; poiche anco col dir la verità altri s'offende. Mutio nel lib. 3. cap. 19. e lib. 4. Risp. 5. ed il Noci nella Cintia Atto 3. scena 5. e perciò basterà in questo caso il dire, Io mi pento, ouero hò fatto male, hauerui offeso con mie parole, e vi prego a perdonarmi; ouero altre parole di simil sostanza; e questo hò detto di parer del Mutio, e del Conte Landi ne' sopra notati luoghi; con l'autorità de'quali pongo fine a questo discorso. Voglio anco aggiugnere; che il Corrado alla conclusione 105. dà per consiglio, che si dica non hò detto quelle parole per ingiuriarui, ed hò mal detto, mosso da impeto, e da calor d'ira; nondimeno più lodo il modo insegnato dal Mutio, e dal Conte Landi, come più honoreuole.

Caualiere non dee negar di hauer detto quello hauerà detto, e darne sodisfattione.

Col dir la verità altri s'offende.

Dice in oltre il Sig. Oleuano, che in molti casi d'honore, secondo il mondo bisogna considerar l'huomo, come sottoposto all'opinion del volgo, e non come ragioneuole, e Christiano, questo istesso dice anco l'Albergato nel libro 3. cap. 34 nondimeno io dico, che da'Caualieri non dee esser considerato, conforme all'opinione del Volgo, per esser quasi sempre falsa, e vana, e chi la segue, volontariamente lascia la buona strada, e s'appiglia ad vna rea, e fallace, per andare in ruina, e perciò a'Caualieri non è punto lodeuole seguirla, per non rimanere in vna perpetua notte d'errori inuolti; ma deono seguir quello, che a loro la Rag-

Volgo non dee esser seguito.

gion detta, e quello, che la conscienza ad essi mostra esser più da Christiano. Anzi dico, che più facilmente si possono trattar le Paci e con maggior honor delle parti, con le leggi naturali, e con quelle della Religion Christiana, che con le communi opinioni volgari. Circa al vitio dell'adulterio, vedi quello, che hò scritto nel discorso settimo, doue hò prouato, che considerato anco moralmente, è vitio, che infama, sicome viene anco dall'Vrrea affermato a fol 131. e perciò dico, che vn adultero pubblico, e manifesto, come infame in querele d'honore può esser ributtato, e come tale dalle leggi ciuili gli è vietato l'entrata nel Palagio del Prencipe, e di essere alla sui presenza.

CASO VENTESIMOPRIMO.

PRetendendo Camillo, come Euangelista haueua sparlato d'vn suo Nipote giouanetto, e che ammonito da persona, che sentì le parole sue, che douesse auuertire; perche quel tale era Nipote di Camillo, haueua risposto, che poco gl'importaua questo; acceso d'ira subito si parti di casa, e vedutolo in mezo di molta turba, iui concorsa, per lo mercato, che in quel luogo si faceua; da vn seruitore lo fece grauemente percuotere su'l capo con vn legno, poi il feritore spintosi nella più folta gente s'inuolò da gli occhi de' riguardanti, e Camillo con vn solo seruitore s'inuiò verso casa propria a passo Lento. Euangelista rihauutosi della stordigione, insieme col Padre sui souragiunto, seguitò Camillo giudicando, come era in effetto che egli lo hauesse fatto offendere; ed aggiuntolo, gli sgridò, che metesse mano alla spada, e Camillo non fù lento a farlo, onde vennero all'armi, ma da molti, che vi concorsero, furono partiti auanti, che ferita seguisse.

PErche questo caso contiene vari capi, sicome dice il Sig. Oleuano, e come in effetto vero è, anderò esaminando quello, che sopra essi và egli considerando; onde quanto al primo siamo concordi cioè, che Camillo hà hauuto ragion di pigliar querela con Euangelista, non solo per diffesa di suo Nipote; ma anco per lo disprezzo di lui fatto, quando fù auuisato, che colui del quale sparlaua era suo nipote, hauendo risposto, che ciò non gl'importaua; con le quali parole mostrò di non far conto di Camillo, onde l'ingiuriò con disprezzarlo; e perciò non occorre dir altro; ma me ne passo al secondo capo, cioè, se Camillo col modo di risentirsi, che hà tenuto contra Euangelista; si sia riscattato. Sopra di che dice il Sig. Oleuano, che a prima faccia pargli di nò; per le ragioni da lui addotte, e poi al numero quarto conchiude di si; secondo gli abusi che hora ne' casi d'honore regnano; ed io replico contra, che la prima opinion sua, che Camillo non si sia riscattato, hauendo nel modo narrato fatto offendere Euangelista è vera; percioche risentimento

Risentimento honorevol, e vituperoso quale.

honorevole è quel, che è fatto del pari, e col proprio valore; come esso dice; e prima di lui il Mutio nel Libro Primo, Risposta Prima, e nel Libro Terzo, Risposta prima, il Fausto nel Libro 2. cap. 2. l'Vrrea nel Dialogo del vero honor militare fol. 54. & 44. dissero; siche indubitatamente si può conchiudere Camillo non hauer sodisfatto all'obbligo suo, per hauer fatto vn risentimento per via indiretta, e dishonorato. Massa cap. 9. fol. 35. Albergato lib. 3. cap. 25. ed il Caualiere con vn atto dishonorato non sodisfà all'honor proprio, anzi se stesso aggraua di nuoua, e maggior vergogna. Fausto lib. 2. cap. 2. & 3. & lib. 5. cap. 20. Vrrea a fol. 54. & 58. Mutio lib. 2. cap. 2. & lib. 4. Risp. 7. non potendo vn atto dishonorato rendere honorato chi lo fà. Intorno poi a quel, che l'Oleuano dice, *che secondo l'abuso, che passa ne' casi d'honore, e come il Volgo, in questo seguito dall'autorità de' valent' huomini, tiene, che colui si ritroua con maggior vantaggio, e si dimostra più valente, che maggiormente sprezza il suo nemico*. Che questo (come egli dice) sia vero, non lo credo, nè mi par, che si possa concedere, se ben dice, per confirmation di questa sua opinione, che è seguito dall'autorità de' valenti huomini, i quali a schifo non doueua hauer il nominarli, e tanto più chiamandoli valent' huomini, che perciò meritano, e sono degni di esser nominati; siche passandoli con silentio, si può giudicar questa esser sua opinione; la quale con questo manto hà voluto coprir temendo, che senza esso, di freddo non gelasse; nondimeno il manto non la può difendere; per esser troppo logoro; oltra, che scriuendo casi d'honore, conforme anco alle leggi d'honore, e non secondo gli abusi della vil fece del Volgo, gli dee trattare; nè mi posso indurre a credere, che dalla bocca di valent'huomini siano vscite parole tali, cioè. *Che colui si ritroui con maggior vantaggio, e si dimostri più valente, che maggiormente sprezza il suo nimico*. Vero è, che quando in luogo di sprezza; questi hauessero detto, non teme, bene da loro sarebbe stato detto. Perche l'huomo veramente forte, e generoso non teme il nimico; ma lo stima, essendo, che il non temerlo nasce da fortezza, lo stimarlo da generosità, e lo sprezzarlo da altierezza, ò superbia, vitio contrario alla magnanimità. Resta dunque conchiuso, che Camillo con hauer fatto offendere Euangelista nel modo, che hà fatto, per via indiretta, che così il Fausto nel detto libro cap. 3. chiama l'offese tali: non si è rileuato dell'offesa; che si era addossato, sì per cagion di suo Nipote, quanto anco per le parole di disprezzo di lui dette da Euangelista. Nè gioua quel, che egli dice, che Camillo habbia fatto offendere Euangelista alla sua presenza, perche questo nel caso spiegato non appare, dal qual solamente si vede, che Camillo era sopra il mercato, e che commandò ad vn seruitore, che battesse Euangelista; siche non si può dir, che fosse stato alla sua presenza; sicome sarebbe stato, se Camillo hauesse trouato Euangelista, e sentendo lui hauesse detto al famigliare; Rompi la testa a colui, e che iui si fosse fermato, e che'l seruitore hauesse eseguito il suo commandamento; questo si potrebbe ben dire, esser stato fatto in presenza di Camillo, e sicuramen-

Offesa per via indiretta non obliga.

Opinion falsa.

Opinione del volgo non dee esser seguita.

Nimico non si dee temere, ma estimare.

Offesa per via indiretta.

te anco si direbbe, che si fosse risentito dell'offesa fattagli da Euangelista; perche egli sarebbe stato offeso alla presenza di Camillo, con hauer'anco sentito l'ordine contra lui dato al seruitore; e perciò cesserebbe il nome di offesa per via indiretta fatta; ma con troppo disprezzo di Euangelista si sarebbe risentito.

Seguita poi il Sig. Oleuano al num. 6 parlando di Euangelista, *E si riscattò in tutto quello, che potè, onde resta poco, ò nulla aggrauato.* A questo contradicendo dico; poiche Euangelista fece ciò che potè, e tutto quel che dal tempo, e dall' occasion gli fù conceduto, interamente sodisfece al debito, ed all'honor suo, e perciò non resta in alcuna cosa grauato. Albergato lib. 2 cap 22. & lib. 4 cap. 11. & 12. e perche questi, e quegli a cui più crede l'Oleuano, mi basterà solo hauer lui allegato, tralasciando il Mutio, & altri. Moue poi il Sig. Oleuano due quistioni; delle quali vna è, se Euangelista si sia sgrauato con colui, che l'offese, e l'altra se saggiamente fece abbandonar l'offenditor certo, per seguir l'incerto; e conchiude di sì, sopra tutte due per essersi Camillo fatto principal nella querela. Quanto alla prima, che Euangelista si sia sgrauato contra l'offenditore, per essere venuto alle mani con Camillo principale, è falso; e che ciò sia vero; dicami di gratia il Sig. Oleuano, da chi, ed in che cosa è stato aggrauato Euangelista; mi risponderà senza dubbio, dal seruitor di Camillo, e nell'honore; dal seruitore concedo, che sia stato offeso; e da Camillo anco come mandante, ma non grauato nell'honore; perche chi è offeso con mal modo, ò per via indiretta, (sicome in questo caso è stato Euangelista) e tanto più poi, quando l'offenditor fatta l'offesa, si dà in preda alla fuga, non carica, nè aggraua l'offeso; ma si bene egli si carica, rendendosi per vn tal fatto dishonorato, ed infame perpetuo. Faulto lib. 5. cap. 13. & 20. Mutio lib. 3. Risp. 1. Albergato lib. 3. cap. 6. e perciò l'offeso non sol come Christiano; ma nè anco, come morale, e Politico è obbligato a risentimento. Mutio lib. 3. cap. 18. lib. 2. Risp. 4. Vrrea fol. 60. siche non essendo stato Euangelista caricato, non hà bisogno di scaricarsi; onde vana resta questa quistione del Sig. Oleuano; vero è, che nella persona resta offeso Euangelista, per cagion della percossa, della quale venendosi alla pace, l'offenditore, ed il mandante glie ne deono dimandar perdono. Mutio Libro Terzo, cap. 15. & 18. Vrrea nel detto dialogo dell'honor militare fol. 133. Albergato Libro Terzo, cap. 23. fol. 169. ma però in differente modo; perche al mandante basterà dimandar perdono alla presenza di persone di qualità; ma non in casa di Euangelista; ma l'offenditore, ò mandatario douerà andare a casa di Euangelista a ricercargli la pace affettuosamente, e dimandargli perdono per amor di Dio; e questo per cagion della disuguaglianza grande delle persone, congiunta con la natura, e qualità istessa dell'offesa; perche questi hà offeso per pura, e sola elettione, e malitia, e senza cagione alcuna, non essendo egli stato offeso da Euangelista, ed il mandante Camillo è stato indotto dal mordace parlar, che di lui, e di suo Nipote, Euangelista fatto haueua.

Chi nell'atto dell'offesa fà quel che può sodisfa a se stesso.

Offendente quando si macchia di perpetua infamia.

Offeso quando non è obbligato a risentimento.

Ven-

Vengo alla seconda quistione; la quale sicome vana è stata la prima, parimente è anco questa; percioche chiaramente dal fatto appare, che Euangelista non seguitò l'offenditore, nè con lui venne a zuffa, per essersi fuggito, e nascosto frà la turba de gli huomini, nè lo potè vedere, nè riconoscere, per cagion della percossa, che lo stordì, e perciò si può anco dir, che non l'abbandonò; perche abbandonar si dice propriamente quando si seguita vno, e poi si cessa di seguitarlo, e non hauendo Euangelista seguitato l'offenditore, non si può dir, che l'habbia abbandonato; siche anco sopra il proprio significato di questa voce piglia errore il Sig. Oleuano; il qual segue dicendo, che per esser venuto alle mani Euangelista con Camillo, si sia discaricato dell'offesa riceuuta d'ordine di esso Camillo, per hauer poi Camillo nel trattato di pace confessato essere stato il mandante dell'offesa fatta ad Euangelista, ed in questo dice bene; e con lui son concorde; potendosi, e ragioneuolmente dire, che sapendo Euangelista di hauere sparlato del Nipote di Camillo, e di hauere ancora con parole disprezzato Camillo, e sapendo la conscienza sua, come intorno a ciò staua, nè vedendo alcuno, che suo nimico giudicasse, fuorche Camillo, ad esso andò, come a quegli, che per le cagioni dette, pensò, che da lui venisse l'offesa fattagli, e perciò come morale ben fece, e corraggiosamente ad affrontarlo, e Camillo più honoratamente haurebbe fatto fermarsi nel luogo doue fece dar ad Euangelista, che inuiarsi alla volta di casa. Quanto poi sia alla sodisfattione data da Camillo; questo modo già da me di sopra in più d'vn luogo è stato rifiutato, e tanto più, per cagion di quelle parole, che dicono; *essendo assicurato*: presupposto troppo imaginario, e che non sodisfa in conto di honore a chi è stato offeso, sicome hò prouato nel discorso ottauo. In oltre quelle parole nella sodisfattion poste, che dicono; *Come voi non haueuate intentione di offender nè mio Nepote, nè me;* sono contrarie a quelle, che sono nel fatto, che diede per risposta Euangelista a quei, che lo auuisarono, che quel tale, di cui egli sparlaua, era Nipote di Camillo, che dicono, *che poco gli importaua questo.* Le quali denotano manifesta intentione del poco conto; e stima, che di Camillo faceua, anzi manifesto disprezzo di esso, e perciò essendo quelle contrarie a queste, non conuengono, per essere disdetta vituperosa per Euangelista: ma più honoreuole a lui sarebbe correggere prima le parole ingiuriose dette del Nipote di Camillo, soggiungendo poi anco, che fece male a far così poca stima di Camillo, dimandando ad ambedue perdono: il che fatto Camillo pentitosi dell'offesa fattagli fare, lo pregherà a perdonargli, e ad essergli amico: e tale sopra questo caso è il mio parere. Non pongo le parole di sodisfattione, e di risposta, poiche dalle cose dette ognuno hà bella commodità di formarle.

Abbandonar, e suo significato

CASO VENTESIMOSECONDO.

A Quintio vien significato, come Sestilio hà detto, che egli per molti atti inacgnamente commessi; è diuenuto infame: per lo che infiammato d'ira, subito lo troua, e senza fargli motto alcuno, tratto vn pugnale lo ferì su'l viso. Sestilio, benche per lo sub[...] accidente tutto turbato, nuda arditamente la spada per risentirsi, facendo Quintio il medesimo: ma da quelli, che si frapposero, partiti, andarono per i fatti loro.

Risentimento vituperoso.

Atto dishonorato non rende honorato chi lo fà.

NOn è dubbio alcuno, che colui, che con soperchiaria, ouero con mal modo si risente di offesa riceuuta, non solo non si riscatta, ma d'infamia perpetua si macchia. Faulto lib. 2. cap. 2. & 3. lib 5. cap. 20. Vrrea nel dialogo del vero honor militare fol. 54. & 58. Mutio lib. 2. cap. 2. non potendo vn atto dishonorato, rendere honorato chi lo fà; onde Quintio non solamente non si sarà risentito dell'ingiuria appoltagli da Sestilio; ma con hauerlo ferito, senza dirgli parola, ed auuertirlo, il che era obbligato di fare, per legge di Caualiere; perche Sestilio non ancora per nimico lo conosceua. Mutio lib. 4 Risp. 4 Vrrea fol. 67 Con questa attione dico di perpetua infamia si sarà notato, e in questo siamo concordi il Sig. Oleuano, ed io, come sono anco intorno a quello, che dice; che il pentirsi de gli errori, che per fragilità, ò per violenza de gli affetti si commettono, ritorna l'huomo in grado d'honore; ma non vguale al primiero, e qual fù auanti, che si commettesse l'errore; il che però solamente è vero, quando l'error commesso è contra la propria virtù dell'huomo; perche'l pentirsi di errore contro alcuno commesso è cagion di far, che più facilmente ce lo perdona, e perdonandocelo, non ci reintegra dell'honor perduto. Percioche l'honor, che alcuno, per sua propria colpa hà perduto da niuno gli può esser restituito; perche da niuno gli è stato tolto; ma egli stesso, con attioni virtuose, e contrarie alle sue male già fatte, l'hà da ricourare; procedendo l'honor dell'huomo dalla sua propria virtù, ed il dishonor dal proprio vitio, e non dall'altrui volontà, ed opinione gli viene; ma l'huomo per se stesso si vitupera, e si carica nell'honore co' vitij suoi; essendo egli obbligato di viuere honoratamente, e di correggere, e di emendar li suoi vitij, che di vitupero, e di ogni dishonore degno lo fanno, e rileuarsi dall'habito malo di essi, e di nuouo abbracciar la virtù, e perciò Torquato Tasso nel lib. 9 alla stanza 65. parlando di Argilano, huomo sedicioso disse a questo proposito.

Pentirsi dell'errore che effetto fà.

Honore quando nõ ci può esser resti tuito, e come si racquista.

Honore, e dishonore onde procede

E virtù correggere l'errore.

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso, e feruido d'ingegno
Nacque del Tronto in riua, e fù nedrito

Nelle

Nelle risse ciuil d'odio, e di sdegno:
Poscia in esilio spinto; i colli, e'l lito
Empiè di sangue, e depredò quel Regno;
Sin, che ne l'Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro diuenne.

Percioche Argilano, con altre tante opere (anzi maggiori) virtuose, e di fortezza, si haueua honorato, che questo cantano li due vltimi versi; ed il pentirsi di hauere offeso altri è attion preparatoria (per così dire) alla virtù; perche l'huomo con quella si fà conoscere di voler risorgere dal vitio, e di nuouo accostarsi alla virtù; onde noi stessi si ritorniamo all'honore, e non altri ce lo torna. Sopra questo caso non hauerei, che opporre al Sig. Oleuano, se non fosse il modo da lui tenuto nel formar la sodisfattione; ma perche porta le difficoltà notate nel discorso decimo nono; non lo giudico conueneuole, e per non ripigliar ciò che in quel luogo, ed altroue intorno a questo hò scritto; non dirò altro. Solo torno a dire, che l'honor perduto per colpa propria di mala attion fatta, da niuno lo ricoueriamo; poiche niuno di quello ci priuò; ma noi stessi con l'opera mal fatta, di esso si siamo priuati; e perciò da noi stessi con altre opere contrarie alle male lo dobbiamo racquistare; non potendo niuno, a noi l'honor perduto per nostra propria colpa restituire; ma noi soli lo possiamo fare, operando doppo sempre in tutte l'occasioni, e tempi virtuosamente: percioche il Mondo, questo vedendo, dirà infallibilmente, che dal vitio siamo risorti (il che è vfficio della ragione) e che si siamo alla virtù accostati; onde ne giudicherà honorati, come veramente saremo; sicome s'è prouato con l'autorità del Tasso; e questo istesso tiene il Co: Giulio Landi nel 2. lib. delle attioni morali fol. 197. e 212. vol. 1. Vrrea fol. 8. & 13. Mutio lib. 4. Risp. 6. Alberg. lib. 1. cap. 21. Hora le parole di sodisfattione potranno essere le seguenti. Dirà Sestilio. Quintio. Confesso, che da graue ira acceso per essermi stato riferto da chi doueuo credergli, che da voi erano state dette alcune parole molto pregiudiciali all'honor mio; perciò vi venni a trouare, e senza farui motto; come per legge di Caualleria era obbligato di fare, vi ferij, non hauendo voi cagion di guardarui da me, per non hauermi offeso; e se mi haueste conosciuto per nimico, ed accorto vi foste del mio maligno animo, sareste stato non men atto ad offender me, di quel, che feci io voi: e riconoscendo hora quanto nimico del mio honore sono stato in questa attione, commessa contra la persona vostra, meriteuole d'honore, vi prego, come generoso Caualiere, che siete, e supplico con ogni affetto, e carità a perdonarmi, e ad essermi amico.

Infamia non si leua con la sola penitenza.

Honor perduto per propria colpa come si racquista.

Risponderà Sestilio. Quintio. Poiche mi chiedete nel modo, che fate, perdono dell'offesa ingiustamente fattami, ve lo concedo, e nell'auuenire vi sarò amico. Non vengo all'esaminatione di questa sodisfattione, perche dalle cose in altri luoghi dette si conosce il suo valore; ma solo dirò, che hò detto, e senza farui motto, come per legge di Caualleria era obbligato fare, perche l'offendere altri pensatamente, come in questo

caso, non sapendo colui hauerti nemico è grauissimo errore; e tale, che sa vn non sò che di macchia di traditore; perche non sapendo colui, che tù gli sij nemico, di te si fida, e l'offenderlo è tradimento; ma offendere il nimico senza auuisarlo, ed all'improuiso: e nò, con insidie, nè di dietro, ne con superchiaria, ma del pari, e con arme pari, e poi non fuggire: questo non è error cauallaresco; perche questi sà, che gli sei nemico, e perciò dee andar auuertito, per non lasciarsi cogliere all'improuiso, ed innaueduta mente, e non facendolo la colpa è sua: e l'offensor non incorre, per questo fatto in errore. Mutio lib. 4. Risp. 4. per l'argomento da'contrari. Vrrea fol. 59. & 67. e questo dico come morale.

Nimico quando si può ffin der senza fargli moto.

Sodisfattione qual non hà sodo fondamento.

E perche nel discorso decimo nono ho detto, che la sodisfattione, che è fondata sopra gli altrui riporti, non ha sodo fondamento per le ragioni iui adotte, e fondando hora questa di Quintio sopra essi, vengo ad essere contrario a me stesso: ma per scioglimento di ciò, dico, che è vero, che la sodisfattione fondata sopra gli altrui riporti (quando veramente non vi sono) non hà sodo fondamento: perche essendosi ricercato a scoprire i relatori si è tenuto farlo, e non essendoui, non possono esser manifestati, onde tutta la colpa di nuouo torna a ricader sopra l'ingiuriante, con maggior sua vergogna, facendosi conoscer bugiardo calunniatore: ma se i riportatori ci sono veramente si può da essi pigliar scusa, e fondar la sodisfattione sopra essi: accioche si conosca, che l'ingiuriante autor della calunnia non è stato, se ben porta nuoua occasion di risse: vero è, che quando si potesse pigliare altro pretesto, sarebbe meglio, per fugir l'incontro di scoprire i relatori, essendone richiesto, ed in ogni caso, che si fosse ricercato a scoprirli douerà prima colui, che ne è dimandato pregar chi lo richiede a non metterlo in questo obbligo: poiche resta a pieno informato della verità del fatto, e che a lui crede interamente: senza dir che riconosce i riportatori per falsi: perche questo viene per necessaria conseguenza inchiuso da quelle parole, che dicono, che a lui crede interamente, di che potrà egli contentarsi, e quando pur perseuerasse in voler sapere i relatori, si è obbligato scoprirgli, per le ragioni scritte qui sopra, e nel discorso decimo nono, sicome hora Quintio sarebbe stato obbligato di fare, se ne fosse stato richiesto da Sestilio. Dico anco, che in questa sodisfattione hò posto quelle parole; da chi doueua credergli, per iscusare in parte Sestilio, acciòche non paia, che precipitosamente si sia mosso ad offendere Quintio, e sono parole, che à niuno nocciono,

CASO VENTESIMOTERZO.

A Nubilo vien detto, come Lucio per certa loro amorosa occasione, hà voglia di fare alle coltellate seco; però vinto dall'impeto d'Amore, che malamente gli lasciaua tolerar riuale, armatosi, e seco preso vn compagno, ritroua Lucio solo, e tratta vn'arma corta, che teneua nascosta sotto il mantello, lo ferisce in capo. Luciò benche mezo stordito per la percossa riceuuta, nuda animosamente la spada s'accinge al risentimento, e Nubilo col compagno fanno il medesimo, però il compagno si ferma col ferro nudo in mano, e Nubilo solo viene alle mani con Lucio; ma da quelli che vi accorsero dipartiti, non segui peggio.

QVesto Caso non patisce altra oppositione, se non, che la sodisfattione di esso è fondata in parte sopra l'altrui relatione, la quale non si scopre nè vera, nè falsa, e però doueua il Sig. Oleuano questo punto prima decidere; ma in ogni caso, vera, ò falsa, che fosse, altra sodisfattione vi conueniua; oltre che per altre ragioni già è stata da me rifiutata nel discorso 19. e nel precedente; ma di più dico anco, che è troppo lunga, ed affettata, ed in parte si può risecare, sicome anco la risposta di Lucio: e perche forse ad alcuno caro esser potrebbe sapere qual fosse il mio parere in questo caso, hò voluto porlo; e perciò dirà Nubilo a Lucio. Lucio l'esser voi mio riuale, fù cagione, che spinto da rabbiosa gelosia, senza farui motto, come obbligato era, venni essendo voi solo, ed io accompagnato all'improuiso, ad offenderui, della quale offesa con si brutto modo fattaui, hora pentito, ne dimando perdono, e vi prego ad essermi amico, ed in oltre vi dico, che son molto ben consapeuole de' vostri meriti, e certo del valor vostro, al quale punto non mancaste: e se del mio maligno animo all'hora vi foste accorto, non era atto per offenderui più di quello, che voi faceste stato per offender me, non ostante il disuantaggio nel quale vi trouaste, quando da me foste assalito, e ferito. Risponderà Lucio. Nubilo. Dell'offesa fattami hauendomene domandato perdono, e pregato ad accettarui per amico; l'vno, e l'altro di buon cuore vi concedo, e per amico v'abbraccio. Non pongo la consideratione di questa sodisfattione, e sua risposta: volendola lasciare al giudicioso Lettore di fare; solo voglio dire, che non darò mai per consiglio ad alcuno, per altrui relatione, altri offendere, non conuenendo ad honorato Caualiere mouersi a fatti tali: introdotto dall'altrui parole, ed essendo auuisato, che altri habbia di lui sparlato, dee prima in qualunque modo procurare di saper veramente, se la relatione fattagli è vera, o nò, e non mouersi ad offendere alcuno ad altrui stimolo; poiche molti procurano di fare, che altri facciano le loro vendette, non hauendo essi cuore di farle; ma vogliono, che altri ignorantemente le faccia-

ciano, offendendo chi non hauerà mai essi offeso, hauendo questi a loro fatto credere, che da essi sono stati offesi; unde poi nel far le paci bisogna, che dicono parole tali, che di perpetuo rossor gli ungono.

CASO VIGESIMOQVARTO.

A Florio vien significato, come Flauio intende mouergli vna lite di grandissimo rilieuo, pero giudicando, che più per mala volontà, che gli portasse, che per viue ragioni, che egli hauesse, a ciò fosse spinto, tutto pieno d'ira, e munito di alcuni huomini armati, lo andò a ritrouare, in tempo, che egli da vn solo seruitore andaua accompagnato, e sfidatolo a far quistione seco, e con l'armi terminare la differenza loro, non ostante, che Flauio rispondesse, come non era il tempo allora, vennero all'armi; e non potendo Flauio contrastar con tanti; rimase carico di due ferite, e poi dipartiti, ognuno andò per li fatti suoi.

Esempi ci fanno conoscer più facilmente le cose.

Soperchiarie quali non possono essere.

PRopone il Sig Oleuano in questo caso di voler ragionare della soperchiaria, e vedere, che cosa ella è, se ve n'è più d'vna sorte, e quali sono quelle, che rendono infame chi le fà, e quali nò; e quanto al primo; la diffinisce, e poi esamina la sua diffinitione, la quale è quasi l'istessa data dal Fausto nel libro 2. cap. 2. ma venendo poi a narrar le varie sorti di soperchiaria, in confuso le tratta, senza porre gli esempi di esse, accioche più facilmente possano essere intese, e conosciute da chi desidera, che siano imparate, e di questo ne doueua prendere esempio, e dal Mutio pel libro 1. cap. 9. e dal Fausto nel detto luogo; ma di più pone due sorti di soperchiarie, le quali non sono, nè possono essere soperchiarie; di che facil sarà la proua, oltrache sono di diritto contrarie alla diffinition da lui data alla soperchiaria, e queste sono vna di robustezza, e l'altra di esperienza; percioche la prima ci vien dalla Natura data, e l'altra dal tempo; onde il rubusto, e l'esperimentato nell'arme, che vuol far soperchiaria; non elegge volontariamente la robustezza, nè l'esperienza; ma sono in lui cosi affisse, ed annesse, che da se non le può separare, siche di esse non fà alcuna elettione volontaria ad offendere; e perciò si dee intender di vantaggio di cosa, che sia fuori dell' operante; e se bene ogni soperchiaria è vantaggio, non segue però per contrario, che ogni vantaggio sia soperchiaria; e queste due qualità di robustezza, e di esperienza sono dall'Albergato nel lib. 3. cap. 22. nominate sotto il nome di vantaggio; nè gioua il dir, che l'Albergato iui parla del vantaggio in generale; sotto il quale vuol comprendere anco la soperchiaria, e tanto più, che nomina alcuni vantaggi, li quali sono propriamente soperchiarie; già hò detto, che ogni soperchiaria è vantaggio; ma non ogni vantaggio è soperchiaria; perche soperchiaria, e vantaggio è assalir alcu-

Tutte le soperchiarie sono vantaggi, ma non per contrario.

Soperchiaria con vantaggio.

alcuno con più numero di gente, ed arme di varie sorti; soperchiaria, e vantaggio è anco assalir altri presso casa dell'assalitore, ouero in casa di alcun suo parente, ed amico. Vantaggio poi senza soperchiaria sarà se vn robusto, e forte assalirà vn giouanetto, e debole. Vantaggio senza soperchiaria sarà anco se vno nel maneggiar l'arme esperto assalirà vn inesperto, il quale nouellamente habbiasi la spada cinto; e chi vsa questi vantaggi prouocando, commette graue errore frà Caualieri; ma non si dirà già, che questi habbia fatto soperchiaria, e perciò benissimo cantò l'Ariosto.

Vantaggio senza soperchiaria

Chi contra vn debol, quanto è più gagliardo,
Chi le forze vsa, tanto è maggior fallo.

Il che viene anco confirmato dal Fausto nel lib. 4 cap. 3. la quale è opinione di Aristotele nel 4. dell'Etica cap. 2.

Passa poi il Sig. Oleuano alla dichiaratione di quelle soperchiarie, che infamano; e ben dice, che solo quelle infamano, che per colpa del soperchiante spontaneamente vengano vsate: ma ben poi falla, in nominar soperchiaria, che non infama, quella della quale da l'essempio; cioè, che se Florio veda Flauio accompagnato da più persone armate, ed egli solo, sprezzando Florio il suo disuantaggio, và ad affrontar Flauio facendogli por mano all'arme, e Flauio seruendosi del suo vantaggio, risponde con fatti a Florio, dice, che questa di Flauio è soperchiaria; ma, che non infama chi l'vsa. Ed io dico, che questa non è soperchiaria, perche questo vantaggio non si è eletto Flauio volontariamente, per ingiuriar Florio, ed a far quistion con lui: Fausto lib. 2. cap. 2. e perciò non sarà soperchiaria: non conuenendo questo vantaggio alla diffinitione data dall'Oleuano alla soperchiaria, e non conuenendo, non sarà soperchiaria; ma di più, che vn tal fatto non sia soperchiaria, lo dice il Mutio nel lib. 1. cap 9. non essendo l'assalitore colui, che hà il vantaggio. Intorno alla sodisfattione si potrebbe dir alcuna cosa; ma ricordandomi, che in altri casi più volte si sono notate le parole nelle sodisfattioni superflue, e quelle, che non conuengono; facil sarà a chi sale nella zucca tiene, vederle, ed in questa, e particolarmente vederà quelle, che sono nella risposta di Flauio, che dicono *e mi dite, che quelli, che souragiunsero, non vennero di concerto vostro, anzi, che vi spiace, che mi colpissero.* Sono queste senza bisogno non essendo conueneuole, che l'offeso ripiglia la sodisfattione datagli, poiche col ripigliarla, par, che non si contenta hauerla dall'offenditor hauuta (il che è bastante) ma se la vuole da se stesso anco dare, nel che far mostra vanità, e leggierezza. Dico anco, che non lodo quello scherzo di quella linea obliqua, nè consiglierò alcuno, che in tal caso l'admetta; e quando si vorrà concedere, si doueranno aggiugnere alla semplice negatiua alcune parole; le quali in modo assicurino l'offeso, che ragioneuolmente non ne possa hauer dubbio; il che si farà con la negatiua sforzata, della quale ne hò parlato di sopra nel discorso 18. nel fine.

Soperchiarie, che infamano, quali, e quali nò.

Offeso non dee ripigliare la sodisfattione data.

Voleuo per fine; ma perche'l Sig. Oleuano non ragiona sopra la rispo-

ta contenuta nel fatto, datta da Flauio a Floro, che dice; *come non era il tempo all'hora*, e pur è degna di esser considerata, (e tanto più per esser molto in vso di farsi, quando vno non si troua in istato di poter contrastare a chi lo sfida) se è buona, e honoreuole per colui, che la dà, e passando con silentio il Signor Oleuano questa bella consideratione; hò voluto io sopra essa prima, che por fine a questo discorso, dir il mio parere, rimettendomi però a migliore, e più sano giudicio; e per non andar con giro di parole vagando, dico, che non la tengo honoreuole per colui, che la dà; poiche ella lo scopre vn'Asino vestito della pelle del Leone. La pelle sono le parole. *Non è tempo adesso*, quasi voglia dire ruggiando del pari di gente, ò da solo, a solo, ti farò ben conoscere io quello, che sono; l'Asino è egli, per l'animo suo vile; che per viltà, e timore, non troua parole atte alla risposta, nè fatti da porre in opra; ed in oltre, perde il vantaggio di Reo, cól dire, *che non è tempo all'hora*, e si fà Attore, ed in conseguenza si obbliga a richiedere l'Auersario; ma in caso tale risponderei. Eccomi pronto, solo contra voi solo, e da corpo, à corpo, per sodisfare al vostro desiderio; e nell'istesso tempo por mano alla spada, e mettersi in atto di difesa, che così facendo, si mette maggior obbligo, e si carica nell'honore il nimico, a non fare attione infame, e libera se stesso da essergli opposto viltà d'animo, e mancamento di valore, e quando il nimico con tanto vantaggio, e soperchiaria gli menasse le mani adosso; potrà con honor suo rimprouerargli la di lui viltà, e saluarsi col ritirarsi, e questa si potrà chiamar caccia; ma non fuga. Sicome in persona di Argante finge il Tasso nel Libro Decimoquinto, stanza 60 della Gerusalemme Conquistata, che alla furia de i nemici cede, dicendo,

Pur ristretto a compagni a poco, a poco
Cede, e riuolge i tardi passi al monte.

Per non vscir del conueneuole nella persona di Argante dice, cede, e riuolge i tardi passi, e non fugge, per hauerlo sempre descritto intrepido; percioche doue è fuga, iui è timore; ma il credere alla furia de' nemici è lodeuole, ed è cosa da prudente il farlo: sicome più amplamente dimostrerò nel discorso settimo del secondo libro.

Fuga è segno di timore. Cedere alle volte è prudenza.

CA

CASO VIGESIMOQVINTO.

VIene Ottauio a contesa di parole con Nonio, perloche acceso d'ira gli dice, taci sodomita infame, e Nonio gli risponde, menti per la gola, e perche vi era concorsa molta gente, che si pose in mezo, Ottauio se la bebbe, pure partendosi, gli disse, basta, te ne farò pentire, e Nonio gli risponde, non mi pentirò mai di hauer diffeso l'honor mio; e così per allhora non segui altro; ma l'altro giorno accompagnando Nonio il suo Lettore a casa, e seco, e con altri Scolari discorrendo della lettione letta; venne Ottauio, e per di dietro gli diede con con vna meza spada vna gran ferita su'l viso, poscia si ritirò fuggendo, benche da niuno fosse seguitato; perche tutti restarono storditi del subitaneo accidente, ed intenti al soccorso del ferito.

SOpra questo caso, con tutto, che lungamente potrei ragionando opporre, nondimeno più breuemente, che potrò, me ne passerò, per hauere questo proposito con diffuso sermone ragionato nel discorso ventesimo secondo: e perciò hora solamente anderò toccando alcune cose, per risposta delle dette dal Sig. Oleuano, e per maggior confirmation di quello, che hò già nel notato luogo scritto.

Dice il Sig. Oleuano, che l'error commesso da Ottauio è grauissimo, si per risp etto dell'ingiuria detta a Nonio, quanto anco per cagion del modo, col quale si risentì della mentita riceuuta, e sopra ciò non è dubbio alcuno, e a quest'errore dà per medicina la linea obliqua da lui imaginata, ed io per risposta dico, che nè la linea obliqua, nè la retta, nè quante linee vengono da gli Altrologi, e da' Geometri formate, ed imaginate, nè tutta l'acqua del Mare è sufficiente, non solamente a leuar la macchia, che da se stesso si è imposto Ottauio, col ferir di dietro, e poi fuggire; poiche si è mostrato vile, e tale per se medesimo si è condannato con la fuga, dando manifesto segno, di non hauer ardir di venire del pari al paragon dell'arme con Nonio. Mutio lib. 2. cap. 2. Fausto lib. 5. cap. 20. Alberg. lib. 3. cap. 6. ma ne anco di adombrar pur vn poco questa lui macchia, e niuno glie la può leuare, se non egli stesso con vn lungo, e continuo operar virtuosamente opere grandi, di vera fortezza, e di real giustitia: percioche chi è d'animo vile non è atto a diffender la giustitia, consistendo l'honor Cauallaresco nel valore, e nella giustitia, ed honoratamente non adopera la spada, chi alla giustitia non hà riguardo. Mutio lib. 3. Risp. 1. le quali opere sono quelle sole, che ritornano all'huomo il suo primo, per sua colpa, perduto honore: come anco nel discorso 22. si è prouato, e alle cose lì dette hora aggiungo, che se bene dall'altrui voler dipende l'honore esterno, cioè quel segno, che altri ci fanno di honorarci, per buona opinione, che di noi hanno: non se-

Ferir di dietro, e poi fuggire è macchia grande.

Honor perduto come si racquista.

Honor cauallaresco doue consiste:

Spada quando honoratamente si adopra.

Honor esterno.

segue però, che siamo honorati, e ne darò l'essempio. Ottauio per l'atto suo vituperoso fatto in offender Nonio è diuenuto infame; ma di esso pentito, ne fà emenda con Nonio; Nonio gli perdona, e l'accetta per amico, e nell'auuenire Nonio lo saluta, e ne fà stima, ed altri fanno l'istesso; nondimeno per cagion di queste dimostrationi fatte in honorare Ottauio, non diremo, che perciò egli sia honorato, nè meno diremo, che sia ritornato in buona opinione presso gli huomini; perche la buona opinione nasce da'meriti, e non essendo preceduto alcun merito d'Ottauio, per attione virtuosa, che habbia fatto; buona opinione di lui non può, nelle menti de gli huomini nascere, e benche egli si sia pentito dell'atto malo, e ne habbia fatto emenda; la quale è attion buona, e lodeuole; ma non è però tale, che a fatto, possa spegnere la prima sua mala, e la vil fuga coprire; perche questa attione di pentirsi di error commesso è solamente vn segno, vn principio di volersi rileuar dal vitio, e di tornare alla virtù: ma se doppo non seguono anco operationi tali, quali hò detto, a morte viene: perche poi da honorati, e generosi fatti non è nodrita; anzi dico, che vn tal di nuouo si aggraua nell'honore; poiche hà tolto il bene, per mezo a confirmarsi nel vitio; onde falsa resta l'opinione del Sig. Oleuano, in dir, che Ottauio mostrando vn vero pentimento dell'offesa fatta a Nonio, offerendosi pronto dargli la douuta sodisfattione, domandandogli dell'offesa perdono, e pace, ricupera l'honor suo, e potrà frà gli huomini honorati esser numerato; il che tanto è lontano dalla verità, quanto è il Cielo Empireo dall'Inferno, e per confirmatione di questa mia opinione, dico, che l'Ariosto nel Canto Decimosecondo, Stanza 12. cantò benissimo a questo proposito del Rè di Noritia, dicendo,

Opinion buona onde nasce.

Pentirsi dell'errore è segno di volersi rileuar dal vitio.

Attion buona, se poi non è nodrita da i fatti honorati muore.

Virtute andaua intorno con lo speglio;
Che fà veder ne l'anima ogni ruga,
Nessun vi si mirò, se non vn veglio;
A cui il sangue, l'età, con l'ardir sciuga:
Vide costui, quanto il morir sia meglio:
Che con suo dishonor mettersi in fuga.
Dico il Rè di Noritia &c.

E l'istesso nel Canto 15. alla Stanza 47. in persona di Astolfo Paladino disse,

Fuggendo posso con dishonor saluarme:
Ma tal salute hò più, che morte a schiuo.

E Torquato Tasso l'istesso afferma nel lib. 9. stanza 65. della Gierusalemme conquistata; i cui versi per essersi notati nel ventesimo secondo discorso in questo luogo si tralasciano.

Ingiuria fatta con mal modo non aggraua.

Vengo a quello, che dice il Sig. Oleuano al numero 6. cioè, *che Nonio è tenuto pigliar l'arme contra Ottauio, non per altro, che per far lui conoscere, che non merita esser disprezzato &c.* Et io dico, che non è tenuto per molte ragioni, e prima; perche ingiuria fatta con mal modo (come è questa) non obbliga a risentimento, Mutio libro 4. Risposta 6. dop-

doppo, perche pigliarebbe l'arme contra vn infame, per essersi Ottauio infamato, con quei due suoi fatti brutti, vili, e dishonorati, di ferir di dietro, e fuggire. Albergato lib. 3. cap. 22. per tutto; ma meglio poi a fol. 167. & 168. Fausto lib. 5. cap. 20. fol. 221. & 222. Mutio lib. 3. Risp. 1. & lib. 4. Risposta 7. & lib. 1. Risp. 1. e resta anco col carico della mentita. Mutio lib. 4 Risposta 6 per hauer fatto vn risentimento infame, e questi meritano, e sono da esser leuati dal numero de gli huomini d'honore, e di inoltre perche Nonio vincendo Ottauio niente acquistarebbe; poiche vincerebbe vn vile ed vn infame, per tale da se stesso condennato: e da questi non si può acquistar honore, essendone essi priui, potendosi di lor dire quel detto del Sannazaro.

Arme non si deon pigliar contra infami.

S'ignudo huomo non hà, come può porgere.

Onde anco si può conchiudere, che questi tali non possono altri in proua d'arme chiamare. Anzi dico, che vn ingiuriator tale merita, oltra le pene imposte dalle leggi, essere anco grauemente punito dal Principe, non perche vuole, che le leggi sieno osseruate; ma come Principe de' Caualieri, che è; per hauer costui commesso cosa contra la dignità Caualleresca, essendo del Principe vfficio conseruar senza rimprocchio, e immaculato (per così dire) l'Ordine de' Caualieri.

Vn altra ragione aggiungo anco, che li risentimenti, per trè cagioni finali si fanno, come dice il Co: Giulio Landi nel secondo libro delle attioni morali fol. 128. vol. 1. ò, che è fatto il risentimento a fine di difendersi, ouero è fatto a fine di offender necessitatamente, ouero a fine di offendere per vendetta propria, e non per alcuna necessità di difesa, nel caso de' due primi Nonio non è; ma si bene nell'vltimo, e questo da esso Landi vien diuiso in due sorti, ò, che'l risentimento di vendetta è fatto nell' istesso tempo dell'offesa, ò nò; se in tempo dell'offesa, e con animo di offendere, mosso da subita ira, questo risentimento è vietato dalle leggi, e perciò è errore; tuttauia porta seco alcuna scusa, e compassione; poiche da dolore, e da ira nasce; alla quale, se non da huomo ben nelle virtù habituato, e confirmato, si può resistere; e questo da' Caualieri è tenuto giusto, ed honoreuole. Albergato lib. 3. cap. 34 & 35. Conte Romei nel discorso del duello fol. 180. ancor, che passa i termini, come nel Discorso terzo si è prouato, e questo propriamente si chiama scarico Mutio lib. 3. Risposta 2. perche è fatto nel tempo dell'offesa; ouero il risentimento è fatto pensatamente, e a sangue freddo, per vendetta di offesa già riceuuta. Questo da ogni legge naturale, ciuile, e diuina, è sempre vietato; tuttauia egli ancora a nostri tempi, per buono viene da' Caualieri admesso, quando in tempo, ed honoratamente è fatto, Mutio Libro 1. Risposta 1. & Libro primo, Risposta 1. & 2. onde ne segue, che Nonio non dee prender l'arme, non solo come Christiano, ma ne anco come morale, e politico contra Ottauio, perche la commune opinione è (come hò detto) che la soperchiaria, e l'offese con mal modo fatte non aggrauano l'offeso, nè l'obbligano a risentimento (se bene nel venire a pace richiedono sodisfattione) anzi aggrauano, e rendono di-

Risentimenti per trè cagioni si fanno.

Vendetta.

Scarico qual' è.

Soperchiaria, ed offese cō mal modo fatte non aggrauano.

sohonorato, ed infame chi le fà. Fausto l. 5. cap. 20. Mutio lib. 2. cap. 2. lib. 4. Risp. 7.

Al numero ottauo il Sig. Oleuano scriue. *E' Ottauio il macchiato in modo, che la sola penitenza lo possa purgare*. Questa opinione quanto sia lontana dalla verità, e falsa, credo hauerlo apieno fatto conoscere nel discorso vigesimosecondo, doue si è con ragioni irrepugnabili riprouata, e perciò hora qui passerò con silentio; solo dirò, che l'infamia non si leua con la sola penitenza; se ben con quella l'anime si saluano; ma vi si ricerca a leuarla vn continuo oprar doppo virtuosamente.

Infamia non si leua con la sola penitenza.

Intorno poi a quello, che dice l'Oleuano al numero nono, che l'offeso non e obbligato a risentimento per offesa riceuuta con soperchiaria concorro nel suo parere, sicome qui sopra amplamente hò scritto, e questo istesso tiene il Mutio nel lib. 3. cap. 16. Il Fausto nel lib. 2. cap. 2. e nel lib. 5. cap. 20. ed a questa opinione vltimamente l'Albergato nel lib. 3. cap. 23. si è sottoscritto.

Passo alle parole di sodisfattione, ed a quelle, che dicono. *Nonio non potendo io per quelli, che si frapposero risentirmi della mentita &c.* Come può dir veramente queste parole Ottauio, se dal fatto formato dall'Oleuano non appare, che Ottauio doppo la mentita riceuuta facesse atto di volersi risentire di essa, anzi dice *se la bebbe*, cioè non fece atto di risentimento; e se bene Ottauio disse. *Basta te ne farò pentire*. Si dee anco auuertire, che furono dette nel partirsi, e non nel tempo della mentita, e perciò non vanno a scarico di essa; questa linea obliqua dell'Oleuano, è ben obliqua certamente per Ottauio, e lo fà anco parer obliquo.

Sodisfattione dee concordar col fatto.

In oltre, che giouano quell'altre parole, che dicono; *Tenendomi suergognato* (intende per cagion della mentita) che dubbio è, che la mentita non apporta vergogna? non è ella macchia d'infamia, Mutio libro terzo, Risposta vltima, & lib. 4. Risposta 1. Vrrea fol. 165. Fausto lib. 2. cap. 23. e perciò quelle parole sono superflue, degno è anco di considerarione quello, che dice esso Oleuano, nella essaminatione delle parole di sodisfattione dette da Ottauio a Nonio, che dicono *Dice di più, come l'offese in tempo, che era intento ad altro, e senza fargli motto alcuno, per leuar il sospetto di mancamento di valore, nel qual Nonio per la riceuuta ferita era caduto*. Questa ragione è del Mutio nel libro 4. Risposta 6. e ad essa ne aggiugne anco vn altra, cioè, per ricompensa dell'offesa fatta; perche se ben Nonio non hà carico, nè obbligation d'honore; e perciò non è tenuto ad alcun risentimento per essere l'offesa stata fatta con mal modo, il che è manifesto, e palese, ne di ciò manca la proua ciuile: ma quando questo non fosse manifesto, e palese, e che la proua ciuile mancasse, come morale, e politico forse si potrebbe ricorrere a quella dell'arme. Fausto lib. 5. cap. 20. essendo, che in tal caso, la percossa è l'ingiuria, ed il carico è, che all'offeso tocca di prouare, che con tristo atto, è stato offeso. Mutio lib. 3. cap. 15. resta però ingiuriato, e dell'ingiuria, venendosi alla pace dee hauer so-

Mentita è macchia d'infamia

dis-

disfattione: la quale altro contener non dee; che la confession della qualità dell'offesa, ed il mòdo tenuto nel farla, con domandarne perdono. Mutio nel detto luogo, e nel lib. 4 Risposta 7 e nel lib. 3. cap. 16. Albergato lib. 3. cap. 22. fol. 167. Alle quali cose aggiungo, che le dette parole operauo molto a fauor di Nonio, facendolo conoscere per huomo di valore, per non hauer hauuto Ottauio cuor di affrontarlo honoratamente, mostrando in questo modo di temerlo. Operano ancora queste parole a fauore di Ottauio, poiche contengono la vera, e semplice narratione del fatto; cosa, che è atta a più facilmente disponer Nonio al perdonare.

Sodisfattione, ad ingiurie con mal modo fatta

Vera, e semplice narratione del fatto, perche si d. e fare.

Non voglio tralasciare di dire, che quelle parole del Sig. Oleuano, che dicono. *Senza farui motto alcuno*: non conuengono in questo caso, sicome si è notato nel discorso ventesimosecondo nel fine.

Dico anco, che l'Oleuano, non hà in questa sodisfattione hauuto alcun riguardo al carico della mentita data da Nonio ad Ottauio; per ripulsa delle ingiuriose parole dettegli, e pur conuiene haueruelo, accioche nuoua querela non rinasca frà loro; non essendo il carico della mentita stato leuato dalla ferita data a Nonio, per cagione del mal modo, col quale fù data, come dice il Mutio nel secondo libro, capitolo secondo, e nel libro quarto, Risposta sesta, douendosi li risentimenti per cagione di honore farsi honoratamente, se deono valere, Mutio libro primo, Risposta prima, e libro terzo, Risposta prima. Fausto libro secondo, capitolo secondo, e terzo, e libro quinto, capitolo vigesimo, e perciò sarà conueniente, che Ottauio dia intera sodisfattione a Nonio, in quanto hà da dargli, il che farà col confessare di hauer hauuto torto ad ingiuriarlo; perche in questo modo, discaricherà se dell'obbligo impostogli con la mentita, ed in oltre si farà conoscere per huomo ragioneuole, e che non vuole perseuerare ostinatamente in querela ingiusta. Mà se mi fosse risposto, che il Signor Oleuano hà, ed egli riguardo al carico della mentita di Nonio, con quelle parole, che dicono. *Che per puro sdegno, ed ira vi dissi*. Replico, e dico, che l'ingiuria apposta non viene ritrattata da quelle parole, perche sono solo iscusatorie per l'ingiuriante, ne rileuano l'ingiuriato dell'ingiuria dettagli, che in lui vera esser non possa; e perciò vi si ricercano parole di rileuamento per l'ingiuriato, con le quali si nega il vitio apposto essere in lui. Corrado Conclusione 18 e 104. Siche Ottauio potrà dire. Nonio. Confesso, che non auuedendouene voi, e di dietro, vi offesi, e subito poi mi diedi a fuggire. Hora di questo mio graue errore pentito, e dolente, vi domando perdono con quell'affetto di cuore, che maggiore per me si può, e pregoui affettuosamente a concedermelo. Di più vi dico, che l'ingiurie da me prima detteui, per le quali mi deste mentita, ingiustamente ve l'apposi. Ed in questo modo, credo, che si potrà, in caso tale, venir alla pace honoratamente da ogni Caualliere; e poiche dalle cose dette si vede il valore di questa sodisfattione, passerò con silentio la sua essaminatione, solo dirò, che con quelle parole

Risentimenti deono essere honoreuolmente fatti.

Mentita quando resta nulla.

role, che dicono, ingiustamente vi apposi l'ingiurie. Ottauio si discarica del carico della mentita riceuuta, con ritrattar l'ingiuria, la quale ritrattata, resta la mentita nulla. Mutio libro quarto, Risposta sesta. Fausto libro quinto. cap. 19. Albergato libro 3. cap. 27. Alle quali parole potrà risponder Nonio; che gli rincresce infinitamente hauer hauuto occasione di dargli mentita, e che lo riconosce per Gentilhuomo da bene. Il che sarà per fine di questo primo libro.

LIBRO

LIBRO SECONDO DE' DISCORSI DEL SIGNOR FRANCESCO BIRAGO

Signor di Metone, e di Siciano.

Sopra il Trattato del Sig: Gio: Battista Oleuano.

Caso primo del Secondo Libro del Trattato del Sig. Oleuano.

IENE Roderigo a parole, e da quelle all'armi con Antonio; onde ciò vedendo Sannazaro fratello di detto Roderigo, nudato il ferro, corre in fauore del fratello. Malacreta parēte d'Antonio sopragiugne, e non hauendo armi al lato, presa vn'hasta senza ferro che primieramente se gli offerse a gli occhi, s'accosta a i combattenti, e dà vna percossa su'l capo a Sannazaro: poi vengono partiti; ma Sannazaro poco dopò fa vnione di molti amici, ed armatosi di archibugi, và alla casa di Malacreta, e caricandolo d'ingiurie estreme, lo sfida fuori. Malacreta si fa alla porta per vscire, e sentite l'ingiurie lo mente, e da segno, di hauer animo di vscir fuori; ma veduto il nimico con tanto vantaggio d'huomini, e d'armi, s'accosta al consiglio di coloro, che s'erano frapposti, e gli vietauano l'vscita. Sannazaro come vide, che egli non esce, và per gli fatti suoi.

NOn ci è dubbio alcuno, che in questo caso, Sannazaro non habbia commesso errore, e grande con andar nel modo narrato, a casa di Malacreta per risentirsi della percossa da lui hauuta, non essendo quello propriamente stato risentimento; ma soperchiaria con dispregio: douendosi li risentimenti, per cagion d'honore, honoratamente farsi, le forza deono hauer di risentimenti, altramente sono soperchiarie, da esser fuggite da ogni virtuoso Caualiere, ed huomo d'honore; siche sanar questa piaga di Sannazaro non si potrà; ma si bene empiastrare, sicome l'empiastra il Sig. Oleuano: poiche nella sodisfattione, che fà dar da Malacreta a Sannazaro, fà con la narrattione nella soperchiaria, rinouar la piaga di essa a Sannazaro, ed a chi è offeso, non tocca nel pacificarsi narrare il modo, col quale altri l'hà offeso; ma è vfficio dell'offensore il farlo: accioche con la vera, e nuda confession di esso, disponga, e prepari l'animo dell'offeso al perdonar più facilmente; e se a questo alcun mi rispondesse, che'l Sig. Oleuano fà doppo mitigar questa piaga dall'istesso Malacreta quando dice. *Ma hora, c'hò inteso, &c.* e poi più sotto, con quell'altre parole, che dicono. *E che haueuate animo di far quistione meco del pari &c.* Rispondo, che'l Sig. Oleuano vuole, che queste parole sieno dette da Malacreta, per narrar la cagione, che l'induce a sodisfare a Sannazaro, e non per leuargli la macchia. Ma molto più empiastra poi questo caso, con quell'altre parole dette parimente da Malacreta, che dicono. *E che vi conosco per huomo honorato, e buono a risentirui della riceuuta offesa.* Come può veramente, e con honor suo Malacreta di Sannazaro queste parole dire; elle sono manifestamente contrarie alla vituperosa attion sua, con esser andato con tanta scorta di gente, e vantaggio d'arme a far risentimento di offesa, nè con soperchiaria, nè con mal modo riceuuta; e quando anco riceuuta l'hauesse, in vn de'due modi detti; per questo Sannazaro non doueua con vn attion mala infamarsi, e spogliarsi del bel manto della Caualleria, e perdere insieme il glorioso nome di Caualiere, e a simil proposito l'Ariosto disse nel canto 23. stanza 97. in persona d'Orlando.

Caualiere non dee far soperchiaria.

Chi e offeso non dee narrar il modo col qual fu offeso.

Confessione vera dell'offesa, che cosa opera.

Macchie quali cancellar non si possono.

> *Che a guerrier non è infamia sopra quella,*
> *Che quando cerchi vn suo nimico, prenda*
> *Compagno, che l'aiuti, e che'l difenda.*

Nimico non si dee assalir cō vantaggio.

Guardinsi dunque i Caualieri di non commettere simili errori; poiche (come hò detto) perfettamente non si possono curare, e molto meno sanare.

Mà di più dico anco, che per essere andato Sannazaro con tanto numero di gente, e con tanto vantaggio d'arme, a disfidar Malacreta è chiaro segno, che ei non voleua far quistione del pari con lui, (come dice Malacreta hauer inteso, e questo è vn altro empiastro, non douendo le parole di sodisfattione essere in modo alcuno contrarie al fatto, nè anco per intelligenza secreta, che a loro si possa dare; ma lo deono rappresentare in modo tale, che non possano in niuna manifesta, o tacita contradittione cadere, nè in sinistro sentimento esser dichiarate, percioche il fon-

Sodisfattione dee concordar col fatto.

Verità è il fondamento delle sodisfattioni.

fondamento delle sodisfattioni è fondato sopra la verità Mut.lib.3.cap.18. e dall'empiastramenro della lunga, e fuor di proposito diceria di Malacreta, ne segue la risposta di Sannazaro, troppo assiutta verso Malacreta ingiuriato, e soperchiato; oltreche di ragion tocca a Sannazaro parlar prima, e a dar sodisfattione a Malacreta; perche non hauendo egli occasion alcuna di far quel, che fece contra Malacreta, per hauer adempiuto dalla sua parte (nel tempo dell'offesa) tutto quello, che era in suo potere, per risentirsi; perciò non gli restaua obbligo alcun d'honore Alberg. lib. 4. cap. duodecimo fol 218. e cap.24.fol.241. Co: Landi nel 2. l. dell'at. mor. f. 146 vol.1.e non restandogli obbligo, ò carico, con l'attion, che egli hà fatto contra Malacreta sarà stato il primo ad vscir de' termini ciuili; onde a lui di parlar prima toccherà venendosi alla pace; e perche Sannazaro resta ingiuriato, per la percossa riceuuta da Malacreta, e dell'ingiuria Malacreta glie ne dimanderà perdono Mut. l.4. Risp.7. e questo non per altro, che per riconciliar gli animi, per cagion della offesa disgiunti; ma non già per sodisfattion di alcun carico con quella impostogli, e questo dico, hauer anco luogo, quando vno fosse stato con soperchiaria assalito, e non ferito; perche dell'insulto fatto, l'insultante ne dee domandar perdono all' insultato.

Chi fà tutto quel che può in ciò non è tenuto.

Dico anco, che quest'attione di Sannazaro non si può domandar risentimento propriamente; ma vendetta; perche niuna gli vietò, il risentirsi nel tempo dell'offesa, se non i mezani, che partiuano, nè meno esso mancò a se stesso, e il risentimento solo è permesso fuor del tempo dell'offesa, quando nel tempo di essa rispetto di Prencipe, ò giusto sospetto di soperchiaria lo prohibisse Mut.lib.1. Risp.8. Faus.l.2. cap.23. & lib.3. cap. 17. Massa cap 9 num.7 f 39 ma fuori di questi casi non sarà risentimento; mà vendetta; la qual (anco secondo i morali) in simil caso, è cosa seruile, e dishonorato rimane, chi la fà, come dice l' istesso Massa nel notato luogo, e l'Albergato nel lib 4. cap.24. fol. 241. e perciò tocca a Sannazaro di parlar prima nel venir alla pace per esser egli stato il primo ad vscir de' termini ciuili, per le ragioni dette.

Risentimēto quādo è permesso fuori del tēpo dell'offesa.

Questo risentimento, non dimeno a nostri giorni, sicome hò detto nel discorso 25. del primo libro, frà Caualieri vien admesso, ed approuato per buono, quando però è fatto honoratamente. Mutio lib. 3. Risp. 2.

Grauissimo error commette anco l'Oleuano in non hauer alcun riguardo al carico della mentita data da Malacreta a Sannazaro, per ripulsa dell'ingiurie dettegli; le quali non essendo state ritrattate da Sannazaro, resta la mentita viua, ed in consequenza Sannazaro caricato, come più amplamente si è nel discorso 25. del primo libro scritto; onde la sodisfattione del Sig. Oleuano tutte le parti interamente non abbraccia, nè sana, del caso da lui proposto.

Non deuo tralasciar di dire, che errore è anco dell' Oleuano, il voler, che i mezani finita di legger la sodisfattione, dicano, *Signori in questa pace sono compresi tutti gli interessati*; perche dico, che queste parole deono esser poste al piede della sodisfattione, acciochemai per tempo alcuno, non

possano esser negate, come può facilmente auuenire; il perche ne nascerebbero nuoue risse, e quistioni di non poco rilieuo; come già in occasion tale è auuenuto; doue poi ci è stato molto, che fare a comporre, non solo gli accessori interessati; ma di nuouo li principali.

Segue poi il Sig. Oleuano dicendo, che Antonio, e Roderigo senza parole possono venir alla pace, per hauer ambedue posto mano all'arme, e colpitosi; cosa che estingue ogni querela nata da parole; e nondimeno di sopra nel caso decimo quarto del primo libro biasma il venir a pace alla muta, e pur il caso è simile a questo; perche se in quello interuenne mentita, e ferite da ambe le parti, in questo parimente vi sono ingiuria, e colpi; perche essendo venuto alle mani Roderigo, ed Antonio per parole, conuien necessariamente dir, che fossero parole ingiuriose, e pregiudiciali ad vn di loro, e forse anco ad ambedue, siche vi è ingiuria, e parimente tutti due si sono colpiti (come dice l'Oleuano) e perciò il caso è pari; onde egli si fa conoscer vario, e sopra varietà di pareri, in vna medesima causa, non si può far buon giudicio di saldo parere di colui, chi lo da; vero è, che per esser si ambedue colpitosi, e mostrato ardire vno contra l'altro, niun resta caricato, per cagion de i colpi datoli, i quali hanno leuato ogni macchia da qualunque parte ella fosse stata, nè men diffetto ad essi li può rimprouerarsi per hauersi fatto conoscere Caualieri arditi. Mutio lib. 3. cap. 18. onde possono facilmente riconciliarsi, e le parole di riconciliatione da vn terzo doueranno esser dette, nè contener deono altro, che vno scambieuol dolore, e pentimento delle offese fattesi, con vn reciproco honorarsi. Alberg. lib. 3. cap. 20. Ma la pace trà Sannazaro, e Malacreta potrà esser tale. *Dirà* Sannazaro.

Chi varia ne' suoi pareri non è di saldo giudicio.

Parole di pace quãdo da vn terzo possino esser dette.

Malacreta. Vedendo io Roderigo mio fratello all'arme con Antonio, fù cagione, che mi vnij con lui a danno di Antonio, il che da voi veduto dette mano ad vn hasta, e foste in aiuto di Antonio vostro parente, e con quella mi colpiste, e non essendomi dell'offesa potuto risentire, per cagion di alcuni, che si frapposero, e diuisero, d'ira perciò ardente, nè considerando ben quello, che ad honorato gentilhuomo conuien, fatta vnione di gente, e d'arme venni precipitosamente a casa vostra a disfidarui, e con parole anco v'ingiuriai. Di questa mala attione pentito hora ve ne domando perdono, confessando di conoscerui per gentilhuomo d'honore, di esso, e di rispetto meriteuole, ed atto a risentirui dell'offese, che vi fossero fatte, si come allhora anco deste segno di voler far, se non fosse stato il mio troppo grande vantaggio; poiche honoratamente con parole mi rispondeste, non potendo in più. Si che di nuouo vi prego a perdonarmi, e ad esserm nell'auuenir amico. Risponderà Malacreta. Sannazaro. Di buon cuore vi perdono, e prego ancor voi con ogni affetto perdonarmi l'offesa fattaui, ed inoltre protesto, che la mentita datani fù solo per difesa dell'honor mio, e non per mala opinion, che di voi tengo riconoscendoui per gentilhuomo honorato, e nell'auuenir vi tenerò per amico, si come vi prego, che faciate ancor me.

Più cose confessa in questa sodisfattione Sannazaro, e tutte necessarie in que-

querela tale; prima confessa il modo tenuto nel far l'ingiurie, e dal modo si conosce la qualità, che è soperchiaria con dispregio; le quali ingiurie sono due; vna di fatto, con essere andato a casa di Malacreta nel modo narrato a disfidarlo, e a questa ne aggiunse poi vn altra di parole. Confessa anco, che'l modo tenuto nel farle non fù da honorato gentilhuomo, vero è, che di ciò s'attribuisse la colpa all'ira. Confessa parimente questa sua attione essere stata mala, e ne dimanda perdono la qual reiterata confessione dimostra più efficacemente il dolor graue, che sente Sannazaro, ed è vn disponere Malacreta ad esser più facile al perdonare, e questo non è di pregiudicio a Sannazaro; perche non viuendo alcun senza difetto, coloro deono esser tenuti da bene, e honorati, che de gli errori commessi pentiti ne fanno emenda. Confessa anco di conoscer Malacreta per gentilhuomo honorato, e degno di rispetto, ed in consequenza di non esser auuilito, ed ingiuriato, ed in questo modo ritratta tutte le ingiurie dettegli; dalla qual ritrattatione (per cosi dir) resta la mentita datagli sopra esse da Malacreta estinta, ed egli senza alcun carico; ed in vltimo confessa Malacreta esser atto a risentirsi dell'offese, che gli venissero fatte di che ne diede anco manifesto segno di voler far, quando da lui fù ingiuriato, ma no'l potè effettuar, per lo disauantaggio nel qual si trouò, nondimeno al meglio, che potè si riscattò con la mentita, e quando l'huomo fà tutto quello, che può, e, che dal tempo gli è conceduto, in più non è obbligato. Queste confessioni di Sannazaro sono tutte di molta sodisfattione a Malacreta; poiche con esse lo reintegra del dispregio di lui fatto, e dell'ingiurie dettegli; e sono altretante honoreuoli, quanto il vilipendio prima di lui fatto dishonoreuole; e perche forse potrebbe alcun riprendermi di essere a me stesso contrario hauendo nel fin del discorso secondo del primo libro opposto all'Oleuano, che l'offeso non hà bisogno di dir; ma nè anco di ridursi a memoria l'ingiuria, ed il modo col qual l'hà riceuuta per le ragioni iui apportate, e, che hora nella sodisfattione, che dà Sannazaro a Malacreta faccio, che Sannazaro confessa, che Malacreta lo colpì, con vn hasta. Per scioglimento di questo dico, che non perciò a me son contrario, anzi perseuero nell'opinione già scritta nel detto secondo discorso essendosi hora in caso differente da quello. Qui Sannazaro con confessar la riceuuta percossa da Malacreta, vero è, che rinoua la piaga; ma questo rinouamento è fatto ad arte per addurre colorata scusa della lui mala attione vsata contra Malacreta, accioche non paia nata da pura elettione; ma da calor d'ira, e là si dice, che l'offeso non dee per risposta della sodisfattione ripigliar narrando l'ingiuria, ed il modo col qual la riceuè per le ragioni iui adotte, le quali se in questo modo saranno considerate si vedrà, che in alcuna contradittione non sarò caduto.

CASO SECONDO.

INtende Facino, come Vincenzo hà scoperto certo suo secreto a lui conferito; però lo prega, che gli voglia dire, se ciò è vero. Vincentio risponde esser questo verissimo; ma, che altri l'haueua prima palesato, gli replica Facino, e perche l'hauete pubblicato t ed egli per disgratia mio: perloche acceso Facino ad ira, tratto vn pugnale gli dà tre pugnalate; ma poco l'offende. Vincenzo s'allarga per nudar la spada; ma da i mezani viene impedito; onde infiammato di sdegno; carica Facino dell'ingiuria di Becco: egli ciò sentendo si leua vn archibugio da ruota dalla cintola, e gle lo scarica contra; pur non lo colpisse; ma diuisi per forza, non segue altro.

PEr voler vera sentenza, e risolutione sopra questo caso dare, di necessità sarebbe saper, se'l secreto da Facino commesso alla fede di Vincenzo, conteneua il pubblico interesse della patria, ò del Principe, ò nò; se dell'interesse di alcun di loro si trattaua, Vincenzo era in obbligo di scoprirlo; poiche maggior è l'obbligo, che s'hà alla Patria, ed al Principe, che a quello, che s'hà ad vn priuato particolar: se tal era, Vincenzo fece bene a scoprirlo, e meglio hauerebbe fatto a farlo prima; se tal non era, mal fece a manifestarlo; poiche con quest'attione si macchiò del nome di traditore; macchia sopra tutte l'altre maggiore; alla qual dico non trouarsi rimedio; e Dante nel Canto Vndecimo dell'Inferno pone li traditori sotto tutti, dicendo,

Dãte perche finge li traditori di sotto a tutti nell'inferno.

> *Ma perche frode è de l'huom proprio male,*
> *Più spiace a Dio: e però stan di sotto*
> *Gli frodolenti, e più dolor gli asiale.*

Nè egli senza mistero questo finge; perche'l colmo del vitio nella fraude ripone, ed il colmo della fraude nel tradimento; siche'l traditore è il peggior di tutti gli altri dannati, ed anco il più vile; e nè anco il Principe istesso contra il quale hà commesso tradimento, lo può restituire al numero de'Caualieri honorati. Mutio lib.3.cap.3. Vrrea fol. 168 & 185. Alberg. lib.3.cap.30.e lib.4.cap 3 e 24.Fausto lib 4.cap 4 e dica pur Paris del Pozzo ciò che vuole sopra questo alla quistione 11 del sesto lib. che prende errore nè le sue leggi lo possono difendere. Siche necessario era, che'l Sig. Oleuano prima, che venisse alla esaminatione del caso, hauesse fatto questa distintione; accioche si potesse conoscer, se la sodisfattione da lui formata conuen ua; Dice dipoi, che Facino in questa quistione hà commesso due notabili eccessi nel risentirsi; ed vno esser quello delle pugnalate. Se questo egli dice, come Christiano, molto ben dice, ma come morale, e politico nò; forse hauerebbe voluto, che Facino hauesse detto a Vincenzo, che haueua fatto da traditore; e se a questo Vincenzo hauesse risposto con mentita, e, che'l secreto fosse stato d'interesse pubblico, come sarebbe passata

per

per Facino, ò Sig. Oleuano; non sapete di quanto valore, e forza sia vna legitima mentita, e quanta fatica ci va a rileuarsi di essa; Caualieri, credetelo à me, bisogna sudar sangue a farlo, e perciò Facino, come morale, e Poltico, fece bene a dar le pugnalate a Vincenzo, ed in quel modo constituirlo Attore, presuposto anco che'l secreto da lui confidato a Vincenzo contenesse solamente l'interesse suo proprio non restaua dico da Vincenzo aggrauato, per hauerlo tradito col publicar il lui secreto, onde della sua tradigione meritamente lo castigò col pugnale, e perciò non hà commesso errore, come morale, e politico; essendo, che la vendetta (secondo Aristotile ne' morali) è cosa honesta, dicendo, che'l non farla a cosa seruile; il che viene anco confirmato dal Tasso nel forno 1 fol. 77. l'altro error, che dice il Sig. Oleuano, che hà commesso Facino, nel risentir si è, che doueua con la mentita, come propria ribatter l'ingiuria di Becco, e non con l'archibugiata; perche con la mentita hauerebbe ripulsata l'ingiuria, cosa, che non hà fatto con spararghi l'archibugiata; onde per non hauer negato l'imputatione, non hà leuato il sospetto, che vera esser possa; e à questo rispondo. Hà il Sig. Oleuano di sopra nel caso duodecimo del primo libro, detto, che è chiaro, e manifesto, che disprezzo maggior sia il percotere alcuno, che l'ingiuriare, e nel caso quarto del detto primo lib. ed in altri luoghi tiene, che la maggior ingiuria sì di parole, come di fatti cancella la minore; se adunque la maggior ingiuria sì di fatti, come di parole, cancella la minore, e se maggior ingiuria è quella di fatti, che quella delle parole (come in questo luogo dice) e leuando l'ingiuria maggiore la minore; Facino adunque con hauere sparato l'archibugiata à Vincenzo, (per risposta dell'ingiuria di Becco) si sarà di essa rileuato, e tanto più, come esso dice nel caso nono del primo lib. al num. 2., che la percossa viene accettata per proua; poiche ribatte l'obbligo della proua nel percosso; e perciò necessariamente bisogna conchiudere, che'l Sig. Oleuano, ò in vn luogo, ò nell'altro habbia detto il falso; ma è vero, che l'hà detto, quando hà tenuto, che la maggior ingiuria leua la minore, sicome hò prouato ne' discorsi terzo, quarto, quinto, e sesto del 1. lib. la qual opinione di più riconfermo con l'auttorità del Co: Anibale Romei nel discorso del duello a fol. 191 il qual dice, che coloro, che hanno posto questa conclusione, che l'ingiuria maggiore annulla la minore essere stati cagione di moltiplicar ne gli huomini l'insolenza, facendogli diuenir più tosto infami, che honorati, per hauer vanamente scritto, hauendo seguito il mal vso, e non la diritta ragione, e percio sono stati, e sono cagione di grauissimi disordini. Qual sia poi maggior ingiuria quella de' fatti, ò quella di parole, leggasi quello hò scritto nel discorso decimo del primo lib & il Co: Giulio Landi nel secondo lib. delle attioni morali fol. 175. & il Co: Anibale Romei nel discorso del duello a fol. 189. Nè vale il dir, che Facino non colpi Vincenzo; perche basta l'atto con l'intentione ad offender altri Vrrea à fol. 70. Alberg. lib. 2. cap. 1. e 11., ed anco la sola intentione basta. Mut. lib 3 cap. 19. nel fine.

Mentita è cosa graue.

Vendetta è cosa honesta.

Percossa è accettata per proua.

Ingiuria mag. non spegne la minore.

Atto con l'intentione basta ad altri offendere.

Passo alle parole di sodisfattione, ed alla consideration di quelle, che dicono;

cono; *ma hora, che hò inteso come dite, che giusta cagione v' indusse à scoprir il mio secreto &c.* che bisogno ci è di queste parole hora; quando Facino domandò a Vincenzo, se vero era, che scoperto l'hauesse non disse di sì, e perche altri prima di lui l'haueua palesato, e per disgrauio suo, e perciò in questo luogo sono superflue: consideriamo anco quell'altre, che dicono; *come dite*, Adunque dico io, Vincenzo è stato il primo a far scusa con Facino dell' hauer palesato il secreto a lui confidato, per essere stato egli il primo ad vscir de'termini ciuili, e da questo ne segue, che falsa resta quella propositione del Sig. Oleuano da lui firmata nel caso terzo del primo lib. che tocca a chi hà fatto maggior ingiuria, a parlar prima, nelle paci come in quel luogo si è prouato. In oltre vuole il Sig. Oleuano, che solamente nell'ingiurie, che per elettion si fanno si aggiunga alla voce perdono, humilmente, ò altra simil parola; sopra di che son di contrario parere: perche queste sono parole, che conuengono ad vn inferiore di dir verso il suo superiore, ò maggiore, e questo per cagion della disparità, che è frà loro, e non hanno riguardo alla natura dell'ingiuria, se sia per elettione, ò nò; poiche col domandar simplicemente perdono l'huomo si humilia, e compensa l'offesa dell'ingiurie quantunque graui. Mutio libro 4. Risp. 6. Non si pongono le parole di sodisfattione sopra questo caso; perche non si sà se'l secreto confidato da Facino a Vincenzo conteneua l'interesse pubblico della patria, ouer del Principe, ouer il priuato suo, ò di alcun'altro; poiche secondo i vari interessi di esso, varia dee esser anco la sodisfattione, e perciò non sapendosi questi particolari sodisfattione conueniente, e giusta non si può formare; e volendola sopra tutti questi casi dare, troppo lungo sarebbe il farlo; e senza bisogno; onde porrò fine a questo discorso.

Chi ha da parlar primà nel far le paci.

Humilmente quando nelle paci si dee dire. Chi domãda perdono si humilia.

CASO TERZO.

Sempronio prega Titio, che voglia procurargli la tal moglie; Titio fà ciò, che può per seruirlo; ma non può far seguir l'effetto, conforme al desiderio dell'amico. Poscia passato alcuni pochi giorni Titio la procura per vn altro, e ne segue matrimonio. Sempronio ciò presentato, giudica, che Titio l' habbia ingannato: però lo và a ritrouare alla casa propria, chiamatolo fuori, vscito, che egli fù senza altro motto gli pose vn archibugio a ruota nel petto, per ferirlo; ma non prese fuoco. Titio ritorna in fretta in casa, per pigliar l'armi; ma non lo ritrouò al suo ritorno, perche con frettolosi passi partito s'era; onde il giorno seguente vedutolo sopra la porta del Tempio lo sfidò a far alle coltellate seco; e Sempronio senza dargli risposta se n'entrò in Chiesa.

SE tutte le contese fossero così intricate, sicome è questa, la qual dice il Sig. Oleuano, che nell'essere intricata non solo pareggia; ma supera tutte l'altre gia da lui trattate; facil certo, e sò di non m'ingannare) sarebbe il loro scioglimento, e senza adoprar la spada, come fece Alessandro nello sciogliere il nodo Gordiano. Ma vero è ben, che'l Sig. Oleuano l'intrica, per non dir empiastra, con quella sua linea obliqua, col mezo della quale vorebbe far parer Sempronio, che fù vile, e codardo; forte, ed animoso: e per venire alla consideration di questa contesa, dicami di gratia, e per cortesia il Sig. Oleuano, che obligo hà Titio di auuisar Sempronio, doppo la repulsa datagli, del matrimonio, che Sempronio desideraua, che tra se, e quella donna seguisse, del nuouo partito offertogli per essa; certo niuno; poiche col rifiuto di Sempronio fatto, finito era anco l'obligo, che Titio haueua verso Sempronio; e se finito era (come veramente era) non veggo, per qual cagion Titio non potesse dar orecchio a nuoui partiti per altri, proporgli, e procurargli; siche ragioneuol inganno in lui non si può congetturare; onde vano resta questo dubbio dal Sig. Oleuano proposto a fauor di Sempronio, ed il pensier obliquo, conforme alla linea; e Sempronio (dica pur l'Oleuano quanto vuole) non hà rimedio a'casi suoi in materia d'honore, e può andar a sepelirsi viuo: poiche hà mostrato tre viltà, e tutte tre grandi; La prima nell'andar con arme vantaggiose, e da assassino; perche gli archibugi a rota piccioli, e tanto più in occasion tale, sono arme infame, e da malnadieri, e non da Caualieri; e sotto specie d'amicitia alla casa propria di Titio, chiamarlo amicheuolmente fuori, e poi volerlo ammazzare tradendolo, non essendo trà loro nimicitia, nè sospetto di essa; anzi ciuile, e domestica conuersatione. La seconda, fatto il colpo fuggire, brauura notabil certo da Capitan Cardone. La terza disfidato da Titio solo, fuggir il far quistion seco, col ritirarsi in Chiesa; trè attioni in vero degno di perpetua lode; e sopra questo al lungo ne hò ragionato nell' vltimo discorso del primo libro, oue hò detto, che nè anco tutta l'acqua del Mar potrebbe lauar la macchia ad vn tale, nè meno l'istesso Principe lo può risanare. Albergato lib. 3. cap. 20. nel fine, e lib. 24. cap. 4. nel fine; ed il Fausto nel lib. 5. cap 14 dice, che doue è auuenuto mancamento di proprio valore, ò di giustitia, quella querela non riceue sodisfattione, componimento, nè accordo; ma, che si può ben empiastrare; ed il Sig. Oleuano la vorrebbe ridurre alla sodisfattione per pace, cosa, che honoratamente non si può far da Titio, come dice l'Albergato nel detto lib. cap 22. perche secondo il Fausto nel detto lib. 5. cap 21. questi tali non pur sono professori d'honore; ma non deono trà viui esser numerati in punto d'honore; nel qual luogo esso Fausto da noue modi da empiastrar simil querele; e prima, che ponga fine a questo discorso, dico, che non sò, come chiamar quelle parole di Sempronio ridicolose, ò vane, che dicono. *E pentitomene andaua trà me stesso considerando di ritrouar modo di sodisfarui, e riconciliarmi con voi.* Se questo era vero, perche quando Titio lo disfidò non gliele disse allhora, che se queste parole fossero state dette in quel punto, e

Casi che in materia d'honore nõ si possono sanare.

Archibugi piccioli da rota nõ sono arme da Caual.

Ferire, e fuggir macchia notabile ne si può sanare.

Vile è infame.

Querela, che non riceue sodisfattione.

occasione, à proposito, e benissimo sarebbero state dette, e senza vn minimo pregiudicio di Sempronio, anzi con molto suo honore, e lode: poiche hauerebbe fatto vedere al Mondo il dolore, ed il pentimento, che teneua dell'offesa indebitamente fatta a Titio, e, che dal vitio nel qual (per fragilità humana) era caduto, si era rileuato, e, che di nuouo haueua la virtù abbracciato; il che è vfficio dell'huomo ragioneuole. Passo alle parole di Titio, e dico, che se è vero, che Sempronio in altre occasioni ha dato chiari indici, e segni di valore, e, che ciò a Titio sia manifesto. Titio le può con honor suo dire; se non l'hà fatto; error commette a dirle; perche dice la bugia, e se bene è bugia vfficiosa; è nondimeno peccato il dirla. Granata nella prima parte del memor. della vita Christiana, trattato secondo fol. 126. e questo dico come Christiano; ma come morale, e politico dico, che se bene ella è bugia vfficiosa, la qual si permette alle volte dire, nondimeno in questo caso non conuiene, perche se bene è vfficiosa per Sempronio, si fà nondimeno scoprire, che tende all'adulatione, ed è propriamente vn vngere di mele gli orli del vaso di succhi amari pieno; non ritornando perciò Sempronio presso il Mondo in buona opinione: perche se prima era in mala consideratione, l'aggiunta di questa attione infame fatta contra Titio, accresce la sua mala fama; se era in buona, perduto l'hà per cagion di essa; ed a racquistarla altro ci vuole, che Titio dica di conoscerlo per vn Orlando; e perciò resta Sempronio vile, codardo, e perpetuo infame, per hauer commesso due mancamenti vno di proprio valore, e l'altro di giustitia; macchia tanto grande, e così fetente, che quanto sapone fà Damasco, Venetia, e Genoua, con tutta l'acqua del Mar, non è sufficiente a lauarla, consistendo l'honor Cauallaresco nel valor, e nella giustitia, come sopra nel discorso 25. del primo lib. si è detto; e perciò il Sig. Oleuano con quel suo incenso vorrebbe renderla alquanto odorifera, accioche non putisce tanto; ma il tutto è in vano; il che sarà per fine di questo discorso, poiche all'altre cose, che segue dicendo, a bastanza in questo luogo, ed altroue si è contradetto, ed apposto; ma per venir alla pace mio parer è, che Sempronio dica a Titio. Non hauendo io potuto col mezo vostro ottener la tal donna per moglie, e per hauer poi veduto, che pur col mezo vostro ella è stata in altri maritata, fù cagione di farmi non solo sospicare; ma tener per certo, che per me in questo negotio non haueste fedelmente, trattato, e negotiato, e procuratomela; sopra che presupponendomi io da voi offeso, venni à casa vostra, e dimandatoui fuori, non sapendo voi del mio maligno animo, che contra voi haueuo; ma tenendomi per il solito amico, veniste fuori senza arme, ed io senza farui motto alcuno vi posi vn archibugetto da ruota nel petto, e contra ve lo scoccai; ma la misericordia di Dio non volle, che pigliasse fuoco; il che veduto subito ritornaste in casa a pigliar arme, e di nuouo vsciste fuori per castigarmi della mia temerità, come haureste fatto, se vi hauessi aspettato. Confesso anco, che quando mi disfidaste a far alle coltellate, ricusai di farle con ritirarmi in Chiesa. Hora pentito, e dolente di quanto indebitamente hò commesso con sì brutto, e mal modo contra la persona vo-

Huomo si dee rileuar dal vitio.

Bugia vfficiosa è peccato à dirla.

Mancamento incurabile qual è

vostra, con ogni affetto, ve ne domando perdono. Risponderà Tito. Io vi perdono di buon cuore, e porrò in oblio l'offesa fattami, e nell'auuenir vi sarò il solito amico, che era prima.

CASO QVARTO.

PAsseggiaua Lodouico per la Città a cauallo insieme con alcuni suoi compagni; e perche vn suo staffiere gli era sempre ne' piedi del cauallo disse con alta voce questo becco mi è sempre ne' piedi: occorse, che a quel tempo gli veniua incontra Cesare co'l qual passaua Lodouico alcuni disgusti, che sentito questo gli rispose, tù te ne menti per la gola Lodouico smontato da cauallo trasse subito la spada, e facendo Cesare il medesimo vennero arditamente alle mani; ma furono diuisi auanti, che seguisse peggio.

QVesto caso viene dal Sig. Oleuano trattato bene, e compiutamente si nella consideration di esso, quanto anco nelle parole di sodisfattione, e loro esaminatione, e perciò non posso, se non approuare, e lodare il suo parere. Vero è, che nel considerarlo, quando dice. *Quantunque Lodouico habbia, come si giudica &c.* commette vna contradittione, perche quelle parole, *come si giudica*, non corrispondono alle parole del fatto, nel qual, non solo si presuppone; ma affermatiuamente si conchiude, che Lodouico disse quell'ingiuria allo staffiere, e hora lo pone in dubbio, e perciò vengono ad esser contrarie a quelle del fatto; onde per non cader in vna manifesta contradittione, si deono leuare.

Parole di sodisfattione deono concordar col fatto.

Non posso tralasciar di dir ancò, che mentre il Sig. Oleuano considera quelle parole di sodisfattione. *E che se ve l'hauessi detta, hauerei detto il falso.* Dice, che sono per maggior proua, che quell'ingiuria non fosse indrizzata a Cesare, il che è vero; ma sono anco di sodisfattione per Cesare, ancorche a lui fosse stata indrizzata l'ingiuria per esser dette a maggior confirmatione, ouer proua della semplice negatiua di Lodouico, la qual per se sola non poteua sodisfar Cesare, e questa è quella negatiua, che chiamo io sforzata; della qual ne hò ragionato nel primo lib. al discorso decimottauo. Vero è, che per necessaria consequenza ne segue, che a lui l'ingiuria non è stata indrizzata, per la presuntione, che altri hà, che da se stesso non si vorrà mentire; ma questo vien secondariamente considerato; ma non principalmente; perche poniam caso, che Lodouico habbia veramente detto quell'ingiuria a Cesare, negando di hauerghela detta, fà ben vergogna a se stesso; ma non dà però sodisfattione a Cesare, e pur l'hauerà ingiuriato; onde è in obbligo di dir alcuna cosa per sodisfattion di Cesare offeso. Mutio lib. 3 cap. 19 Vrrea fol 70. Nè perciò mi si può rispondere, che'l Mutio, e l'Vrrea parlano quando vno hà veramente detto in assenza ingiuria ad alcuno, e poi nega hauerla detta, onde non

Negatiua sforzata.

sia-

ſiamo in caſo pari; ed io replico, che'l caſo è pari, ſe non in tutto, almen nelle parti più ſoſtantiali, perche in quello, la quiſtione è ſe ſi hà detto l'ingiuria, ò nò; e contra chi ſe la vuole addoſſare; ed in queſto la quiſtione è, ſe Lodouico hà detto quell'ingiuria a Ceſare, ò nò; in quello ſi nega l'ingiuria, e ſi afferma, che ſi ſarebbe fatto male a dirla; ed in queſto ſi afferma hauer detto l'ingiuria; ma ſi nega di hauerla detta contra chi ſi l'addoſſa, e ſi afferma, che ſi ſarebbe fatto male a dirla contra lui; ſiche egli è nell'eſſenza pari: onde cade ſotto l'iſteſſa regola, e ſecondo eſſa ſi dee gouernare; poiche le coſe paragonate reſtano ſotto l'iſteſſo commandamento della legge, che è il paragonato. Dico anco, che molto a propoſito ſarebbe alle parole di Lodouico, quando dice: *Credendo, che io haueſſi ciò detto a voi, mi mentiſte*. Aggiugnere, e dir, credendo, che io haueſſi quell'ingiuria a voi detta per li diſguſti, che fra noi paſſauano, mi mentiſte; e queſto dico, per ſaluar Ceſare, accioche non paia, che troppo leggiermente ſi ſia addoſſato vn'ingiuria, e sì graue; poiche è vfficio dell'huomo prudente il fuggir le riſſe, quando honoratamente lo può far, e perciò Ceſare ſtando i diſguſti, che frà lui, e Lodouico paſſauano, giuſta cagione hauerà hauuto di ſoſpicar, che quell'ingiuria foſſe da Lodouico dettagli; ſiche non temerariamente hauerà mentito Lodouico; oltreche, queſta ſodisfattione col fatto concorda.

Paragonate cadon ſotto l'iſteſſa legge del paragonato.

Riſſe ſi deono fuggire.

CASO QVINTO.

Viene riferto a Proſpero, come Franceſco hà ferito di archibugiata vn ſuo attinente ſtretto; onde ricorſo al Tribunal della Giuſtitia ne ottiene la cattura; e di compagnia de' Birri và in perſona a farlo prendere, e preſolo fà condurre in prigione; venendo egli doppo aſſicurato come Franceſco era innocente, ceſſa di proſequire la querela, e lo laſcia facilmente liberare. Franceſco doppo molti Meſi, e forſe anni ſcorſi; vede che Proſpero và verſo caſa accompagnato da vn ſol ſeruitore; onde ſeguendolo accompagnato da due ſeruitori; e dalla lunga da altri amici ſuoi, lo giunge, e sfidato a far alle coltellate ſeco, vengono facilmente alle mani; ma ſoprauiunti gli amici di Franceſco, talmente ſtringono Proſpero, che benche egli faccia gagliardiſſima difeſa, vien ridotto a malißimo termine; però correndoui alcuni Gentilhuomini neutrali vien diuiſo, e partiti, ciaſcun ſe ne và per gli fatti ſuoi.

MAncamento grande è ſtato in queſto caſo la traſcuraggine di Proſpero; perche ſe bene ſi ricorre al Principe, ò alla giuſtitia per aiuto dell'offeſe riceuute, non e diſdiceuole, nè altri s'offende, ſicome dicono l'Vrrea nel dialogo del vero honor militar fol. 131 & 261. Maſſa cap.12.num.8.fol.55. Nobili diſcorſo 3. dell'honore fol.19.e 20. Alberga-

Se ſi può ricorrere al Principe per l'ingiurie riceuute.

to

to lib 4.cap 24.fol.245. e cap 30.fol 273.e cap.34 fol.292. Co: Anibal Romei nel discorso del duello fol 181. e in pratica questo stile da alcuni Caualieri è accettato, e anco da alcuni rifiutato; sopra di che voglio, ed io ragionar doppo l'autorità di così nobili scrittori, e caualieri; e dico ouero, che l'ingiuriato ricorre al Magistrato per hauer la douuta sodisfattione dell'ingiuria riceuuta; ed in questo caso concorro nell'opinione delli citati scrittori; ouero, che l'ingiuriato procura dal Magistrato, che nell'ingiuriante sia esequita la pena del delitto, e qui faccio vn altra sotto diuisione; ò che l'ingiuriante può dar sodisfattione, e non la vuol dare, ouero, che l'ingiuria è di tal sorte, che non riceue altra sodisfattione, che'l . al'igamento del delitto, come per essempio l'ingiuria per l'adulterio commesso nella moglie, quando è però manifesto, nè si puo dissimulare, e altre simili ingiurie, in questi casi si dee anco far castigar dalla giustitia l'ingiuriante nella pena delle leggi imposta all'ingiuria, ed all'adultero dalla legge di Costantino Imperatore è stato statuito la pena della morte, perche quella pena, e punitione serue presso il Mondo all'ingiuriato per intera sodisfattione, e inoltre per proua, che non habbia commesso mancamento in consentir all'error della moglie, ma se l'ingiuria riceue sodisfattione, e l'ingiuriante la vuol dare, non si dee cercar dal Magistrato, che la pena del delitto sia contra l'ingiuriante mandata in esecutione, anzi facendogli bisogno di rimissione, ouero di protesta, per schifar la pena, è tenuto l'ingiuriato fargliela, e non cercar, che dalla giustitia sia castigato; Questo è il mio parere, faccia nondimeno ognuno quel, che più a lui piace. Vengo a seguitar il ragionamento sopra il caso, doueua Prospero riconosciuto Francesco innocente dell'accusa datagli, farne scusa, intender l'animo suo verso se qual era, ed essendo egli innocente, offerirsi pronto à dargli quella sodisfattione, che conueniua; ilche non hauendo fatto, si presupone, che habbia ritenuto il mal animo da prima hauuto contra lui, e, che se non l'hà fatto castigar dalla Giustitia sia stato per difetto degli indicij non hauuti, e non di sua propria volontà; e perciò doueua Prospero considerar, e pensar, anzi tener per certo di hauer vn nimico capitale, onde hauer meglio l'occhio a'casi suoi, e andar più auuertito, e guardarsi da Francesco doueua; il qual cagion haueua di essergli nimico, come quello, che a torto, e ingiustamente era stato da lui accusato, e offeso: per hauerlo doppo la Giustitia, come innocente liberato; siche la colpa sarà di Prospero; perche chi hà nimici gli dee stimare; e se Francesco seco haueua, e seruitori, ed amici prudentemente andaua per non esser colto sprouisto dal nimico; e perciò a Francesco è stato lecito, senza punto alcun suo dishonore, affrontar Prospero, o solo, o accompagnato, che ei fosse, e menargli le mani adosso; e vanità è il dir, che Prospero possa dolersi di Francesco, che hauendolo sfidato del pari, che poi gli habbia rotto la sicurezza: poiche questo non appare dal fatto formato; ma solo da esso appare, che Francesco lo sfidò a far alle coltellate seco; ma non dice del pari; siche questa è vna imaginata doglianza, che vuol far Prospero. E' però vero, che se Francesco, quando vidde gli amici suoi

Ingiuria di adulterio non riceue sodisfattione.

Pena de gli Adulteri.

Offendente dee far scusa dell'offesa fatta.

Chi hà nimici dee andar' auertito.

Nimico si dee stimare.

me-

Chi essendo accompagnato non lascia offender da suoi compagni il nimico opera virtuosamente.

menar le mani contra Prospero hauesse lor detto. Fermateui, solo dunque non son buon io di risentirui contra chi mi hà offeso; valor inestimabile, e commendabile hauerebbe mostrato: ma à ciò far non era obligato, come si è dimostrato. Nè veramente l'attion di Francesco si può chiamar soperchiaria; poiche la presuntione è, che quegli amici non fossero a questo fine ordinati per assalir Prospero: ma a difesa di Francesco, accioche Prospero, il qual col mezo della Giustitia non l'haueua potuto offendere, di fatto, e con l'altrui aiuto, non l'hauesse offeso, tenendolo per nimico, per non hauer veduto dalla lui parte, nè scusa, nè emenda, nè altro segno di pentimento dell'offesa, e della persecution fattagli, e se Prospero andaua sproueduto suo danno, ed imputasi a lui istesso il suo poco auuedere. E dal'e cose fin hora dette si viene a fare vna necessaria consequenza, cioè, che la sodisfattione, che forma sopra questo caso l'Olcuano adesso non conuiene. Taccio, che 'n due luoghi vuole, che Francesco habbia disfidaro Prospero a far quistion del pari, e pur nel fatto (come hò gia detto) non ve n'è parola, se non, che lo disfidò a far quistion seco: il che non vuol dir del pari, come l'Olcuano dichiara. Taccio anco, che fà dire a Francesco, che egli resta chiarito, come non per mala volontà, che gli portaua; ma perche credeua veramente, che ei fosse colpeuole lo fece far prigione. Vorrei io saper dall'Olcuano se'l querelar alcuno di accusa doue si tratta del lui capo, farlo prendere, andar l'accusator con li Birri a prenderlo, fargli doppo a tutto suo poter contra: se questi sono segni di buona, o mala volontà, che contra colui s'habbia, contra il qual le cose dette sono state fatte: non vi è dubbio alcuno, che sino le pietre, se potessero parlare direbbero di mala, è vero nata dal creder, che Francesco hauesse dato l'archibugiata al parente di Prospero: la qual mala volontà si presume perpetuare in Prospero, per non hauerne veduto in lui di essa segno di emenda, e perciò Francesco non può dir in niun modo le dette parole, e se'l Sig. Olcuano dicesse, che vi sono quelle parole, che dicono. *Però hora essendomi chiarito:* che dimostrano la buona volontà di Prospero. Rispondo, che vorrei saper doue è questa chiarita, non apparendo ella in luogo alcuno: oltreche è vna volontà maschetata, per non esserne veduto segno niuno apparente: siche stando tutte queste ragioni mio parer è, che Prospero faccia prima scusa, ed emenda della persecutione indebitamente fatta contra Francesco, con parole, che facciano conoscere l'innocenza di esso, e insieme la necessità, che egli haueua di accusarlo, e di esser suo persecutore, e nell'vltimo luogo pregarlo a perdonargli, e ad accettarlo per amico. Doppo Francesco rispondà à Prospero, che non hauendo mai in lui per lo passato veduto segno alcun di pentimento di hauerlo accusato in occasion tanto graue, nella qual si trattaua dell'interesse, della sua vita, e dell'honore: e pur n'era innocente, ogni ragion voleua, che lo tenesse per nimico, e come nimico trattar lo douesse, non solo dubitando: ma credendo, che tale anco da lui douesse, esser trattato, e perciò andaua accompagnato, accioche all'improuiso, ed insperatamente non fosse colto:

Mala volontà si presume perpetuar fin tanto, che non si vede emenda.

to:

to, e che nel venir alle mani fece, con tutto che era con molto disauuantaggio, nondimeno mostrò cuore honoratamente contrastando, e combattendo, e che lo prega a dimenticarsi quanto è passato frà loro, e ad essergli amico, si come egli per tale lui accetta, ed eccoli amici. Mà parerà forse ad alcuno strano; perche faccio, che Prospero domandi perdono à Francesco, e perche Francesco non lo domanda a Prospero. Dico, che l'offesa fatta da Prospero a Francesco è delle maggiori, poiche vi andaua l'interesse della di lui vita, ed honore, se dalla giustitia non fosse stato giudicato innocente; e l'offesa (se pur si può dimandar offesa) fatta da Francesco a Prospero è delle minori, non essendo stato ferito, nè soperchiato, come pretende l'Oleuano. Resta anco da considerar sopra questo caso se Francesco doppo l'anno scorso dall'offesa riceuuta da Prospero habbia potuto di essa risentirsi caualleresca mente. Il Mutio nel lib. 3. Risp. 1. nel fine parlando della querela, che passaua frà il Lasco Caualiere Spagnolo, ed il Balasso Caualiere Vngaro, e hauendo il Balasso doppo sedeci mesi fatto dello schiaffo riceuuto dal Lasco risentimento, tiene, che era passato ogni presontione di legitimo risentimento; e di questo la ragione è; perche la querela viene ad esser prescritta nel termine di vn anno, nel qual si prescriue l'attione dell'ingiurie, sicome hanno ordinato gl'Imperadori Diocletiano, e Massimiliano nella legge quinta dell'ingiurie; mà in quell'ingiurie, nelle quali il risentimento non si fà per cagion di timore vn anno vtile è il tempo loro, e questa opinione è anco seguita dall'Attendolo nel lib. 2. cap. 3. nel fine; e perciò conchiudo, che se Francesco hà lasciato passar il tempo d'vn anno doppo la liberation sua, il qual tempo non comincia a correre, se non doppo essa, hà commesso errore, non solamente come Caualier Christiano; mà anco come morale, e politico.

Perdono quando si dimanda.

Tempo doppo l'offesa.

CASO SESTO.

Olgiato per certo secreto disparere, che hà con Giouanni lo sfida à far quistione seco del pari; accetta Giouanni l'inuito, onde vengono all'armi, ma, subito cominciato l'assalto souragiugne Curtio nemico di Giouanni; il qual nudato il ferro, ed accompagnatosi con Olgiato, comincia a colpir Giouanni, onde non potendo esso resistere a due nemici, riman ferito sopra vna mano, poi vengono partiti.

SE bene il Sig. Oleuano con vna lunga, e magnifica diceria và questo caso aggrandendo, e magnificando; tuttauia la causa è piana, e facile, e ad vn punto solo si riduce non considerato, nè veduto da lui, ed è, che nel far la pace Olgiato dice in modo tale assicurar Giouanni, che Curtio di suo consiglio non andò in lui soccorso, nè ad offesa di esso, e questo per non cader nel brutto nome di mancator di parola, con romper la sicurez-

za del far quistione seco del pari; il che Olgiato farà con la negatiua sforzata: poiche la semplice non è bastante; dicendo a Giouanni, che Curtio non souragiunse di suo consiglio, alla quistione, che con esso faceua, e che con lui non haueua alcuna intelligenza nè palese, nè secreta, e che quando l'haueste hauuta haurebbe fatto da reo huomo, e da dishonorato a disfidarlo da solo a solo, e che se mai si trouerà, che sopra di ciò con lui habbia hauuto intelligenza, si dichiara da se medesimo, adesso per allhora dishonorato, ed infame; e questa domando io negatiua sforzata; quando oltre la negatiua sieguono altre parole di confirmatione, e proua di essa, e di sodisfattione alla parte auuersa; della quale ne hò ragionato in questo libro nel discorso 4; ma più in lungo nel lib 1. discorso 18. del resto poi possono far pace senza scrupolo alcuno, non hauendo niuno d'essi di quello dell'altro, con tutto che Giouanni sia restato ferito; poiche è stato accidente di fortuna, e non mancamento di valore, ed Olgiato risponderà, che dà fede a quãto li hà detto Giouanni, e perciò a lui perdona, e lo accetta per amico. Tal modo di far pace procede anco nelle quist.oni del pari seguite; Alberg. lib 3 cap. 24. fol. 165. lib 4 cap. 11. fol 217 onde non hà bisogno questi nel rappacificarsi di sodisfattione. Alberg. iui. Mut. lib. 3. cap. 18. e molto più questo modo hà poi luogo, quando si è stato ferito con vantaggio, ò superchiaria, non facendo ella carico, nè aggrauio. Faus. lib. 2. cap. 2. fol. 73. lib. 4. cap. 1 fol. 217. Alberg lib. 3. cap. 22. fol. 166. Mut. lib. 2. cap. 2. essendo ella segno di viltà nel soperchiante. Vrrea fol. 54. e 58. e perciò conchiudo che'l Sig. Oleuano hà preso vn Granchio nel trattar questo caso, sicome anco ne piglia vn altro al num. 5. quando dice. *Perche vn huomo d'honore molto si guarda dall' offendere altri con notabil soperchiaria*; Adunque per l'argomento da' contrari, il qual è verissimo, e fortissimo, si può offendere altri con soperchiaria: ma non con notabile, il che è falso. Faus. lib. 2. cap. 2. Mutio lib. 2. cap 2. Conte Landi nel lib. 2. delle attioni morali fol. 150 vol 1 Attendolo lib. 1. cap. 5. e tutti gli altri Scrittori di honor cauallaresco sono di questa opinione. Voleuo por fine; ma mi è venuto pensier di ragionar soura l'obbligo di Olgiato, cioè, che cosa doueua egli far per debito suo hauendo disfidato Giouanni del pari a far quistione seco, e quella principiata veduto in suo aiuto Curtio nimico, ancor esso di Giouanni Dico, che Olgiato, ed ogni honorato Caualiere in occasion tale acciochè non gli sia rimprouerato la rotta fede, mancamento di valore, e viltà, dico che Olgiato era in obbligo di sgridare a Curtio, e far che si fermasse dall' offender Giouanni, e quando Curtio non si fosse voluto arrestare, vnirsi con Giouanni a danno di Curtio, e finita la quistione con Curtio; ripigliar la sua con Giouanni. Questo sarebbe stato vn atto di perpetua lode degno, per esser vn manifesto segno di valore, in Olgiato, poiche apertamente hauerebbe fatto veder al Mondo la candidezza dell'animo suo, e così farà parimente di mio consiglio ogni altro Caualiere in occasion tale. Non voglio tralasciar di dir anco, come l'Oleuano al num. 3. dice, che affermando Olgiato la soperchieria darebbe

Semplice negatiua non è intiera sodisfattione.

Negatiua sforzata.

Soperchiaria non fà aggrauio.

Obligo di colui, che disfidando altri del pari fà quistione, e sopragiunge vn nimico del disfidato in suo aiuto.

be notabil sospetto di mancamento di valore, e di giustitia insieme; e io dico, che è vero, che darebbe giusto sospetto di mancamento di valore; mà non già di giustitia, non consistendo ella nel numero delle genti; mà nella causa istessa se è tale, ò nò; come per esempio. Olgiato dee hauer da Giouanni dieci scudi, (e ne tiene anco da lui scrittura) per tanti prestatogli, li quali non potendo riscuotere, lo và à trouare con tre, ò quattro, e gli dice, che vuole li suoi danari, e mette mano alla spada, e lo comincia a colpire si come fanno gli altri di sua compagnia; per questa attione di superchiaria fatta da Olgiato contra Giouanni non siegue, che la cagione per la quale egli è venuto all'armi con Olgiato diuenga ingiusta, poiche sempre sarà giusto, che Giouanni a lui dia li denari, che gli è debitore, si dirà bene, che Olgiato hà commesso errore in volersi far giustitia da se; poiche doueua andar dal tribunal di essa, e ricercarla, ed à questo fine li Principi ordinano, e costituiscono i Ministri di quella.

Giustitia in che consiste.

Ministri di giustitia à che fine ordinati.

CASO SETTIMO.

Giocando Costanzo con Pietro al maglio viene con lui à contesa di parole, e da quelle a cimento d'armi, e però essendo vicino a casa sua vi corre dentro e preso vn archibugio salta fuori. Pietro vedutolo con armi auuantaggiose, si ricouera con la fuga in luogo sicuro; mà nel fuggire, che egli fà, Costanzo gli spara dietro l'archibugio, e coglie Suardo: che a caso per altro camino quiui arriuò; và il ferito a terra, e Costanzo si ritira.

Lascia il Sig. Olenano la querela prima, e vera, che è frà Costanzo, e Pietro, per trattar vn caso accessorio ad essa seguito trà Costanzo, e Suardo, frà quali non era nimicitia, nè quistione; se bene v' interuenne offesa inuolontaria, e per accidente: per sanar la qual basta a Costanzo offendente far certo l' offeso del graue dolore, e ramarico, che egli hà sentito, e che sente di hauerlo offeso; ma il Sig. Olcuano và intricando, & inuiluppando questo caso, il qual se veramente gli è passato per le mani, e, che Suardo fosse di quel parere, che egli dice, perche non disgannarlo della sua vana pretensione? perche non fargli conoscere, che caualcaua il Sole nel pretender quello, che pretendeua? e non hauendolo fatto, anzi nudrendo con simili pensieri il pensier vano di Suardo, hà accresciuto maggiore difficoltà (per non dir poste) doue non erano; il perche hà lasciato la linea retta, per accostarsi all' obliqua; mà suo vfficio era trattar prima la querela trà Costanzo, e Pietro; veder in che stato d'honor si trouaua Costanzo, per hauer lasciato il nimico col qual faceua quistione del pari, e con armi pari, e senza necessità abbandonar l'impresa, per andar in casa a pigliar armi tanto vantaggiose; e poi considerar, se Pietro col ricouerarsi con la fuga, per cagion dell' archibugio, si era all'

Obbligo de i mezzani nel trattar la pace.

honor suo pregiudicato; quando pur hauesse voluto trattar la causa frà Suardo. e Costanzo, come accessoria a quella di Pietro, e di Costanzo la doueua trattare, e non come principale, il che non hauendo fatto hà commesso errore. Dico anco, che credo, che 'l domandar perdono nel caso di Suardo, e di Costanzo si possa tralasciare; perche se bene vi è offesa, non vi è però ingiuria, per non esserui stata l'intentione di Costanzo in farla; onde non si può far argomento di mala opinione, che Costanzo hauesse di Suardo; siche questa non sarà ingiuria, nè meno offesa volontaria; e perciò credo, che basterà il dir prego ad escusarmi, e del dimandar perdono quando, e con chi conuiene al lungo ne hò trattato nella mia Apologia contra l'Oleuano, la quale si legge nel fine del primo libro de' miei consigli cauallereschi. E perche hò detto, che 'l Sig. Oleuano non tratta la quistione passata trà Costanzo, e Pietro, ed hauendo io posto i dubbi di essa sopra li quali egli doueua ragionare, e discorrere, perciò credo, che mi si conuiene il trattargli considerando lo stato d'honore nel quale ambedue si trouano, ed il modo di riunirgli in amicitia.

Per simo quando si può tralasciare di domandare.

Primieramente dico, che non apparendo la cagione, per la quale sieno frà loro venuti a contesa di parole non si può sapere, con tutto, che nel fatto si dica, che Costanzo venne a contesa di parole con Pietro; perche può esser ancò, che Pietro gliene hauesse dato occasione qual di lor due sia stato il primo ad vscir de' termini ciuili; e però passerò a considerar l'attione di Costanzo, e dico; che egli fece male ad abbandonar il nemico, col qual del pari era alle mani: poiche con quella hà mostrato viltà, e mancamento di proprio valore, di non hauer animo di star del pari à fronte al nimico, e questa sua viltà si è verificata con hauer poi dato mano ad vn archibugio, arma tanto vantaggiosa, che di lei non vi è la maggiore; anzi offesa fatta con essa, si chiama fatta con mal modo. Fausto lib. 2. cap. 3. non essendo lecito à Caualieri adoprar archibugi in occasione di risentimento, ò in quistion del pari; ma solamente nelle guerre pubbliche. Alciato cap. 39. Corrado concl. 85. l'Ariosto nondimeno anco da queste lo bandisse, e perciò le fè gettar in Mare da Orlando; e intorno a Costanzo tanto basta.

Nimico non si dee lasciar per cercar arme vantaggiose.

Archibugi non si deono adoprar in cause di risentimenti.

Di Pietro dico, che con honor suo poteua quando vide Costanzo lasciarlo, e correre verso casa, poteua (dico) ben imaginarsi, che non vi andaua per offerir candele; ma per aiuto, ò di gente, ouer d'arme, sicome auuenne, e però lo doueua seguire stringerlo, e non dargli tempo di effettuar il suo pensiero; nondimeno non hauendolo fatto non hà commesso errore, se non in caso, che Costanzo l'hauesse colpito con l'archibugiata; perche non si sarebbe seruito della buona occasione, che haueua, e della prospera fortuna; anzi hà mostrato generosità d'animo, e valore, e tanto più hauendolo anco aspettato; ma vedutolo poi con vn archibugio, si ricourò fuggendo, e fece bene e prudentemente; perche questa fuga è vna di quelle due, che sono notate del Co: Giulio Landi nel 2. lib. del' at. mor. fol. 153. vol. 1. le quali sono senza infamia, e senza dishonore; nascendo ella dalla manifesta soperchiaria dell'arma, contra la quale non si può

Fuga quando è lecita.

resi-

resistere, e in tal caso è lecito fuggire senza infamia, e dishonore alcuno. L'altra è quando si fugge per cagion di soperchiaria di gente. Co: Landi nel detto luogo; ed il Mateacci nel ragion. 24. fol. 138. dice, che 'l ritirarsi non è infamia quando si fa per prudenza, e non per timidità. Stando adunque le cose dette vere, chiaro è, che Pietro non ci ha lasciato del suo, nè hà, che hauer da Costanzo, se non per l'atto fatto dello sparargli l'archibugiata; del qual fatto domandandogliene perdono Costanzo, Pietro è obbligato perdonargli.

Ma prima, che io venga alle parole di sodisfattione, voglio ragionar sopra vn altra fuga, se in materia cauallaresca è honoreuole, ò almeno tolerabile, e questa è se rompendosi la spada ad vno nel far questione, può con honor fuggire, vedendosi il nimico sopra con tanto suo disauuantaggio; e certo questo non è picciol dubbio, in materia cauallaresca da sciogliere; e se ben par, che dalle cose dette di sopra si possa determinare, e tanto più per quello, che 'l Co: Landi nell'allegato luogo dice, che la fuga all'hora sarà senza infamia, per trouarsi vno disarmato contra vno, ò più ben armati, e questa opinione del Landi si conferma anco con l'autorità di Virgilio, che finge Turno per cagion della spada rottasegli in mano fuggir da Enea; il qual luogo di Virgilio considerato dal Sig. Torquato Tasso nel primo forno della nobiltà a fol. 85. dice, che ella è fuga tolerabile, e, che Virgilio meglio osserua il conueneuole di quello, che fece Homero in persona di Ettore, che fugge d'Achille, e che rispetto a quella fuga di Homero, questa di Virgilio, non solo è tolerabile; ma lodeuole.

Spada se si rompe nel far questione se è lecito fuggire.

Dall'altra parte, mi si fà poi innanzi l'autorità dell'Ariosto nel canto 46. che finge, che a Rodomonte si rompe la spada, e resta disarmato, e pur non fugge, e perche non poteua far altro non permettendo Ruggiero, che seco venisse alle braccia, al fin si risolse scagliargli l'elsa, ed il pomo della spada nella testa, sicome fece, e lo stordì, e di poi voleua sottoentrar alla presa; ma non potè, nè mai diede segno di voler fuggire, e Ruggier, con tutto, che Rodomonte era disarmato di spada, ed egli con tanto vantaggio, non restò di ferirlo, anzi dapoi che fù in terra, non mancò Ruggier di menargli anco le mani adosso; e da questo luogo dell'Ariosto due cose raccolgo; vna, che 'l Caualier per rompimento di spada (seguito nel far questione) non dee fuggire: l'altra, che chi dalla fortuna hà hauto questo fauore di essere superiore al nimico d'arme, si può seruir d'esse, senza incorrere in infamia alcuna, e per confirmatione di quanto hò detto, aggiungo, quello, che hà lasciato scritto l'Arciuescouo di Tiro nel lib. 9. cap. 7 della guerra sacra di Goffredo, il quale combattendo in duello con vn Caualiere, alla corte di Arrigo quarto Imperadore, a Goffredo si ruppè la spada; nè gliene restò più d'vn palmo in mano; oue se dal nemico era molto trauagliato, e stretto, e l'Imperadore a' prieghi di alcuni suoi Baroni, per questa cagione voleua disturbare il duello, e comporre la questione; il che da Goffredo inteso, non volle intenderne parola, nè meno pensò mai alla fuga, ed al fine la fortuna lo fauorì, che colpi con quel poco di spada, (che ancor teneua) sì fieramente il nimico, che stordito lo get-

Egregio fatto di Goffredo.

tò in terra, e leuogli la ſpada; onde hauendone poi il meglio della battaglia, diſſe a quei Caualieri, che prima gli haueuano parlato di pace, che ſi contentaua, che col ſuo nimico ſi trattaſſe accordo, poiche lo teneua in ſuo potere; atto heroico, e magnanimo, e ben degno del pio Goffredo; e da queſt'eſempio ſi conoſce, che vn Caualiere facendo queſtione, e rompendoſegli la ſpada, non dee fuggire. Dico anco, che 'l Fauſto nel lib. 5. cap. 7. dice, che quando ad vno ſi rompeſſe l'arma, e veniſſe a reſtar con tanto diſuantaggio, di rigore hà da combatter con quella rotta; il che ſerue per confirmation di quello hò detto. Queſto è anco tenuto dall'Alciato nel cap. 42 dal Mut. nel lib. 2. cap. 13. e dal Corrado nella concl. 92. Torquato Taſſo nel lib. 8. della Geruſalemme conquiſtata finge, che Argante, al qual ſi era rotto la ſpada, nell'abbattimento, che da ſolo, a ſolo faceua con Raimondo, non fugge; ma, che intrepidamente ſiegue nel combattere, e ad eſempio di Rodomonte, lancia, ed eſſo, l'elſa nel capo a Raimondo, e poi procura venir con lui alla lotta, nè mai penſa di fuggire. Ma forſe alcuno quì mi potrebbe riprendere, e dire, che queſto è contrario a quello, che hò di ſopra detto, cioè, che Coſtanzo hà potuto ſenza dishonor ſuo fuggir da Pietro. Riſpondo, e dico, che contra vn archibugio in occaſione, e ſtato tale non vi è riparo, ed egli è beſtialità eſporſi ſenza occaſion honeſta a manifeſta morte; perciò ſarà lecito fuggire; ma contra vno, che habbia la ſpada, ed egli rotto la ſua, nel far queſtione, molti ſono i ripari, oltra quel poco di ſpada, che ancor tiene nella mano, cioè l'eſſer deſtro, agile, ſaper l'arte dello ſchermire, lo ſtringerſi col nimico alla lotta, ed oltre anco gli altri accidenti di proſpera fortuna, che auuenir poſſono, come ne' caſi raccontati ſi vede eſſere accaduto; Tuttauia da Ariſtotele nel terzo dell'etica al capitolo ſettimo è detto, che frà i mali, che dall'huomo forte ſi deono temere euui il dishonore, perche chi non lo teme huomo reo maluaggio, e sfacciato è tenuto; vitio molto graue; il temerlo adunque ſarà virtù; perche non ſi ſignifica altro, che vn hauer timor di perdere quell'honore, il quale già ſi poſſiede, ouero di non acquiſtare, quello al quale s'hà l'animo indrizzato.

Dishonore è numerato frà i mali.

Sfacciato chi è.

Queſto timore è molto vtile al viuer ciuile; perche odiando l'huomo il dishonore ſi conſerua netto da ogni macchia, ed in ſomma altro non è temer dishonore, ſe non hauere a cuore l'honore; e perciò da tutti gli huomini prudenti, e di giudicio, è come coſa rea fuggito, abborrito, ed odiato; e vna delle maggiori, e più efficaci cagioni onde queſto viene, è, che naſce l'honore dalle virtuoſe operationi, ed il dishonore dalle contrarie, e chi mille volte opera honoratamente, ed in vltimo ſigilla tutte le ſue attioni honorate con vna ſola dishonorata; perde tutto l'honore, che con quelle ſi era già acquiſtato, e chi incorre vna ſol volta in attione vituperoſa, ed infame, ſe ben nè farà poi molte virtuoſe non annullerà, nè ſpegnerà a fatto la macchia fattaſi con hauer operato vitioſamente imprimendoſi nella mente de gli huomini con maggior forza il carattere del dishonore, che quello dell'honore, e à racquiſtarlo ci và vn lungo, e continuo operar virtuoſamente opere di vera fortezza, e di real giuſtitia, conſiſtendo l'honor caualereſco

Timore qual vtile al viuer ciuile.

Honore, e dishonore onde naſce.

Facil è perder l'honore.

Honor come ſi racquiſta.

in esse, onde fuggendo vno combattendo al pari, per rompimento di spada, ouero rendendosi per timor di morte, per vile, e codardo da se stesso si condanna; vitio proprio dell' huomo per lo quale è riputato infame; e perciò deue più tosto elegger lasciar prima la vita, che viuere infame; non perche il dishonore, ouero infamia sia peggior male della morte, anzi è molto minore, ma perche con le male opere (alle quali l'huomo honorato non dee mai volger l'animo, se ben fosse certo di acquistare tutti li tesori del Mondo) perde l'honore; e perciò più presto deue abbandonar la vita, che commettere alcuno errore per cagion del quale perda l'honore: non sarà però vn tal propriamente forte; ma metaforicamente, ouero per similitudine; poiche non hauerà per oggetto il proprio fine della vera fortezza; mà solo sarà forte di ciuil fortezza ornato, come furono Rodomonte, Goffredo, e Argante ricordati di sopra; e poiche si è considerato questo dubbio secondo la fortezza ciuile, la quale non è vera fortezza, ragione è ben anco che si esamini secondo il vero fine, e proprio oggetto della vera fortezza.

Vitio proprio dell' huomo.

Più presto si dee perder la vita che viuere infame.

Morte è il maggior male.

Honor come si perde.

L'huomo, secondo Aristotile nel notato luogo, veramente forte è solo colui, che nelle cose grandissime, e terribilissime intrepido si mostra; ma terribilissima, e grandissima è la morte essendo quella il fine, e priuatione dell'essere; ma solo nelle morti honestissime si fà vedere, e tali sono le morti auuenute nelle guerre; poiche si fanno con grandissimo pericolo, e per fine honestissimo: sarà adunque propriamente chiamato forte colui, che intorno all'honorata morte, ed intorno a' subitanei accidenti, che recar la possono è intrepido, e senza paura alcuna, e tali sono quei pericoli, che nella guerra si corrono, e li forti veri benissimo si portano doue si hà da adoprare la forza del corpo, e doue è cosa honesta il morire per la Patria, per la Giustitia, e per la Religione: seruendosi il vero forte della sua fortezza in questi pericoli senza speranza alcuna di salute, e sopporta in essi animosamente la morte per fini honesti; e brutta cosa sarebbe il non farlo, e se bene il virtuoso si duole perche perde la vita è nondimeno forte, e gli huomini forti, e magnanimi non temono nell'imprese gloriose il pericolo della morte, anzi tengono quella gloriosa, quando per beneficio della Patria, ò della Giustitia, ouero della Religione, ò per altre cagioni degne nel farlo loro auuiene. Stando vero dunque tutto questo dico, ò che costui combatte per difesa della Patria, ò della Giustitia, ouero della Religione, in questi casi son di parere, che rompendosi ad vno la sua spada non gli sarà lecito fuggire, ouero rendersi, perche non si mostrerà veramente forte, poiche intrepido non sarà contra vna honesta morte, ed intorno a quelle cose, che in vn subito ce la possano recare; ma se questi combattesse per causa propria, ed interesse particolare, e rompendosegli la spada, non può ancor secondo il fine della ciuil fortezza (come sopra hò detto) senza infamia fuggire, ouero rendersi, e questa opinione viue anco hoggi frà Caualieri, la quale è però vana, e falsa: anzi vn abuso, per esser non solo contra li veri precetti cattolici; ma anco contra li morali, e contra il proprio, e vero fine della vera fortezza, ed vn tale si potrà giustamente chiamar temerario, e prodigo della sua vita: non obbligandoci ad altro la fortezza hu-

Forte chi non è.

Fortezza ciuile non è vera fortezza.

Forte chi è propriamente.

Morti honorate quali sono.

Forte chi è propriamente.

Forti in quai casi si seruono della lor fortezza.

Veri forti non temono la morte.

Morte quando è gloriosa.

In quai casi non è lecito fuggire.

Fortezza humana à che ci obbliga.

mana, che à scacciare, per quanto possiamo gli oggetti terribili, che sono per offenderci; poiche la vita è il maggior bene, che l'huomo possieda. Vengo hora alle parole di sodisfattione, le quali Costanzo potrà dire à Pietro.

Vita è il maggior bene, che si possiede.

Pietro. Nel far questione li giorni passati con voi del pari da così graue ira fui souragiunto, che lasciai di risponderui con la spada, per andare in casa a pigliar vn Archibugio sì come vi andai, e con quello vscito, aspettandomi pur voi solo con la spada, ma vedutomi con arma tanto vantaggiosa contro voi, vi riccuraste con la fuga, e fuggendo ve lo sparai dietro, di che hora dolente, e con quel pentimento, che maggiore per me si può, vi prego a perdonarmi, ed a riceuermi per amico. Pietro per risposta non hauerà che dir altro, se non che gli perdona, e che l'accetta per amico. Nella sodisfattione, che dà Costanzo, a due cose s'è hauuto mira; ad vna di colorir, ed honestar la sua ritirata in casa, per dar di mano all' archibugio, accioche non paia nata dalla di lui viltà; il che è permesso di far (come altroue in questi discorsi hò detto) ma causata da souerchia ira, ed ho conosciuto io alcuni, chè tanto in essa s'infiammauano, che come furiosi, non sapeuano in ciò che si facessero in occasion dico di far questione. All'altra di mostrar, che Pietro non sia fuggito per viltà d'animo; ma per cagion della troppo soperchieuole arma, che haueua il suo nimico; il che è permesso, come si è prouato. L'altre cose in essa contenute sono chiare, e perciò non hanno bisogno di diceria, oltreche in altri luoghi se n'è ragionato, e particolarmente intorno al dimandar perdono, onde pongo fine a questo settimo discorso.

Ira infiamma l'huomo.

CASO OTTAVO.

Giouanni si ritroua in circolo di molti giouani, che si moteggiauano l'vn l'altro; e Pietro volto a Giouanni gli dice, Giouanni non burlar meco. e Giouanni gli risponde, ritirati da parte, se non voi far quello, che gli altri fanno. Pietro soggiugne, io voglio starmene qui, e se scherzerai meco, ti romperò il capo. Giouanni senz'altro dire se gli accosta, e gli dà vna guanciata, poi sono per forza partiti: ma Pietro il seguente giorno attende che Giouanni era intento ad altro, & accostatosegli gli dà vn schiaffo: poi allargatosi, pone mano alla spada. Giouanni fà il medesimo; ma impediti da quegli, che si frapposero, non seguì peggio.

Dice il Signor Oleuano, che questa contesa porta seco alcuna difficoltà da terminarla per accordo, per le ragioni da lui adotte; le quali sarà ben consi lerarle, se sono tali, quali egli le tiene. La prima è, che non sia pari il modo, col quale ambe le percosse sono state fatte, e a quella rispondo, che anzi il modo è pari, perche Giouanni da solo, e con arme vguali

diede

diede lo schiaffo a Pietro, e se vi erano presenti altri, non erano più per Giouanni, che per Pietro, come si vide dal dipartirgli, che fecero, e Pietro parimente con arme pari, e da solo diede poi la guanciata il giorno seguente a Giouanni, e perciò non sò veder come il modo non sia pari, il qual dice l'Oleuano non essere. La seconda ragion è, che le circostanze de' fatti non sono vguali, e sopra questo dico, che non sò che cosa voglia egli intendere per circostanze in questo luogo; se vuole intender le cagioni, vero è, che sono differenti; poiche la prima offesa di fatti è nata dall'altrui minaccie, e la seconda è nata dalla prima offesa, e se in questo modo l'intende ben dice; tuttauia poca disuguaglianza si scorge trà loro, perche le minaccie vengono paragonate all'offese, ò a' fatti; mà se si vuole intender, che quando Giouanni diede a Pietro la guanciata, erano a parole trà loro, e che quando Pietro la diede a Giouanni, egli era intento ad altro; in questo caso non è circostanza, che meriti ponderatione, anzi riprensione in tutti due, come più sotto si dirà. La terza è, che pari non sono le parole frà lor seguite, il che è vero: poiche quelle dette da Giouanni a Pietro non l'offendono, e sono ciuili: sicome all'incontro quelle di Pietro sono offensiue, inciuili, e minaccieuoli, e Giouanni fece bene (parlo come morale) a dar lo schiaffo a Pietro per risposta dell' offesa fattagli con dir, che gli haurebbe rotto il capo, e questo non è eccesso; come vuole il Sig. Oleuano, e che bastaua, che hauesse risposto, che hauerebbe rotto il capo a lui, e non far altro, e in questo modo compensar l'ingiuria. Che'l compensar l'ingiuria simplicemente sia atto sufficiente per l'ingiuriato, già hò prouato di nò, nel discorso 3. del libro 1; siche resta da considerar quello, che doueua far Giouanni per risentimento del dispregio fattogli, col minacciarlo di volergli rompere il capo; dargli vna mentita, sarebbe stata ridicolosa; e perciò conchiudo, che Giouanni, come Politico, e morale, non poteua di meno di risentirsi del dispregio di lui fatto da Pietro; nè altra forma haueua, che la guanciata; ouero dirgli, se dite da douero, fatteui innanzi, e por mano sopra la spada, e mettersi in atto di voler far questione, e tanto più doueua far vna di queste due risolutioni, quanto che le minaccie apportano giusto timore, che l'effetto di esse non segua; doueua forse aspettar, che Pietro gli rompesse il capo, sicome haueua detto di voler fare; certo nò: e Pietro doppo le minaccie fatte a Giouanni, doueua stare auuertito, come dice esso Oleuano, e in oltre ricordarsi di quello, che hà lasciato scritto il Boccacio nella Giornata ottaua, Nouella settima, che le minaccie sono arme del minacciato; ma molto più di questa sentenza se ne doueua ricordar Giouanni doppo la guãciata data a Pietro, e andar auuertito, e non lasciarsi cogliere inauuedutamente il giorno seguente da Pietro. Si che conchiudo che ambedue doppo i fatti loro sono stati incauti, imprudenti, e trascurati in non preueder quello, che loro poteua auuenire, ed a Pietro credo, che non si potrà attribuir mancamento, per hauer dato lo schiaffo a Giouanni, non auuedendosene egli; perche doueua star auuertito (come hò detto) sapendo hauer nemici. Mutio lib. 4. Risp. 4. per l'argomento sui da' contrari, e l'Vrrea fol. 67. e di più vedi nel discorso

Minaccie vengono paragonate a fatti.

Minaccie apportano giusto timore.

Minaccie sono arme del minacciato.

Nimico quando si può offender senza auuiso.

22. del

22. del lib. 1. nel principio, e tanto meno se gli dee attribuire, quanto che poi hà egli mostrato cuore con star saldo, per sostener con l'arme l'attion sua. Vrrea fol. 59. Verò è, che più lodeuole gli sarebbe stato, se hauesse detto, Giouanni poni mano alla spada, che quello che non potei far hieri, lo voglio far hora per risentimento mio: e se Pietro haueste colpito, ò nò Gionanni niente importaua; perche bastaua per risentirsi honoreuolmente hauer disfidato Giouanni a far question del pari, e que ti dico secondo l'vso, che a' nostri giorni frà Caualieri regna, i quali admettono per cosa honorata il risentirsi anco doppo l'atto, ed il tempo dell'offesa riceuuta, quando il risentimento è però honoreuolmente fatto, seguendo essi il Mutio nel lib. 1. Risp. 1. Questo vso è però piu tosto vn abuso, per esser contrario a' precetti non solamente Christiani; ma anco a' morali, li quali vietano il risentirsi fuor dell'atto dell'offesa, e per sola difesa, fuorche in alcuni casi, come hò detto nel discorso primo di questo secondo libro. Circa alle parole di sodisfattione, poiche sono la narration del fatto, non occorre dir altro. Resterebbe ben di dire anco alcuna cosa sopra tre particolari breuemente toccati dall'Oleuano nell'esaminar la sua sodisfattione. Il primo, intorno a chi ha da parlar prima nel far pace. Il secondo, se vn offesa leua l'altra eguale: e il terzo circa il dimandar perdono; ma perche di tutti questi ne hò ragionato in lungo nel terzo discorso del primo libro, e in altri luoghi, non ne dirò altro; sicome anco farò intorno al dimandar perdono, hauendone in questo secondo libro nel precedente discorso ragionato, e nel primo libro in varij luoghi, e nell'Apologia contra esso Oleuano, la qual si legge nel fine del primo libro de miei Consegli Caualereschi.

Risentimento honoreuole.

CASO NONO.

Ercole se ne và a caccia di Lepri da vn solo seruidore accompagnato; e passando i termini del suo podere, và sopra quello d'Anteo. Anteo da quattro huomini accompagnato, lo scontra, e gli dice: perche non andate a caccia su'l vostro? Ercole gli risponde. Io vado sù quel d'altri, perche gli altri vanno su'l mio. Anteo cio inteso, lo circonda con la sua gente, e per forza gli piglia i cani, e gli dà di più ancora qualche fiancata con vn arma d'asta, che teneua nelle mani per farsegli lasciare. Ercole se la bebbe per all'hora al meglio, che potè: ma facendo poi osseruare, che Anteo andasse a caccia, ed hauendolo per ispia o và a ritrouare accompagnato da otto huomini in circa, e lo coglie a punto su'l suo, munito di due huomini solo: onde accostatosegli dice, perche non andate a caccia sopra il vostro? perche (gli risponde Anteo) vn Lepre m'hà ridotto qui. Ercole senza dargli altro, se gli accosta, e presegli per forza i cani gli rende dvplicate le fiancate, pur con vn arma d'asta, e poi gli dice andate, che se hora non siamo pari, voi n'hauete il vantaggio; e poi vno volto in qua, e l'altro in là.

Non

NOn è dubbio alcuno, che Anteo, per non fare stima del nimico, e per troppo confidar in se stesso, non gli sia auuenuto quello, che per volgar prouerbio si dice, di essergli stato restituito pane, per focaccia, hauendone, oltre il danno, hauuto anco il dishonore; e perciò imparino, quei, che hanno nimici, (e tanto più quando n'hanno giusta cagione) guardarsi da loro; e non esser trascurati nel custodirsi: poiche in questi casi migliore è la conditione di chi hà da dare, che di colui, che deue hauere; E circa a quello, che Ercole (come dice il Sig. Oleuano) habbia commesso eccesso contro Anteo per hauergli renduto duplicate hancate; già di sopra nel discorso terzo del *1.* lib. si è detto, che a giusta ira nel menar delle mani, non si può por meta; e se ben Ercole per vna, che hà riceuuto, ne hà dato due, non ha però commesso errore, sicome nel notato luogo si è diffusamente prouato; e però giudico superfluo ripigliar hora quello, che lá si è scritto. Che Anteo poi habbia offeso Ercole con soperchiaria, non ci è dubbio; ma, che perciò Ercole, ed esso si sia potuto con vn altra soperchiaria riscattare, secondo il mondano abuso, questo non approuo, e se bene questa fù già opinione del Mutio nel lib. primo cap. 15. ed in altri luoghi tuttauia egli nel lib. primo risp. prima cerca di honestarla, dicendo, che se bene il così fare non è degno di lode, non è però indegno di scusa; ma nel lib. 2. cap. 1. danna questa opinione consigliando a fuggirla; e di questa opinione è anco il Fausto nel lib. 3. cap. 16. e l'Albergato nel lib. 1. cap. 13 il qual Albergato il Sig. Oleuano con quella parola *filosoficamente*, motteggia vn poco; quasi riprouando la lui opinione. Dico io nondimeno contra egli, che le ragioni, che l'Albergato apporta, sono, e buone, e ragioneuoli, e sode, e prima furono del Mutio nel lib. 1. Risp. 1. e nel lib 2. cap. 2. e non admetterò mai all'Oleuano, che vso così vergognoso frà Caualieri sia di cousuetudine, anzi posso affermare, (e con verità) che in occasione tale, sono stato da Caualieri ricercato a dir loro il mio parere sopra quello, a' quali risposi mia opinione essere, che volendosi far di soperchierie risentimento, farlo honoratamente si douesse, allegando questa ragione; dunque se 'l vostro nimico hà fatto vn atto indegno contra voi, per il quale s'è infamato; voi n'hauete à far vn altro simile per risentimento contra lui, e con quello infamarui; anzi quanto voi più operarete virtuosamente contra esso, tanto più apparirà la sua infamia, ed all'incontro più risplenderà la virtù, ed il valor vostro. Ragione in vero, (credo io) buona, ed irrepugnabile; onde vana resta quella dell'abuso, che dice l'Oleuano, che regna oggi; se pur egli frà la gente plebea, (che non cura honore) non l'hauesse veduto osseruare; ma le cose d'honore si trattano con Caualieri, ed allhora si diranno essere honoreuolmente fatte, quando i Caualieri in farle procederanno secondo la ragione, e se con le leggi della caualleria. In questo caso chiaramente appare, che Anteo è stato il primo prouocante, ed offensore. Perche Ercole con le sue parole non hà dato occasione ad Anteo di far quello, che fece contra lui con tutto, che gli potesse vietar cacciar ne' suoi poderi, come hà ordinato Caio, perche se bene la caccia è lecita per ragion natu-

Chi hà nemici si dee guardare.

Meglio è da dar che hauer dal nimico.

Soperchiaria se lena vn' altra soperchiaria.

Caccia è a tutti libera.

naturale, e ciuile; onde a tutti è permesso caccjar, e prender le fiere non solo ne' suoi beni, ma anco negli altrui non essendo però vietato da' patroni di essi, vero è, che questo può dal Principe, ò da altro Signore, e feudatario, chehabbia auttorità con misto, e mero imperio esser ristretto, e allargato nel tempo, nel luogo, e nelle persone, e non essendo Anteo tale non poteua far riserua di caccia sopra suoi campi; senza licenza del Sig. à cui era soggetto; e se Ercole hà restituito, maggiore offesa della riceuuta ad Anteo, per questo egli non dee esser il primo a parlar nel far pace, come vuole il Sig. Oleuano, che sia, e perche di questo nel discorso terzo, quarto, e quinto del primo libro ne hò ragionato, e rifiutato la sua opinione, non dirò altro; ma me ne passerò a considerar la esaminatione, che egli fa della sodisfattione; della quale tralascierò anco il discorrere sopra il modo che dà; ma me ne verrò à quello, che dice, che Ercole nel far pace con Anteo, solamenre lo richiedera d'amicitia, per cagion di quel poco eccesso già detto. Ed io dico, che questo eccesso (se pur tale egli è) merita più tosto perdono; perche come in più luoghi hò già di sopra prouato; conuiene in tutte l'offese graui, ò picciole, che sieno, sicome anco esso Oleuano nel suo discorso al num. 34. dice; ed il richieder d'amicitia conuien anco, ed è necessario doue non sia eccesso, ancorche sieno stati pari l'offese: perche se erauamo Cesare, ed io prima amici, con l'esserfi vicendeuolmente ambedue offesi, non si siamo disuniti gli animi? ed in consequenza diuenuti nimici? dunque habbiamo a riconciliarsi insieme; alche fare è necessario, che io dica a Cesare, che desidero essere suo amico; e così Cesare parimente è obbligato dire a me; siche falsa resta questa dottrina dell' Oleuano, e tanto più falsa resta, quanto, che dice, che le percosse, che non apparono non apportano vergogna, il che è vanità tanto grande, che niente più, perche basta l'atto con l'intentione ad altri offendere nell' honore, come si è prouato in questo secondo lib. nel secondo discorso. Circa poi a quello, che esso Oleuano al num. 9. dice cioè, che 'l prouocato di graue offesa non suol chieder perdono, nè pentirsi, se non commette grande eccesso nel risentimento. Quanto sia al domandar perdono, in più luoghi adietro ne hò ragionato in lungo, e però giudico non esser bisogno il dirne altro; ma tratterò alcuna cosa intorno al pentirsi; il qual, vuole l' Oleuano, che al prouocato solo conuiene, quando nel far risentimento hà commesso eccesso. A questo rispondo, e dico, che contra questa sua opinione il Co: Giulio Landi nel secondo libro delle attioni morali fol. 227. vol. 1 nel qual luogo ponendo l'essempio di vno, che habbia altri ingiuriato, e che gli sia stato con mentita risposto tà, che ambedue si pentono dell' ingiuria fattali, e si dimandano vicendeuolmente perdono, e con mentita rispondendo ad ingiuria dettaci non si eccede, si come s'è prouato nel discorso 14. del primo lib. e come anco esso Oleuano tiene nel caso 24. di questo secondo libro, e la commune fra gli scrittori, ed in prattica osseruato, come si è notato nel discorso detto, e nel decimoquarto del primo libro, ed il pentirsi secondo il Co: Landi conuiene esser detto in ogni sorte di offese volontarie pure, ouero necessitate con aggiugnere anco il dimandar

Pentirsi di offesa quando si dee dire.

Mentita non è eccesso per risposta.

Pentirsi quando conuien esser detto.

dar perdono; tuttauia l'opinion dell' Olenano si potrebbe forse sostenere in caso, che 'l prouocato fosse di maggiore stato, e qualità del prouocante: nel qual caso giudico poi anco, che basterebbe il dir mi rincresce, ouero prego ad escusarmi, ma se 'l prouocato fosse di stato, e qualità vguale al prouocante, e, che hauesse ecceduto per malitia, e l'offesa fosse graue, in questo caso anco il pentirsi, e dimandar perdono conuerebbe: perche la malitia è quella, che aggraua, e fà gli huomini colpeuoli: e pentendosi l' huomo in se stesso di error commesso, castiga se stesso di quello, che malamente hà operato, dandosi da se stesso la pena di esso: percioche la penitenza dell' error supplisse in vece di pena. Liuio nel lib. 28. e col dimandar perdono si sodisfa all' offeso, humiliandosi verso lui.

Prego ad escusarmi quando cõuien dirsi.

Ma le parole, che per rappacificar insieme Anteo, ed Ercole, dico, che potrebbero esser tali: dirà Anteo, ad Ercole. Mi rincresce insino all'anima, hauerui offeso nel modo, che feci, con leuarui anco li vostri cani, e però vi prego a perdonarmi ogni ingiuria, ed offesa fattaui, e ad esfermi nell'auuenire amico. Risponderà Ercole. Io vi perdono, e prego ancor voi à perdonarmi l'offesa fattaui; la qual protesto, solo hauerui fatta per risentimento mio, e nell'auuenire, vi farò amico, sicome desidero, che voi siate anco a me, e finito le parole li mezani gli faranno abbracciare, in segno di confirmation di quello, che hanno detto, e per loro contentezza. In questa sodisfattione non si sono poste le qualità dell' offese fattesi ambedue: perche se bene è vero, che la narration di esse (come hò detto nel discorso decimoterzo del primo libro) è necessaria nell' offese di fatti, fatte con soperchiaria, ò con mal modo, ouero per via indiretta; tuttauia, perche in questo caso ambedue hanno commesso lo stesso errore vno nell' offendere, e l'altro nel risentirsi, il qual errore ad ambedue si può apporre: però si tralascia la narratione intera, potendosi in casi tali la qualità dell' offesa, ed il modo tenuto nel farla omettere, per non rimprouerarsi l'vn l'altro il proprio error commesso; ed in ogni caso li cani ad ogn vno conuien prima restituire.

Narratione del fatto in caso di soperchiaria quando si può tralasciare.

CASO DECIMO.

BErlingieri scherzar suole di parole con Lamberto, e Lamberto se n' adira; onde venuta l'occasione, che Berlingieri l'haueua conforme al solito motteggiato, di cosa però, che non era pungente, aspettando il secondo motto, senza altro dire, lo percosse con vna mano su'l capo, e con l'altra gli afferrò l'elsa della spada, onde Berlingieri non si potè di quella seruire, però li compagni saltano in mezo, partendoli, fanno da Lamberto abbandonar la spada di Berlingieri: il qual ribauutola in suo dominio, sfida Lamberto a far questione, e Lamberto accetta l' inuito: onde nudati i ferri s'accozzano: ma da' medesimi compagni diuisi, ogn vno và per li fatti suoi.

Non

NOn veggio, che bisogno ci sia in questo caso il far dire a Lamberto per iscusa sua, che credeua, che Berlingieri col motteggiarlo, lo schernisse; poiche basta, che dica, che acceso d'ira, per cagion del motteggiarlo, che faceua, alla quale, per natura è facile, non hauendo egli occasione alcuna di aspettare incontro tal da lui, senza far parola, con vna mano lo percosse, e con l'altra diede di piglio ne l'elsa della lui spada; e gli proibì il poterla adoprare. Hora pentito dell'offesa fattagli, lo prega a perdonargliela, e ad essergli amico, protestando anco di conoscerlo per huomo di honore, e, che del pari è atto a dar buon conto di se a lui, e ad ogni altro, sicome allhora anco hauerebbe fatto, quando all'improuiso non fosse stato sopragiunto nel narrato modo, di che ne diede manifesto segno; dapoiche in suo poter hebbe la spada, disfidandolo a far quistione; il che fare, fù loro prohibito da' compagni, che si frapposero. Questa sodisfattione contiene in virtù tutto quello, che contiene quella del Sig. Oliuano: In questa non si dicono quelle parole *Vi dico, come vi offesi, in tempo, che voi non ve ne auedeste*. Poiche s'intendono sotto quelle, *non hauendo voi occasione &c.* Senza bisogno è in quella la voce *auuertito*, perche si contiene sotto quelle, *voi non ve ne auedeste*; in luogo delle quali io dico; *quando all'improuiso &c.* Quell'altre parole, che dicono, *in vostro dominio*. Sono superflue percioche non si può dire, che vno habbia rihauuto veramente vna cosa, se non l'hà in suo dominio. La risposta di Berlingieri è troppo affettata, per cagion del repilogamento (per così dire) della sodisfattione; cosa, che non conuiene a Gentilhuomo modesto, e honorato, come nel discorso quinto, e 24 del primo lib. si è prouato, e basta, che Berlingieri risponda, che a lui perdona, e, che gli sarà nell'auuenir amico come prima.

Parole di risposta alla sodisfattione quali esser deono.

CASO VNDECIMO.

ESsendo Pirro in circolo di molti giouani viene a trattar della nobiltà della famiglia sua: onde Pietro ciò sentendo, cominciò ad innalzare anche egli la propria. Pirro vditolo, gli dice, io credo veramente, che voi siate nobile, ma non credo, che la vostra possa, e per splendore, e per antichità vguagliarsi con la mia. Pietro ciò sentito, gli risponde, ed io credo esserui in quello, che dite di gran lunga superiore. Era per seguir innanti la contesa, se i compagni non si fossero frapposti; hauendogli diuisi, e condottone vno in quà, e l'altro in là: ma Pirro giudicandosi affrontato, vniti dieci, ò dodeci huomini bene armati, appostatolo il seguente giorno, che egli passeggiaua per la Città, accompagnato da trè, ò quattro huomini, se gli fa incontro, dicendogli. Caccia mano, che hora, voglio, che vediamo qual di noi sia più nobile. Pietro non rifiuta il partito; onde nudati i ferri, vengono all'armi; ma i compagni di Pirro fecero vna salua d'archibugiate addosso a Pietro, onde egli rimase ferito in vn braccio, e se l'armi difen-

sensiue non l'haueſſero diſeſo, vi rimaneua morto ; ſouragiunſe la Corte, accorſa al romore onde ciaſcun và per gli fatti ſuoi.

NElla conteſa ſola di parole ſeguita frà Pirro, e Pietro niun di loro reſta offeſo; ſe non in quanto, vno d'eſſi foſſe di gran lunga inferiore all'altro di nobiltà; perche in queſto caſo, quello che foſſe ſuperiore reſterebbe offeſo, per eſſerſi l'inferiore a lui vguagliato, e di queſto ne hò trattato partitamente nel 21. mio conſiglio caualle ſco; ma di queſta diſuguaglianza, dal fatto niente appare, oltre che ambedue parlano ſecondo il lor credere, onde niun d'eſſi aggraua l'altro, e perciò Pirro con offender Pietro fece grauiſſimo errore, non hauendone occaſione alcuna di farlo. Queſto error di Pirro ſi accrebbe poi nell'andar con tanto numero di gente, con tante arme, e tanto vantaggioſe, che più non ſi può dire, e perciò manifeſta, e graue ſuperchiaria appare nel fatto di Pirro. Ma di più conſideriamo vn poco le parole di Pirro dette a Pietro quando lo aſſalì, che ſono, *caccia mano, che hora voglio che vediamo qual di noi ſia più nobile.* Propone con eſſe Pirro, di prouar coſa, la qual non merita proua d'arme; perche con quelle non ſi può prouare, eſſendo che la nobiltà delle famiglie ſi proua dall'antichità di eſſe, con vn continuato ſplendore, ò chiarezza, e di queſto per hora tanto baſta, e mentre Pirro crede con queſt'atto far vedere qual di lor due ſia più nobile, eſſo ſi macchia, e fà rilucer più la nobiltà di Pietro, e il di lui animo generoſo, e veramente da queſto fatto non ſi può negare che Pietro non habbia dato chiari ſegni della nobiltà ſua, e del ſuo valore, nel modo quaſi a punto che diede Guidone a Rinaldo nel canto 31. alla ſtan. 33. dell'Arioſto.

Inferiore offende il ſuperiore facendoſi ſuo vguale.

Offender ſenza cagione è graue errore; ma con vantaggio grandiſſimo.

Nobiltà non merita proua d'arme.

> *Se più pacifiche erano, e quiete*
> *Voſtre maniere, mal vi credeuamo.*
> *Che la Damma non genera il Leone,*
> *Nè le Colombe l'Aquila, ò il Falcone.*

Onde conchiudo, che Pirro hà commeſſo tre errori, e tutti tre grandi in offender Pietro, il primo ſenza occaſione, il ſecondo con ſoperchiaria, il terzo per coſa, che con arme non ſi può prouare; mà il maggiore è quel del vantaggio di gente, e d'arme, non conuenendo a forte, e generoſo Caualiere aſſalire il nimico con vantaggio, come a' noſtri tempi molti fanno, ma con loro infinita vergogna, e biaſimo ſprezzando quel belliſſimo detto dell'Arioſto nel canto 23. ſtanza 97. in perſona di Orlando, che dice

Nimico non ſi dee offender cō vantaggio.

> *Che a guerrier non è infamia ſopra quella,*
> *Che quando cerchi vn ſuo nimico prenda*
> *Compagno, che l' aiuti, e che 'l difenda.*

Ed il Taſſo parimente diſſe nel lib. 15. ſtan. 67. della Geruſal. conquiſtata in perſona di Tancredi valoroſo Prencipe.

> *Nè vuol Tancredi, c' hebbe à piè veduto*
> *Il ſuo nimico vſar cauallo, e ſcende.*

Onde è poi neceſſario, che nel venire alla pace dicano parole tali, che ſempre (ſe ben le conſiderano) ſono Auttori de' cuori loro, ed alcuni Caualieri

si sciocchi si trouano (e ne hò sentito io) che dicono diam pure in qual si voglia modo, e poi diasi di parole, che sodisfattion si vuole: non accorgendosi i miseri, che'l così fare egli è vn confessar publicamente vn attion mala, dishonoreuole, ed infame, per cagion della quale restano poi sempre vituperosi al Mondo, e possono esse e in proua d'arme (come tali) ributati non solo da ogni Caualiere; ma da qualunque altra minor persona intiera dell'honor suo; non dico già, che fatto l'error di quello non si debba dimandar perdono, ma dico che l'error non si dee commettere, e commesso domandarne perdono.

Sodisfattion non dee comprendere parole vili, e quando.

Hora al Sig. Oleuano oppongo intorno alle parole di sodisfattione due cose, vna è circa à quelle, che dicono, *come indegno d'huomo d'honore*; le quali dico, esser troppo vili per Pirro, nè giouano a Pietro; poiche la narratione del fatto fà veder se l'atto per se è honoreuole, ò nò; ma tali parole si possono admettere per proua della negatiua sforzata, come sopra hò detto nel discorso sesto di questo libro, e perciò in questo caso si possono tralasciare, e quando pur da altri si ricercasse qualche cosa di più, si potrebbe aggiugnere, e dire, come vi offesi bruttamente, e con manifesta superchiaria. L'altra oppositione che faccio ella è, che quelle parole che dicono, *e non d'altre arme*, sono superflue, le quali vuole il S.g. Oleuano, che riguardano mirabilmente il valor di Pietro: vero è che a quello tendono, ma non resta però che non siano superflue; poiche restano comprese sotto quelle, che dicono, *rimaneste ferito di archibugiata*: perche se restò ferito di archibugiata, non restò ferito d'altre arme che d'archibugio, essendo che *inclusio vnius est exclusio alterius*, e pur quando si volesse dir cosa alcuna intorno a questo, per maggior dichiaratione basterebbe aggiugnere vna parola, e dire rimaneste ferito solamente di archibugiata. Parimente sono superflue nella risposta di Pietro, quelle parole, *e me quanto voi*: nè sò imaginarmi con qual fondamento sieno state poste; poiche giudico, che portano occasione di nuouo disgusto, rinouando il già passato e da quanto hò detto ageuolmente ogni vno può ritrar, ed aggiugnere alle parole di sodisfattione, e di risposta dette dal Sig. Oleuano: quello che hò notato formar la sodisfattione, e la risposta secondo il il mio parere.

CASO DVODECIMO.

Si ritrouano in Villa molti Gentilhuomini, oue per occasion di trattenimento fanno spessissimi festini, ed iui si trouano tutti insieme con le mogli loro. Tapio vno d'essi v' interueniua anch' egli: ma non ostante, che dalla compagnia gliene fosse fatta molte volte instanza, mai vi volle condur la propria moglie. Brianzo di cio sdegnato, gli disse vn giorno. Tapio, se volete venir in questa nostra conuersatione, conducetteui, come gli altri fanno, ancora voi la moglie vostra, ouero astenetteui di venirci. Tapio non mirando a queste parole; ed intendendo, che in casa dello stesso

Brianzo si danzaua, liberamente vi andò; ma non essendo da' festeggianti riceuuto con lieto viso, si partì; ed vscito dalla casa, s'incontrò in Brianzo il qual gli disse. Io vi hò Papio molte volte detto, che doueste astenerui dalla nostra conuersatione, ò fare, come gli altri fanno, ma voi siete tuttauia ostinato di venirui, e dicendo questo, accostatosegli gli diede d'vna mano su'l volto, ed in vn medesimo tempo vsciti alcuni huomini dalla casa di Brianzo, con armi inastate, circondano Papio: il quale, non vedutosi in termine di poterne far risentimento, andò per li fatti suoi, senza esser più molestato.

MOlte cose si deono considerare in questo caso, le quali non tutte, vengono dal Sig. Oleuano ricordate. La prima è se Papio è in obbligo di lasciar andar sua moglie a quei festini, in conuersatione d'amici suoi, come faceuano gli altri compagni le loro; e sopra questo il Sig. Oleuano dice, che Papio fece errore in non lasciaruela andare. La seconda, se Brianzo haueua giusta cagion di dir quello, che disse a Papio, e di questo il Signor Oleuano non parla. La terza, se Papio doppo le parole dettegli da Brianzo, cioè che douesse lasciar la sua, e de gli altri amici la conuersatione, se non voleua, come gli altri faceuano, menarui sua moglie, fece male ad andar alla festa in casa di Brianzo. La quarta, se Brianzo ha hauuto giusta occasione di offender Papio, e ritornando alla prima dico, che non sò vedere che obbligo hauesse Papio di lasciare andar sua moglie a quelle ricreationi, e festini, e tanto meno ve la doueua lasciar andare, quanto più gli e n'era fatta instanza: poiche quelle reiterate instanze poteuano con ragione far nascere in lui giusto sospetto, ed ombra di qualche cosa; e da quanto hò detto, risoluo anco la seconda questione, della quale l'Oleuano non fà parola, cioè, che Brianzo non haueua occasione di dire a Papio, che se non voleua menar sua moglie, come faceuano gli altri, in conuersatione, non douesse nè anco egli andarui: anzi dico che questo fù vn dar giusta occasione a Papio di sospettar molto più male; Onde concludo, che non essendo in obbligo, non hà fatto errore in non lasciaruela andare, come dice l'Oleuano che fece; nè meno era in obbligo sopra ciò scusarsi con qualche colorata ragione: perche il marito non hà da render conto ad alcuno di quello che vuole che sua moglie faccia; poiche bastaua il dir loro che non haueua gusto che sua moglie andasse a festa; e di questa risposta essi si doueuano poi contentare; e non cercar altro, e facendolo haurebbero commesso errore. Circa alla terza dico, che Papio non prudentemente fece, doppo essere stato da Brianzo licentiato (con quella conditione) dalla compagnia, e conuersation sua, e de gli altri, andar alle feste loro, e tanto meno in casa di Brianzo; poiche le parole dettegli da esso, non l'haueuano posto in alcun obbligo d'honore; ma solamente di lasciar la compagnia loro ogni volta che non hauesse voluto concedere, che sua moglie insieme delle altre donne fosse a quei festini andata, e poteua, dico, lasciar la conuersatione di quei festini, ma non l'amicitia con essi loro, perche se si fossero ritrouati per strada, ò in Chiesa doueua salutargli, e con essi ragionare; ma astenersi solo da i redutti, e festini loro ed

Preghiere reiterate danno sospetto.

Huomo non si dee porre à rischio di riceuere affronti,

Imprudentemente fece andar a pigliar vna chiarita, per non essere stato con lieto viso da gli altri festeggianti riceuuto; e questo a Papio doueua essere vna gran mortificatione, e bastaua a Brianzo, e a gli altri hauerlo in quel modo mortificato. Intorno alla quarta questione non ci è dubbio, che Brianzo non habbia commesso errore in offender Papio, si come dice anco l'Oleuano, ma non già per cagion leggiera, (come egli dice) ma si ben senza alcuna cagione; perche, quantunque Brianzo haueua detto a Papio, che non andasse alle loro ricreationi, se non vi menaua ancor la moglie, e andandoui poi senza essa, non ostante la licenza hauuta da esso, non era occasione, che meritasse tanto, quanto egli fece. Bastaua (come s'è detto) mostrar a lui non buon volto, ouero quando si fosse voluto di più fargli dire da vn seruidore, che si douesse leuar fuor di casa, e quando non si fosse partito, allora Brianzo haurebbe hauuto giusta occasione di scacciarlo con male parole. Questo error di Brianzo si è poi fatto maggiore per cagione della soperchiaria, di luogo, d'arme, di gente nel farlo auuenuta; e tanto graue, che libera Papio da risentimento contra Brianzo, per essersi egli con questa brutta attione infamato. Mutio lib. 3 Risp. 1. Fausto lib. 5. cap. 20. Alberg. lib. 3. cap. 6. e come sopra in più luoghi si è detto.

Soperchiaria non fà carico.

Non posso tralasciar di dire che l'Oleuano, nel considerar le parole di sodisfattione dice, che hanno potuto leuar dal viso di Papio, la riceuuta guanciata, il che non è vero: perche nè parole, nè fatti, nè empiastri, nè medicine hanno forza di fare, che vna cosa fatta, fatta non sia, nè si farà mai che Papio non habbia riceuuta la guanciata; hanno ben le parole virtù, e forza di restituir l'honore all'offeso con sodisfarlo del dispregio dell'offesa fattagli; ma non leuano virtualmente l'offesa, ma la macchia di essa solamente.

Parole di sodisfattione, e lor virtù.

CASO DECIMO TERZO.

Mario è Consigliere d'vna natione, e però conforme al solito fà pagar a Giuseppe alquanti scudi per la spupillatura. Giuseppe giudica, che per mala volontà ch'ei portasse, l'habbia angariato, ed astretto a pagar molto più di quello che'l giusto portaua, per lo che veduto lo vscire dalle pubbliche scuole, gli chiama i denari, ch'egli pretendeua d'hauergli pagato oltre il douere; nè aspettando troppo chiara risposta, senz'altro dire pose mano alla spada. Mario non ostante che veda Giuseppe accompagnato da tre, ò quattro amici, ed egli da vn solo, arditamente nuda il ferro, e vengono alle mani, stando fermi li compagni dell'vna, e dell'altra parte. A Mario si rompe la spada in più pezzi, onde volendosi ritirare, cade rouerscio, e Giuseppe subito entrato (prima che i mezani glie lo potessero leuare d'intorno) gli diede vna ferita in faccia, e poi rimasero diuisi.

QVanto insipidamente sia stato dal Sig. Oleuano posta la sodisfattione che dà Giosesso a Mario sopra la spiegata querela vien data, credo, che non mi sarà difficile il farlo conoscere.

Dice egli (nel considerarla) che primieramente pone il presupposto di Giosesso, acciòche non paia che senza cagione si sia mosso contra Mario; e io rispondo, che da lui saper vorrei, che differenza è mouersi a fare vn attione, indotto da vn presupposto falso, e farla senza cagione; perciòche se'l presupposto è falso, cagione non ci è; siche la ragion detta dal Sig. Oleuano resta di niun momento; in oltre non è con gran consiglio nella sodisfattione fatta due volte mentione della ferita data a Mario, e tanto più con nominar anco il luogo della persona, doue fù fatta, la qual narratione di tutto il seguito par che sia posta a caso, essendo rotta; onde hò giudicato porne io vna, acciòche si conosca più facilmente il valor dell'vna, e dell'altra; Ma prima dico, ò, che'l presupposto di Giosesso è nato in lui per relatione, ouero per sua propria, e sola imaginatione, se è tale, egli l'hà da confessare, honestando questa sua imaginatione con qualche ragioneuole cagione; acciòche non paia, che temerariamente, ò per elettione si sia mosso; se è nato anco da relatione altrui, lo hauerà da dire parimente per l'istessa cagione; e perciò essendo più verisimile, che Giosesso si sia a questo fatto indotto per relatione altrui, da questa dunque hò pigliato occasione di formar la sodisfattione; la quale, se bene (come hò detto nel discorso decimo nono del primo lib.) non hà sodo fondamento per cagion delle difficoltà, e per l'occasione di nuoue risse, che seco porta; tuttauia, essendo i falsi riporti stati fatti (come presuppongo) da essi si dee pigliar occasion di correggier l'errore per la ragione adotta nel discorso vigesimo secondo del primo libro, ed essendo poi ricercato a nominar li relatori, far prima alcuna scusa con pregar di non esser posto in questo obbligo, come nel detto discorso 22. hò detto, ed essendo altretto nominargli; per le ragioni apportate anco nel detto discorso decimonono del primo lib. Dirà Giosesso a Mario: Essendo stato da più d'vno informato, e certificato che nella mia spupillatione voi mi haueste fatto pagare più del giusto, e che ciò era per mala volontà, che mi portaste, non sapendo io haueruene data occasione; perciò da ira acceso, venni a dimandarui li denari, che pretendeuo hauer di più pagato, e non aspettando vostra risposta (essendo da tre accompagnato, e voi da vn solo) posi mano alla spada, e v'assalij, e voi parimente posto arditamente mano alla vostra, mi steste a fronte honoratamente, fin tanto che rottasi la vostra spada in più pezzi nel ritirarui, che faceuate, per difetto d'arme cadeste rouerscio, e in terra vi ferij; confesso anco, che quando la spada non vi si fosse rotta, non era io più atto ad offenderui di quello che voi sareste stato per offender me, e perciò rincrescendomi infinitamente di quanto hò commesso contra la persona vostra, e pentito vi prego a perdonarmi, e ad essermi amico, e quando vi paresse questa non esser sodisfattione bastante all'offesa fattaui, mi offerisco darlaui ad arbitrio di honorato, e giudicioso Caualiere.

Presupposto falso.

Sodisfattione fondata sopra gli altrui riporti quãdo può stare.

Due parti hà questa sodisfattione, nella prima si honesta, e colora la cagione, che mosse Gioseffo a trouar Mario; nella seconda si contiene il risarcimento del dispregio fatto di Mario, con altrettanto honorarlo. La cagione è, che Gioseffo è stato non solamente informato; ma assicurato da più d'vno, che Mario gli haueua tolto più denari di quello, che doueua, e per mala volontà, che gli portaua, ed essendo tanti li testimoni, con ragione doueua creder loro; perche nella parola di due, e di tre, e di più di tre stà la vera testimonianza: siche l'attion sua non sarà senza cagione; ma quasi giustificata, e perciò non se gli potrà attribuir leggierezza, ò ingiustitia nella causa, nè a giudicio temerario, sicome l'Oleuano gli-lo fa fare con quelle parole, che dicono *supponendo io*; e questa finisce; alla voce v'assalij. La seconda parte di essa segue poi fino alla fine, e contiene vna breue narratione del fatto con pentimento, e humiliatione di esso, con honorar Mario con altrettanto honore, e maggiore quanto fù il dispregio. Il dire, ed offerirsi pronto di dar sodisfattione ad arbitrio, e giudicio di Caualieri, è la maggior che dar si possa, eccettuati però alcuni casi; frà li quali il presente non è. Risponderà Mario. Accetto quanto da voi mi è stato detto, e resto appagato, nè altro voglio, nè pretendo da voi, e nell'auuenire vi sarò amico, sicome voi per tale riconoscerò. Dourebbesi in questo luogo ragionar se lecito sia il ritrarsi, ò fuggir quando nel far quistione la spada si rompe: ma perche di sopra nel discorso settimo di questo libro ne hò trattato tralascio di farlo; ma a quel luogo rimetto il lettore.

Testimonianza vera.

Sodisfattione qual è maggiore.

CASO DECIMO QVARTO.

Gallinio nel voler vscir d'vn tempio, oue per certa solennità era concorsa molta gente per farsi strada, vrta Pietrasanta Prete, dal quale viene gagliardamente riurtato: Gallinio acceso d'ira, lo percote con vn pugno sù'l viso, e Pietrasanta non hauendo armi, nè compagnia, oue Gallinio all'incontro haueua armi, e quattro, ò cinque compagni, non posè farne risentimento alcuno, ma ciascuno andò per li fatti suoi.

NOn ci è dubbio alcuno, che Gallinio honoratamente hauerebbe fatto a non vrtar Pietrasanta Prete; ma molto più honoratamente hauerebbe operato, se doppo l'vrto datogli, di quello subito scusa n' hauesse fatto; ma ben poi generosa attione la sua stata sarebbe, se doppo l'vrto riceuuto da Pietrasanta Prete, detto gli hauesse. Reuerendo, io vi perdono l'offesa fattami, per amor di Dio, di cui siete soldato; percioche in questo mo lo hauerebbe fatto veder al mondo, che non per timore; ma per amor di Dio, non faceua risentimento, al qual non era obbligato, come con persona dedicata al culto di Dio, e lontana dalla professione dell'arme diaboliche, essendo, che le proprie arme de' Religiosi sono le lacrime, e per-

Humiliarsi a' religiosi è virtù.

Lacrime sono arme

perciò ingiuria, ò offesa fatta da vn Religioso non aggraua nell' honore; ma ben si aggraua nell'honore, chi offende vn Religioso; ò prouocato, ò nò; ed è obbligato non solo come Caualier Christiano; ma come Morale anco, e Politico farne ogni maggior emenda, e per venir all' oppositione, dico, che la narratione del fatto con tali persone non è a proposito; percioche la narratione si fà per sodisfare all' offeso, dimostrando con essa, che egli non hà nel fatto mancato a se stesso, chi non sà, che a' Religiosi è vietato il portar arme? chi non sà, che a loro è disdiceuole il trattarle? se non per difesa della religione Christiana, ò della persona lor propria, e perciò non deuono con arme ribattere infamia, nè cercar tale honore; onde quando altri offendesse vn Religioso, honoratamente farà, se a' suoi piedi anderà a dimandargli humilmente perdono, senza tante circuitioni di parole; ma con vn parlare schietto, e libero dirà. Padre perdonatemi l' offesa, che vi hò fatto, che con tutto il cuore humilmente ve lo domando, e perciò con Religiosi non conuiene andar con questi puntigli, anzi di più dico, che se vn Religioso, sotto di che stato, si voglia, ò grado, che offeso pretendesse vna forma di sodisfattione, come insegna l' Oleuano, errore contra la professione, ed habito suo commetterebbe; e se l' offenditore andasse doppo l'offesa fatta a far quanto di sopra hò detto, subito lo douerebbe abbracciare, e dargli il bacio di pace; e quando si trouasse vno così ostinato, che non volesse humiliarsi ad vn Religioso da lui offeso; il Religioso di lui; e di honore, che gli potesse fare, non ne dourà far più stima, di quello, che fà generoso Leone i latrati di picciol cane; ma dourà pregar Iddio, che lo illumini al bene; e perdonargli per amor di Dio ogni offesa, che di ciò ne riceuerà honore in terra presso gli huomini honorati, ed in Cielo premio dalla Diuina Maestà di Dio nostro Signore, il quale in vna sola vnità in trè persone distinte viue, e regna per tutti i secoli de' secoli.

De' religiosi, e loro offese non caricano.

Narratione perche si ricerca.

Forma di pace con Religiosi.

CASO DECIMOQVINTO.

Tolomeo, e Conte si trouano in giro di molti Caualieri, e soldati di grado, e venendosi a ragionar della rotta di Gattinara. Conte riuolto verso Tolomeo, benche il vostro Sacco fosse prudente Capitano, in quella infelice fattione fù nondimeno, disse, troppo frettoloso, non aspettando il soccorso, che io gli arreccaua. Tolomeo, che per affinità, e per scambieuole beneuolenza, che era stata trà lui, ed il Sacco, era tenuto a difendere l'honor del Caualier morto, gli rispose. Girolamo Sacco non fece mai cosa, che non fosse accompagnata da gran prudenza, e se attaccò la battaglia a Gattinara, auanti il vostro arriuo, fù però nell' hora determinata, e non punto prima, e se voi non giungeste à tempo, fù per negligenza vostra, e non per troppa fretta sua, onde à voi, e non a lui si deue attribuir la colpa di quella rotta. Conte irato gli

soggiunse; se foste Conte, come son' io; vi vorrei far veder con la spada, e la cappa, come il difetto venne dal Sacco, e non da me: replicogli Tolomeo. Io non son Conte benche discendo da maggiori di Conte: però io sono di così conosciuta, ed antica nobiltà, che posso venire in proua d'armi con voi, e con maggiori di voi; però veniamo pure a' fatti: erano per venire all'armi; ma per forza partiti, andò ciascuno per i fatti suoi.

NOn si può questa querela (dica pur l'Oleuano ciò, che vuole) terminar per via di pace, nè per via dell'arme, nè per giustitia, che l'honor del Conte, ò quel del Sacco, ouer quello di Tolomeo non resta denigrato; ogni volta però, che 'l Conte, e Tolomeo stiano fermi, e saldi; vno nel voler, prouar, e l'altro nel voler mantener il suo detto vero: sicome resta hora, non dirò den grato, ma morto quello del Conte, per cagione del modo, col qual l'Oleuano fà far la pace, percioche il Conte concede per vero quello, che hà detto Tolomeo; cioè, che egli per necessità arriuò tardi al soccorso del Sacco. Adunque dico io il Sacco non fù frettoloso, in attaccar la battaglia, nè il difetto venne da lui, come dice il Conte, di voler prouar, e perciò il Conte confessa hauer detto la bugia scientemente; non potendosi dir, che di questa sua necessità, come di cosa sua, non ne sia a pieno informato, e questo è propriamente mentir: la qual bugia, se vero è, che l'habbia detto, la dee ritrattare confessandola, e facendolo, sarà giusto da tutti giudicato; se non l'hà detta, non dee permettere, che si dica di hauerla detta, e questo istesso dico, che dee ancò far Tolomeo: percioche se Tolomeo dicesse, che 'l Sacco da necessità fù indotto ad attaccar la battaglia prima, che 'l Conte arriuasse conforme allo stabilimento fatto trà loro, Tolomeo resterebbe mentito da se, per hauer detto prima, che per negligenza del Conte, per non esser arriuato a tempo, ed all'hora destinata, il Sacco perdè la battaglia: ilche si obbliga di sostenere; e perciò, ò prima, ò doppo hauerà detto la bugia, questo parimente è mentire.

Mentir propriamẽte che è.

Se si volesse anco fare, che Tolomeo dicesse, che così allhora intese, e, che confessa adesso, che 'l Conte arriuò all'hora stabilita col Sacco, egli certo và fuori di briga: ma si accusa il Sacco di troppa fretta nell'attaccar la battaglia, e per vero si admette quello, che hà detto il Conte, onde l'honor del Sacco corre sopra il tauoliere, di essere stato temerario, e di non hauer compiutamente fatto il seruigio del suo Principe; e perciò questa querela non riceue niuna compositione per via di pace, nè meno per via d'arme, nè di Giustitia: perche chi di loro nell'vno, ò nell'altro giudicio resterà di sotto, resterà insieme il lui honor, non solo denigrato: ma in perpetuo macchiato. Onde per conseruar l'honore à tutti trè, nello stato che si ritroua, e per fuggir il paragon dell'arme, come cosa diabolica: il qual poi anco (come hò detto) non sodisfa interamente a racchettar con honor Tolomeo, e Conte; mio parere è, che in caso tale, il Principe, ò superior, come amoreuole, e desideroso del bene, e della quiete de' suoi Vassalli facesse, che ambe le parti rimettessero in lui le loro differenze, e, che

pigliasse da ambedue parola, e fè da Caualieri di star cheti, e di non innouare altro, sino a sua dichiaratione, e poi non parlarne più, ed in questo modo porrebbe alla querela perpetuo silentio, ed il Conte, ed il morto Sacco, e Tolomeo resterebbero nel lor primiero stato d'honore; ma (come hò detto) l'Oleuano hà condennato a morte perpetua quello del Conte, con le parole di pace da lui notate.

CASO DECIMOSESTO.

Flaminio ama Delia, la quale è parimente da Vranio amata, ed vno sà dell' altro, onde, benche senza cagione, perche ella trattaua, come Dama honesta, ambedue vgualmente, si guardauano di mal'occhio: la pratica và alla lunga sì che Flaminio credendo, che ella gli fosse dura, come più inclinata all' amor d' Vranio, che al suo; vinto dall' impeto amoroso, benche conoscesse di far male, incontrandolo, che era solo, doue che egli andaua accompagnato da due compagni, và per leuargli la strada. Vranio ciò veduto, acceso d'ira sprezzando lo suantaggio, si ferma con la spalla al muro: Flaminio perciò s'allarga, e nuda il ferro, Vranio fà il medesimo: onde venuti alle mani, Vranio per il soccorso dato da' compagni a Flaminio rimase carico di più ferite, e se non correua molta gente, che gli leuò per forza Flaminio, tutto acciecato dalla passione, d'intorno, vi rimaneua senza dubbio vcciso.

PErche 'l Sig. Oleuano ragiona, come Filosofo morale, in questo luogo, intorno a gli affetti dell' animo humano; voglio, ed io circa ad essi, e a quanto ne scriue, ragionare; e dico, che due sono nella prima distintione gli Appetiti. Vno perche segue la cognitione dell' intelletto è detto Appetito intellettiuo; ma con più proprio nome, volontà, e questo è solamente proprio dell' huomo, ed è vna potenza dell' anima, che appetisce. L'altro perche è seguace del conoscimento del senso, si chiama Appetito sensitiuo; il quale è affetto, e cupidità, come desiderio; e si diuide nell' irascibile, e nel concupiscibile. L'Appetito intellettiuo, ouer volontà, è vna potenza dell' anima; con la quale l'huomo appetisce, vuole, e non vuole quelle cose, che secondo l'intelletto giudica buone, ouer male; e perche questa forza appetitiua è di due sorti; Vna, la quale è superiore, ed vnita all' intelletto, nè in modo alcuno hà parte del corpo; sicome non hà l'intelletto, perciò con questa l'huomo quelle cose, che giudica buone, ò cattiue ama, ed odia, e per esser ella vnita all' intelletto è dimandata Appetito intellettiuo, e volontà. L'altra, perche è congiunta al senso, e secondo il giudicio del senso si moue ad amare, e ad odiare, ed a cercar quelle cose, che giudica esserle gioueuoli, odiando, e fuggendo le dannose, è detto Appetito sensitiuo, e questa parte hà l'huomo con gli animali brutti commune, sicome hà il senso; e

Appetiti, e loro consideratione.

Volontà, ò appetito intellettiuo, che cosa è.

Appetito sensitiuo.

 per-

perche l'Appetito sensitiuo è mosso da oggetto proposto per l'estimatiua; secondà la ragione desiderabile; da qui è, che nascono molte passioni nell'animo humano, che mouimenti, ed affetti sono detti, li quali gli Stoici dissero esser mouimenti grandi dell'animo humano, contra la dritta ragione, e communemente dodici, sono numerati. Amore, Odio, Desiderio, Fuga, Dilettatione, Tristezza, Speranza, Disperatione, Timore, Audacia, Ira, e Mansuetudine; e le sei prime passioni sono del Concupiscibile, e l'altre dell'Irrascibile Appetito. Le quali da gli istessi Stoici, sotto quattro principali furono ridotte, cioè Piacere, Dolore, Timore, e Speranza. Nascono da opinion di bene, ò di mal presente, ò futuro, e sono oggetto, e passibili qualità, e naturali affetti, senza li quali l'huomo sarebbe stupido, ed insensato, e perciò li Peripatetici dissero esser prudentemente stati dalla Natura all'huomo dati. Dice l'Oleuano, che questi affetti, che Impeti chiama, sono quattro cioè Infermità, Pazzia, Amore, Iracondia, e che i primi due sono del corpo, e gli altri dell'animo.

Affetti, e loro consideratione.

Che l'Infermità sieno affetti del corpo lo concedo; ma non già naturali: poiche la Natura non hà formato il corpo humano con questa conditione, che necessariamente inferma: perche l'infermità, ò malatie, che auuengono a l'huomo, nascono da distemperanza di vno de' quattro humori, che sono in esso freddo, caldo, humido, e secco; che supera l'altro, consistendo la vita nostra nel caldo, e nell'humido; onde l'infermità si accompagnano per accidente al corpo, ed all'anima, e perciò non sono naturali affetti, e questo istesso si può dir della Pazzia; la quale infermità, ed essa per accidente all'huomo auuiene; con tutto, che da cagioni naturali ambedue possano deriuare; onde chiaro appare l'error preso dall'Oleuano sopra questo, al qual n'aggiugne vn altro, e maggiore, dicendo, che l'infermo ingiuria con parole, ed il pazzo con fatti; ma per esser l'attion d'ambedue loro mancanti d'elettione, vane saranno riputate, nè potranno apportar ingiuria. Ed à questo contradicendo, dico, che quell'infermo, che hà la Religione nel suo retto stato, e discorso, nè offuscato il lei lume, se bene il corpo è per accidente (come hò detto) cruciato da febre, o da altra malatia, questi dicendo ad alcuno ingiuria, l'offenderà con carico; perche non si potrà dire, che ciò habbia fatto senza elettione, per non hauer perduto l'vso della Ragione, è ben vero, che questa sua attione, sarà degna di qualche scusa; perche l'huomo infermo, per cagion del male è stizzoso, più facilmente s'adira, che tal lo rendono le malatie; percioche essendo egli per natura inclinato al vagare, e a non star nel letto debole, ed afflitto, e il veder altri gagliardi, ed allegri s'attrista, si crucia, e per ogni minima cosa s'accende d'ira; ma quell'infermo di malatia tale aggrauato, che per cagion di essa hà perduto, ouer offuscato il lume della Ragione; questi ingiuriando altri, non lo caricherà; non essendo con elettione fatta l'ingiuria, sicome anco farà il pazzo; il qual, perche fà tutte le sue operationi con furore, senza consiglio, e senza ragioneuol discorso, nè con fatti, nè con parole ingiuria, non essendo in esso elettione, nè intentione d'ingiuriare; e pur dice l'Oleuano, che con fatti ingiuria,

Infermità sono affetti del corpo non naturali.

Pazzia è affetto del corpo non naturale.

Infermo quando ingiuria con carico, e quando nò.

Pazzo non ingiuria con carico.

ilche è falso, offenderà bene vn pazzo; ma non ingiurierà, nè offenderà con carico; percioche nell' ingiurie, e nell' offese si dee riguardar l'Intentiôn dell' ingiuriante, ouero offenditore. Fausto lib. 5. cap. 13. Alberg. lib. 2. cap 1 fol. 72. e cap. 11. fol. 97. e 98. e lib. 3. cap. 6. fol. 121. e cap. 8 fol. 124. Aristotele nel primo della Retorica fol 164. quando parla di coloro a' quali si fà ingiuria, ed iui il Maiorag. Granata nella prima parte del memor. della vita di CHRISTO trattato 3. cap. 3. fol. 182. Don Girolamo d' Vrrea nel dialogo del vero honor militar fol. 70 163. & 172.

Che Amore sia affetto dell' animo humano, non ci è dubbio alcuno, e potentissimo sopra tutti gli altri. Tasso della virtù feminile fol. 169. in modo, che ci lascia dubbi, se egli sia diuin furore, ò più tosto affetto di concupiscenza carnale, ed è sempre accompagnato da varie passioni, come da timore, da dolore, da ira, da odio, da gelosia, che perturbano la tranquillità della Ragione, e perciò gli errori per sua cagion commessi, in gran parte sono degni di scusa Tasso nel dialogo del Caualiere amante fol. 109. onde l'Ariosto nel Canto ventesimo quarto alla stan. 38. disse.

Amore potentissimo affetto.

E facilmente ogni scusa s'admette,
Quando in Amor la colpa si riflette.

E perciò l' Oleuano dice, che bisogna pigliar occasion di correggere l'error di Flaminio, sopra l'affetto d'Amore; e perche rispondo io, non si dee pigliar dalla Gelosia, come da soggetto in questo caso più conueneuole; e giudico, che molto più conuerebbe il farlo; perche, come dice il Tasso nelle sue rime commentate, fol 295 frà le passioni amorose, niuna è più fiera, e più spiaceuole della Gelosia; essendo ella timore, che altri non goda della bellezza della cosa amata; e l'istesso nel detto lib. fol. 275. e l' istesso nel dialogo di sopra notato fol. 113. dice, che 'l timore, che nasce nell' Amante, per cagion di hauer competitori nell'Amore, è Gelosia; sicome propriamente fù questa di Flaminio; onde dalla Gelosia soggetto di scusa si dee prendere, come da cosa più conueneuole al caso, e non dall' Amore come fà l' Oleuano. In oltre dice, che scusar si dee Vianio sopra l'ira, la qual genera confidenza, e, che per hauer solo contra trè arditamente voltato la faccia, e l'arme habbia passato i termini della fortezza; A questo contradicendo, rispondo, che l'attion d' Vranio non hà bisogno di scusa; perche errore alcuno non hà commesso, la strada era sua, e il volergliela leuar Flaminio, nel modo, che fece, fù vn tacitamente dirgli, metti mano alla spada, che voglio far quistione teco, e se gli hauesse ceduto la strada, codardo, e vile si sarebbe da se stesso condennato, e non meno, che s' hauesse rifiutato il por mano alla spada essendone stato manifestamente ricercato; e sicome non è prudenza, nè fortezza, l'andar vn solo ad assalir molti così all' incontro forte, e generoso si fà conoscere colui, che essendo assalito da più adopra l'arme arditamente, ed a tempo, e tirando, e parando, e far, come dice il Tasso nel lib. quarto della Gerusalemme conquistata stan. 37.

Gelosia, che cosa è.

Forte, e generoso chi e.

Hor si volge, hor riuolge; hor fugge, hor fuga,
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

E se bene Flaminio non assalì propriamente Vranio, nondimeno col volergli leuar, così baldanzosamente la strada, lo prouocò (come hò detto) in modo tale, che con honor suo non poteua dissimular la prouocatione; perche dissimulandola, essendo stata tanto manifesta (come fù) sarebbe caduto in opinion di vile, e di niun valore, obbligandoci la ciuil fortezza a scacciar (per quanto possiamo) gli oggetti terribili, che sono per offendere, e loro resistere. Alberg. lib. 3. cap. 22. fol. 165. per fuggir di non esser tenuti infami, e vili, e che di viltà non siamo rimprouerati. Co. Landi delle attioni morali lib. 1. fol. 94. vol. 1. e perciò Vranio non haurà passati i termini della vera fortezza, come a torto dice l'Oleuano che hà fatto. Vero è, che quando Vranio hauesse potuto dissimular l'ingiuria, stando la manifesta soperchiaria, la qual non obbliga a rispondere, gli era lecito farlo; e cercar tempo commodo di poter sicuramente rispondere con fatti. Mutio lib. 1. cap. 15. e lib. 1. Risp. 8. e questo dico secondo l'vso, che viue frà Caualieri; ma non come Christiano: Percioche i morali concedono due casi, ne' quali il risentimento doppo l'offesa è permesso, sì come nel primo discorso di questo secondo lib. si è notato; purche non sia restato di farlo nel tempo dell'offesa per viltà, ma per soperchiaria, in questo caso dico che la legge ciuile iscusando il giusto dolore di chi è stato offeso gli condonna alcuna cosa. Massa contra l'vso del duello cap. 9. num. 7. fol. 39. ma se fù per propria viltà il procurar doppo di vendicarsi del nimico non lo potrà rileuare. Alberg. lib. 3. cap. 22. e lib. 4. cap. 11. come anco hò scritto nel disc. 22. del 1. lib.

Risentimento doppo l'offesa quando è permesso.

Circa le parole di sodisfattione, poco ci resta che dire; perche già s'è detto, che più seruiua alla causa, e più conueniua pigliar occasione di emendar l'error di Flaminio dalla Gelosia, che dall'Amore. Quelle parole poi, che dicono: *per leuarmi vn riuale tanto honorato:* sono troppo melate, e par che con esse si beffa Vranio; ma molto belle sono certo quelle, che dicono: *ma ritornato in me medesimo:* con le quali in vero Flaminio si honora grandemente, poiche si confessa furioso, e che ha i lucidi interualli, e come tale, di attione che fà, mentre è dal furore agitato, non occorre che con alcuno faccia scusa, nè che dia sodisfattione, per le ragioni di sopra dette, ed in lor vece meglio era dire. *Hora di attion tale pentito &c.*

Siegue poi l'Oleuano, e confessa pure in questo luogo, che bisogna confessar l'errore commesso, e non mascherarlo, il che è vero, e così ricerca l'obbligo dell'offenuente verso l'offeso; accioche più facile se lo renda al perdonare, come più volte in altri luoghi hò detto; onde qui si scopre vn altra sua contradittione, per hauer altroue detto, che si dee coprire; vero è, che si può pigliar soggetto di scusa, per honestare, e colorire la cagione dell'attione; ma non coprire, e mascherare il fatto, non douendo mai l'offenditore ritrarsi da confessar il vero. Mutio lib. 4. Risp. 4. perche 'l confessar la vera qualità dell'errore, e dannarlo per errore, e come di error dimandarne perdono lauar, e leua tutta la macchia di quello. Mutio lib. 4. Risp. 7. e per venire alle parole di sodisfattione dico, che Flaminio

Errore si dee confessar, e perche.

dirà

dirà ad Vranio. Mosso da Gelosia venni accompagnato da due a darui occasione, con volerui leuar la strada, di venire all'armi con me; il che da voi veduto (se ben solo erauate) arditamente volesse tener il vostro posto, e perciò sopragiunto anco da ira, v'assalij insieme con quelli, che meco erano, e voi con la spada coraggiosamente mi rispondeste; ma per lo disauuantaggio tanto grande, che hauenate, e a tutti non potendo resistere, restaste ferito; dirò anco, che quando io fossi stato solo, non ero atto ad offenderui più di quello, che voi sarette stato per offender me. Hora di questo mio graue errore commesso contra la persona vostra degna di honore, pentito ve ne dimando perdono, ed anco per gli altri, che erano meco, che hora sono quì, pregandoui nell'auuenire ad esserci amico. Risponderà Vranio. Flaminio. Di buon cuore vi perdono, si come anco perdono a gli altri, che erano di vostra compagnia quando mi assaliste, e nell'auuenire a voi, e ad essi sarò amico.

CASO DECIMO SETTIMO.

Fabio con molti compagni si ritroua constituito; onde essendo stato molti giorni rinchiuso, li venne voglia di andare a prendere vn poco d'aria, siche con secreto consenso del Bargello, e del Custode, trauestitosi co' compagni, e bene armati tutti si parti, e andò vagando vn pezzo per la Città, poi si riuolse verso il Palazzo: ma portò la sorte, che s'incontrasse in Coriolano, il quale con molti seguaci venina da ricreatione amorosa, onde trouandosi Fabio

Con la catena al piè, sù'l collo vn giogo.

Dubitando di rimaner scoperto, ritirossi co' suoi compagni sotto vn portico assai oscuro. Coriolano giudicando esser quella ritirata fatta a dissegno, e da mal fine, senz'altro dire, cominciò con seguaci a salutarlo con buone archibugiate. Fabio vinto dalla necessità, fece co' suoi compagni il medesimo; onde la scaramuccia terminò con molte ferite date, e riceuute da ciascun lato; ma rispetto al rischio grande non molto graui. Fabio ritornato alle carceri hebbe si buona sorte, che'l fatto non si scoperse, e Coriolano ritornò à casa. Mà il tempo, che ogni cosa scopre, doppo la liberatione di Fabio scoperse l'eccesso seguito, benche fosse notturno, onde era per seguirne maggiore scherzo, se molti non si fossero interposti per acquetargli.

SE bene questo caso è auuenuto di notte tempo, nondimeno non sarà difficile il rappacificar insieme Fabio, e Coriolano, come dice l'Oleuano, che sarà; perche nell'accordar le quistioni, basta che appaia qual de' quistionanti sia stato il primo ad vscir de' termini ciuili, e apparendo da questo fatto che Coriolano non essendo nimico di Fabio; ma per solo sospetto ed imaginata ombra, fù il primo con archibugiata a salutarlo: perciò

non

Nimico non dee aspettar di essere assalito,

non vi sarà dubbio che egli non sia stato il prouocante; ma per meglio considerar quello, che dice l'Oleuano, dico, ò che Coriolano conobbe Fabio, ò nò; se lo conobbe, e che fossero nemici, la ragion che dice l'Oleuano, cioè, che'l nimico non dee aspettar l'assalto del nemico, è buona in questo caso; ma non però sempre, come ad altra opportuna occasione si dirà, e con esempi si prouerà: se lo con bbe, e che nemici non fossero, mal fece ad offendere chi non voleua a lui nuocere, nè suo nemico era; se non lo conobbe, male anco fece; perche, ò che Coriolano andaua per la Città a far delle dissolutioni, se per tal effetto vagaua, malissimo era il suo pensiero, e peggior l'attione; ma se v'andaua per attendere a' fatti suoi, doueua andarui senza voler attaccar briga con chi la fuggiua, e tanto più di notte, e se sospetto hebbe della ritirata di Fabio, doueua star auuertito, ò ritornar indietro, e mutar strada, e non pazzamente adoprar l'arme contra chi non conosceua, e senza occasione, e di notte; onde conchiudo, che Coriolano hà commesso grauissimo errore in assalir Fabio. Hà però questo errore rimedio, ma non già nel modo insegnato dall'Oleuano; poiche dalla sodisfattione da lui formata, a nome di Coriolano, appare, che egli conobbe Fabio, e piglia occasione di correggere il suo errore, dalla ritirata fatta da Fabio, la qual poco, anzi niente serue a questo fatto, è caso; perche voler offender chi non ci hà offeso, anzi cede, e si ritira, come fece Fabio, e da questo ritirarsi che fece, non appar chiaramente ch'egli non voleua briga, lasciando strada aperta, e libera a Coriolano di andare a far li fatti suoi: e perciò restà questa sodisfattione mal fondata. Ma opportuno rimedio è bene emendar questo errore dal non hauer conosciuto Fabio; e questa ragione si và fortificando, non solo dal verisimile, e probabile: ma dalla verità istessa, per cagion del buio della notte, e molto più poi dal sapersi, che Fabio era ritenuto prigione. Questo soggetto di scusa lo pigliò anco Guidone con Rinaldo, dicendo l'Ariosto nel canto 31. stan. 32.

Di notte non si dee domandar chi và per strada.

Chi si ritira nō vuol briga.

Ma scusami appo voi d'vn error tanto;
Che io non hò voi, nè gli altri conosciuto.

E questa forma di sodisfattione è anco approuata dal Mutio nel lib. 3. cap. 18. siche manifestamente appare, che l'Oleuano hà lasciata la vera, e buona strada, e si è posto in vna obliqua, e fangosa; nè à lui gioua, che nella sodisfattion dica quelle parole, cioè, *che hauerei creduto offender ogni altro più tosto, che voi*, e quell'altre, *ma per errore*. Le quali se ben con se portano non conoscenza di Fabio; nondimeno sono contrarie à quelle dette nel principio della sodisfattione, che dicono. *Fabio incontrandoui*, e a quell'altre, *vidi, che voi co' compagni vostri vi ritirauate*; le quali per la particella vi, che val voi, e per il pronome voi, ed essendo propriamente indrizzate a Fabio dimostrano, che lo conobbe, e se lo conobbe, non fù per errore, oltreche sono tante generali, che a piu sensi si possono applicare, e perciò perfettamente non escusano Coriolano; al quale, in caso tale hauerei dato per consiglio, che a Fabio hauesse detto. Fabio. Andando li mesi passati vna notte per la Città incontrai alcuni armati,

 che

che da me non furono conosciuti, anzi da certi mouimenti da lor fatti, dapoi, che m' hebbero veduto, e stando gli interessi graui, che tengo (come molto ben sapete) hebbi perciò non solo ombra, ma mi persuasi fermamente, che fossero miei nimici, che nel mezo mi volessero pigliare per offendermi, laonde fui il primo a sparar loro contro alcune archibugiate, da' quali fui ricontrato animosamente, con altre archibugiate, ed alla fine ciascuno andò per li fatti suoi. Doppo hò inteso, che frà questi voi erauate. e, che vi ritiraste per non esser conosciuto, e per dar campo à chi era di andare a far li fatti suoi; e perciò hora vi dico, che fino all' anima mi pesa di quanto feci; il che auuenne, per non hauerui conosciuto, e doue sempre sono stato desideroso di honorarui mi trouo hauerui offeso; il perche vi prego a porre in oblio questa mia inuolontaria attione, fatta contra voi, ed a riconoscermi nell' auuenir per vostro amico. Risponderà Fabio. Coriolano A quanto di voi mi è stato detto, dò indubitata fede, e di più vi dico, che la ritirata mia fù per lasciar la strada libera à chiunque era di poter andar a suo piacere, e, che solo per difesa mia risposi con l'arme nè vi conobbi; onde vi prego à dimenticarui quanto è passato frà noi, ad essermi amico, sico ne nell'auuenire per tale riconoscerò voi.

Non voglio venire alla esaminatione di questa mia sodisfattione, per lasciar maggior campo ad altri di ragionar sopra essa, col porla al paragone con quella del Sig. Oleuano; nè meno vengo all' esaminatione della sua, poiche di sopra a bastanza di essa si è ragionato; solamente dirò, che in questa mia non hò fatto memoria di ferite riceuute da ambe le parti, perche son di parere, che facendosene, il caso non resta a pieno verisimile; non essendo credibile, per essere stati tanti li feriti (come dice l'Oleuano) e da vna parte, e dall' altra i quali non si possono tener occulti, e secreti; che non si sappiano, che li principali, cioè Fabio, e Coriolano sottomano, e secretamente non habbiano fatto far diligenza, per sapere, e intendere chi erano, e in che modo, e doue, e quando furono feriti; dalle quali cose poi si viene in conoscimento del fatto presto, e non doppo tanto tempo, come dice l' Oleuano esser auuenuto.

E prima, che por fine a questo discorso voglio auuertire vna improprietà di dire, e della lingua vsata dall' Oleuano al num. 2. quando dice. *Onde era per seguirne maggiore scherzo.* Doue piglia la voce scherzo in significato di quistione, ò romore, ed in mala parte; cosa che però per esso niuno scrittore della Toscana lingua si trouerà vsato; ma sì bene sempre in buona parte, in vece di giuoco, di piacere, e da burla; ed il Petrarca disse nei Trionfo del Tempo nel cap. 1.

Ingiuria da coruccio, e non da scherzo.

Dante nel canto decimoquinto del Purgatorio,

Che sempre a guisa di fanciullo scherza.

Ed il Boccaccio nella giornata quarta nella nouella prima disse. *Andatosene al letto, ed insieme, scherzando, e sollazzandosi,* ne' quai luoghi vedesi manifestamente questa voce esser sempre stata presa in buona parte, nè

nè gioua quello, che forse potrebbe apportare a sua difesa l'Oleuano, cioè, che l'Ariosto nel canto 27. alla stanza 66. disse nella quistione, che facevano Ruggier, Mandricardo, e Gradasso,

Ed era per vscirne vn strano scherzo.

E, che perciò si prenda anco in mala parte. Rispondo, che questa voce si piglia sempre in buona parte, quando non è accompagnata da aggiunto alcuno, male, e l'Ariosto questo benissimo conoscendo perciò le diede l'aggiunto di strano, che è biasmeuole, per significarsi cosa mala; siche se l'Oleuano in vece di maggior hauesse detto strano, ouer brutto, bene scritto hauerebbe; dal quale epiteto di maggiore, si scopre benissimo, che piglia anco il fatto dell'archibugiate seguite trà Fabio, e Coriolano scherzo, e se quello fù scherzo dicalo, chi tien sapere.

CASO DECIMO OTTAVO.

Pietro intende come Giouanni hà sparlato di lui, dicendo, che egli era codardo, però hauendolo ritrouato gli dice; Se tù Giouanni hai detto, che io sia codardo, hai mentito; ed egli li risponde; io non sò hauer tal cosa detta; ma ti assicuro come io fò professione di non dir menzogna, e se voi dire il contrario menti; era per seguir di peggio, se'l concorso delle genti non gli hauesse partiti.

Dice sopra questo caso il S. Oleuano al num. terzo, che se la mentita conditionale non è verificata, nè confessata l'ingiuria sopra la quale vien fondata, resta priua della sua natural forza di mentita, e diuiene ingiuria per cagion del dispregio, che si fà del mentito. Che la mentita conditionale non verificata la conditione resta priua della natural sua forza è vero, ed in questo s'accordiamo l'Oleuano, ed io; ma, che per cagion di ciò diuenta ingiuria, quanto questo sia poi lontano dalla verità, oltreche si raccoglie dal Mutio nel lib. 2. Risp. 1. ed ottaua, facile è anco la lei proua, ed eccola. La mentita, che diuien ingiuria non hà, che fare, con la mentita conditionale in cosa alcuna; perche la mentita, che diuiene ingiuria è quella, che è data senza precedente ingiuria, e, che il mentito, per se habbia la presuntione della legge naturale, e ciuile di esser buono; come per essempio; sono due, che ragionano di alcun fatto, ed vno dice, nella battaglia di Farsalia con consiglio ordinai le schiere, e feci il mio douere; se bene hebbi la fortuna contraria. L'altro gli risponde. Tù menti. Questa mentita è ingiuria; perche le parole, sopra le quali è data, non sono ingiuriose, nè offendono alcuno, ed in oltre, la presuntione di esser buono, cioè di hauer fatto il suo douere è per il mentito; ed essendo natura propria della mentita ripulsar l'ingiuria, quando questo effetto non fà, non è mentita; ma ingiuria, e come tale può esser ributtata con vn altra mentita, la qual sarà vera, e legitima mentita, Mutio lib. 1. cap. terzo,

Mentita, che diuiene ingiuria.

terzo, nono, e vndecimo. Fausto lib. 2. cap. 25. Ma la mentita conditionale presuppone essere stata detta l'ingiuria; ma l'ingiuriato non hauer però certezza dell'autore, ed accioche egli non possa restar presso il Mondo con qualche macchia, per l'imputation della quale corre confusa voce esserli stata data, col rimedio della mentita conditionale, crede di sodisfarsi, e questa è opinione del Fausto nel lib. 2. cap. 24. ogni volta però, che la mentita conditionale riguarda il tempo passato, sicome fà quella, che Pietro hà dato a Giouanni; la qual mentita egli vuole, che vaglia; alla qual opinione io però non mi sottoscriuo per esser contro alla commune; perche sin tanto, che non si sia prouato, che Giouanni habbia detto, che Pietro sia codardo, e così verificatosi la conditione, la mentita non hà forza di aggrauare. Attendolo lib. 1. cap. 6. fol. 19. e 20. Mutio lib. 1. cap. 6. Alberg. lib. 3. cap. 18. ma se riguarda il tempo futuro, come fà quella data da Giouanni a Pietro non vale. Fausto nel detto lib. cap. 23. e 24. Attendolo nel notato luogo, ed è mentita ridicolosa si come si è prouato di sopra nel primo lib. nel discorso ottauo. Inoltre dico, che se la mentita conditional non verificata la conditione diuenisse assoluta ingiuria, il mentito potrebbe rimentire; poiche ogni ingiuria di parole per vna volta può esser ritorta. Mutio nel detto lib. 1. cap. 3. Ma non potendo vn mentito conditionalmente rimentire, necessariamente ne segue, che la mentita conditional non verificata, la conditione non diuiene assoluta ingiuria, per esser d'ogni forza priua, onde resta se data non fosse; ma ben legittima mentita allhora diuerrà, ogni volta, che la lei condittione si verificherà, dalla qual verificatione (per così dire) prende vigore; nè scrittore alcuno (fuorche l'Oleuano) ha tenuto, che la mentita condittional, non verificata la condittione, diuenga ingiuria. Il Mutio nel lib. 1. cap. 6. Il Fausto nel lib. 2. cap. 24. l'Vrrea nel dialogo del vero honor militar fol. 79. e 164. l'Attendolo nel lib. 1. cap. 6. Il Corradi alla conclusione 56. li quali delle mentite conditionali, e della lor natura copiosamente trattano, niuno d'essi, dico, tocca questa nuoua dottrina dell'Oleuano, onde da lui volontieri intenderei in quale scuola, e da qual maestro l'abbia imparata, nè meno credo, che a lui sia stata insegnata dall'Albergato, poiche trattando egli delle mentite conditionali nel lib. 3. al cap. 18. non dice, che non verificata la condittione, nè consistata l'ingiuria diuengano ingiurie; onde mi dò a credere, che questa sia vna nuoua imaginata dottrina sua; la qual per le ragione dette, e per l'auttorità adotte resta falsa. Anzi di più dico, che 'l Mutio nell'allegato luogo, e l'Vrrea fol. 70. nel detto lib. insegnando il modo di rispondere a tali mentite, dicono, che se veramente non si sono dette le parole, sopra le quali vno sia stato mentito conditionalmente, si dee risponder di non hauerle dette, con aggiugnerui anco vna mentita, ò generale, ò conditionale come per esempio. Io non hò detto le tali cose, e chi dice, che io le habbia dette ne mente, ouero, se tù, ò altri dice, che io le habbia dette, mente; e perciò la mentita conditionale non verificata la lei conditione non diuiene ingiuria; perche se tale diuenisse, questi hauerebbero detto, che bisognarebbe ritorcerla,

Mentita cōditionale, che cosa presupponе.

Ingiuria di parole per vna volta può esser ritorta.

ò ripulsarla con altra mentita, come hanno insegnato, parlando di quelle che si possono ritorcere. Vero è che la mentita legitima è macchia d'infamia; perche carica nell' honore, come altroue s'è detto, e perciò di sua natura propria sarà anco ingiuria, ma non tale che si possa ritorcere. Restarebbe di dire anco alcuna cosa sopra le parole di sodisfatione dette si da Pietro, come da Giouanni; ma perche patiscono l'oppositioni già fatte, e nel primo, e in questo secondo libro ad altre sodisfationi, per non ripigliar l'istesse cose più volte, le tralascio. Non voglio però tralasciar di dire vna contradittione, che la sodisfatione di Pietro contiene, la quale, non conosciuta dall'Oleuano, nella essaminatione di essa và fino al Cielo inalzando, come cosa molto bella, e degna di consideratione, e questa è quando dice. *Però non potendo io credere che vn huomo d'honore, e di verità, come voi siete, hauesse detto tal menzogna &c* Dico io, se Pietro non poteua creder che Giouanni hauesse di lui detto quelle parole pregiudiciali; perche andare a trouarlo, perche mentirlo senz'aspettar sua risposta? questi sono certi, ed indubitati segni, che lo credeua; ma se non lo credeua non doueua andar a trouarlo, e perciò fece error in andarui; e se ne haueua dubbio doueua parlargli in altra maniera, e interrogarlo se di lui haueua detto le tali parole. e aspettar sua risposta; siche sono parole, che contrariano al fatto, e aggrauano Pietro; poiche tacitamente confessa hauer malamente mentito Giouanni, e se male l'hà mentito, altra sodisfattione ci vuole.

Mentita è macchia d'infamia.

Obbligo di colui, che hà inteso, che altri hà di lui sparlato.

Falso parimente è ancora, che queste due mentite conditionali sieno state cancellate da' suoi contrari. Verò è ben, che la prima resta annullata per non essersi verificata la conditione da Pietro, dalla quale prende vigore, ed anco per non affermar Giouanni hauer detto quelle parole di Pietro. Mutio lib. 1. cap. 6. e lib. 2. Risp. 8. Vrrea fol. 79. e 164. Fausto lib. 2. cap. 24. Attendolo lib. 1. cap. 6. Alberg. lib. 3. cap. 18. e la seconda non hà forza, nè la può hauer per esser data per tempo futuro, e alla volontà. Fausto lib. 2. cap. 23. e 24. Attendolo nel notato luogo nel fine. Mutio lib. 1. cap. 9. e lib. 1. Risp. 8.

Mentita data alla volontà non hà forza.

Voglio dir anco quello, che di mio consiglio replicar Pietro doueua alla risposta di Giouanni (poiche ella non l'offendeua) per assicurarsi meglio se di lui haueua quelle parole detto. Dico, che gli doueua replicare. Non hò messo in dubbio, nè lo metto, nè nego, che voi facciate professione di non dir menzogna; ma perche dite di non sa per se hauete detto, che io sia codardo, vi replico, caso che l'haueste detto, haureste detto la verità, ò nò; Non vi è dubbio alcuno, che in questo caso Giouanni non poteua dar ragioneuolmente altra risposta, che affermar, ò negare; poiche in ponto d'honor seruasi, ed è tale la consuetudine de' Caualieri di negare, ò di confessare; affermando, la mentita di Pietro pigliaua forza, e diueniua legitima per essersi verificata la di lei conditione, per la confessione di Giouanni, onde egli restaua mentito, ed in consequenza Attore. Se Giouanni negaua con la negatiua sforzata, non ci era altro che fare; se non che Pietro doueua risponderli, che di lui restaua sodisfatto, e che gli sa-

rebbe stato amico nell'auuenire; ma se Giouanni hauesse poi richiesto Pietro a manifestar li relatori, Pietro era in obligo di farlo, come sopra si è detto nel discorso decimo nono del 1. lib. ed altroue. Ma poniamo caso che Giouanni hauesse tornato a replicare non sò; che cosa doueua far Pietro; dirgli hor lo saprai? e nell'istesso tempo con la spada cominciar a colpirlo, e nel venir poi alla pace, far che Giouanni lo confessasse per huomo honorato, e di valore. E poiche in questo caso dell'Olcuano niuna delle mentite seguite è di valore, perciò niun d'essi resta caricato; onde per ridurli in amicitia, basterà che vn terzo dica. Signori, essendo a pieno informato di quanto è passato frà loro, e non essendo niuno di essi restato, nè ingiuriato, nè caricato, anzi ogni vno di loro hà dato segno di valore, e di animo ardito, gli prego in gratia mia rimettersi ambedue ogni disgusto, e mal animo, che fosse frà loro per cagion del seguito, & vnirsi in vera, e buona amicitia, poiche ciascuno d'essi riconosce l'altro per Caualier di valore, e di verità, di che ad ambedue ne taccio fede, e poi fargli abbracciare, e nell'abbracciarsi che faranno ciascun di loro procurerà con parole di generosa gara di cortesia superar l'altro, che cosi facendo, si faranno conoscere per Caualieri honorati, e virtuosi, e per non lasciar questo discorso senza vn altra consideratione, il caso della quale potrebbe forse alcuna volta auuenire, giudico esser bene sopra esso ragionare. Poniamo adunque caso, che Giouanni hauesse risposto alla mentita di Pietro, menti che io mento, chi sarebbe il legitimamente mentito. Già s'è detto che la mentita di Pietro, per esser conditionale non hà forza sin tanto che la conditione non è verificata, il qual obbligo è di colui, che la dà; ouero se non viene confessata dal Reo. Dico, che Giouanni col rimentir che haurebbe fatto, tacitamente confessato hauerebbe di hauer detto che Pietro era codardo, e perciò verificata si sarebbe la conditione della mentita di Pietro; ed hauerebbe pigliato forza, e diuenuta sarebbe assoluta, e legitima mentita, per cagione della tacita confessione di Giouanni seguita col rimentir Pietro, e la mentita di Giouanni resterebbe poi di niun valore, ed in consequenza anco Attore, per essere restato legitimamente mentito. Mutio lib. 1 cap. 2. & a legitima mentita non può esser risposto con altra mentita. Mutio lib. 1. cap. 3. per non procedere in infinito con le mentite. Attend. lib. 1. cap. 6. Ma alcuno quì mi potrebbe forse opporre di essere a me stesso contrario, per hauere scritto nel discorso 8. del lib. 1. sopra il rimentir, che fà in quel luogo Enea a Turno per hauergli detto. *Enea, se vuoi dir di esser più degno del matrimonio di Lauinia di quello, che io mi sia, tù menti, & Enea gli risponde. Tù menti, che io menta*; e col rimentir che fà Enea ingiuria Turno, onde da lui può esser legitimamente mentito, e perciò consiglio in quel luogo altro modo di rispondere; e quì hora dico, che col rimentir che farebbe Giouanni, Pietro non l'ingiuriarebbe; ma darebbe forza alla mentita di Pietro, e resterebbe egli mentito legitimamente, e la di lui mentita non sarebbe di valore alcuno; siche vengo ad esser fra me contrario. Ma per scioglimento di questo, dico che la mentita di Turno è data non solo con conditione; ma anco alla volontà, e prima che altri

Mentita conditionale quando per la tacita confessione piglia forza.

I par-

parla, la qual nè obbliga, nè aggraua, come in quel luogo si è prouato, per non potersi verificar la proposta, se prima colui non parla, e non parlando non può esser mentito, non douendo la risposta preceder la proposta, oltre che non conteneua offesa nell' honor d'Enea, nè poneua in essere cosa alcuna contra lui, per esser data alla volontà, nè riceue ritorcimento, e perciò la mentita di Enea, per non apporsi ad ingiuria, ella è più tosto ingiuria, che ripulsa di essa. Alberg. lib. 3. cap. 17. fol. 151 e come tale poteua esser ributtata da Turno con vn'altra mentita certa, e legitima; ma in questo luogo la mentita di Pietro è condittionale, e non hà forza alcuna fin tanto che la di lei condittione non è verificata, la qual mentita presuppone essersi in dubbio che colui habbia detto quelle parole, sopra le quali si mente, ed hauendo risposto Giouanni a Pietro, menti tù, che io mento, pesupponendosi di esser aggrauato dalla mentita condittionale di Pietro, col risponder nel detto modo, tacitamente viene ad affermare esser vero, che hà detto che Pietro era codardo, e perciò per cagione di questa tacita confessione di Giouanni si verifica la condittione della mentita di Pietro; la onde hà pigliato forza, e Giouanni resta legitimamente mentito; siche io non sarò caduto in contradittione alcuna, considerandosi la mentita di Turno secondo la natura delle mentite date alla volontà, e quella di Pietro, come sola condittionale, che riguarda il tempo passato.

Mentita condittionale della tacita cōfessione piglia forza.

CASO DECIMO NONO.

Tomaso cittadino, e Lelio forastiere vengono a parole, ed a minaccie; ma molti s'interpongono, e li riducono amici. Il seguente giorno Lelio vien da Christoforo, e da molti assalito, onde vedendosi con tanto suantaggio, fatto dubbioso della vita, massime vedendo iui souragiongere Tomaso con molti compagni: volto a Tomaso disse. Deh Signori soccorretemi, se non che io sono morto. Tomaso per far conoscere al Mondo, che non haueua ritenuta amarezza alcuna con Lelio, saltò generosamente in mezo, dicendo a Christoforo, ed a' suoi compagni che stessero indietro. Chrostoforo ciò veduto senz'altro dire tirò a Tomaso vn colpo, e lo ferì su'l labro superiore della bocca: per lo che ridotto Tomaso di mezano parte, cominciò co' compagni a menar valorosamente le mani. Onde benche Christoforo essendo bene armato, si partisse doppo lungo contrasto con poco male: gli conuenne però volger le reni per saluarsi, lasciando vno de' compagni come morto in terra, ed vn'altro malamente ferito: e tal fine hebbe la contesa.

Accessorio, che cosa è.

CHe Lelio di principale in questa querela sia diuenuto accessorio (come dice l'Oleuano) è falso; perche accessorio è quello, che si vnisce alla principal causa, senza il quale accessorio la causa può per se

stare, e perciò in questa causa sarà Tomaso, come quello, che si è aggionto a Lelio principale per sua difesa, ma non ad offesa, se non per accidente. Ben è vero che Christoforo si troua hauer preso due querele quasi in vno istesso tempo, vna con Lelio, e l'altra con Tomaso, e frà di loro di cagion differenti, e perciò insieme non si deono confondere, ma separatamente trattare, potendo ogni vna di esse per se stare senza l'altra; vero è che nè Lelio, nè Tomaso deono far pace con Christoforo l'vno senza l'altro. Tomaso per cagion della nimicitia presa per amor di Lelio, e quasi a sua intercessione. Lelio poi per non lasciar l'amico, che si è a' suoi prieghi esposto a pericolo della vita, con nimicitia, e senza il suo aiuto. E' parimente anco falso quello che dice esso Oleuano, cioè, che prima erano seguite se non parole; poiche dal fatto appare, che frà Christoforo, e Lelio erano venuti a' fatti. Confessa pure in questo luogo l'Oleuano, che chi nell'ardor della quistione nel risentirsi passa i termini ragioneuoli merita scusa, per la ragione da lui adotta; se questo è vero, come in effetto è, e come hò tenuto nel disc. 3. del 1. lib. ne segue, che chi è stato prouocante ad esso tocca di parlar prima venendosi alla pace, onde egli da se stesso contradice a quello, che hà scritto nel 3. caso del 1. lib. num. 4. ed anco a quello, che hà scritto nel lib. 2. caso 9. num. 1. e 9. sopra questo rimetto il Lettore a quanto hò scritto nel disc. 3. del lib. 1.

Prouocante hà da parlar prima nel far pace.

Segue l'Oleuano al num. 4. dicendo che Lelio verrà compreso in questa pace sotto nome de gl'interessati: già hò detto, e prouato che Lelio è principale in questa querela, e non accessorio interessato, ed essendo differente la cagione della nimicitia tra lui, e Christoforo, da quella di Tomaso con Christoforo, perciò Lelio in niun modo può venir sotto nome di accessorio interessato; onde bisogna prima accordar la querela trà Lelio, e Christoforo, e poi quella di Tomaso con Christoforo seguita per cagion di Lelio, e da questo ne segue vn corrolario, che Lelio non potrà far pace con Christoforo alla muta, ancorche trà loro non sia seguita ingiuria; perche l'oltraggio, e l'offesa fatta da Christoforo a Lelio nell'assalirlo con soperchiaria, se ben non merita risentimento, merita però sodisfattione, con la narratione del fatto, confessando l'offendente il modo, e il mancamento da lui commesso in farla, e questo non per altro, che per leuar dalla mente de gli huomini tutta quella mala impressione, che potesse essere in loro caduta, che l'offeso in occasione di essa hauesse mancato a se stesso per viltà, ed anco per compensar l'ingiuria fatta. Mutio lib. 4. Risp. 1. e come sopra anco nel 1. lib. disc. 25. si è notato; e perciò non vi è dubbio alcuno, che error graue in questo luogo hà commesso l'Oleuano, e tanto più l'errore è graue, quanto che nella sodisfattione data da Christoforo a Tomaso fà, che Christoforo confessa che credette, che Tomaso fosse a fauor di Lelio; siche ne segue che'l Signor Oleuano confessa, ed esso Tomaso accessorio in questa causa; onde in consequenza Lelio resterà principale; nondimeno (come hò detto) tutti due vengono principali, ma in differente causa considerati; e se bene questo errore dell' Oleuano è graue, nondimeno maggiore è quello, che commette quando dice, che Tomaso

Sodisfattione in caso di soperchiaria, e in qual modo.

merita scusa se dalla ferita riceuuta senza cagione da Christoforo hà trapassato li termini nel risentirsi, e che l'huomo prouocato ingiustamente, benche faccia grandissima offesa al nimico, viene iscusato da gli huomini da bene: se vero è questo, come per vero afermo, e l'hò tenuto nel lib. 1. disc 3. Tomaso adunque sarà di se stesso difensore, e non prouocator d'ingiuria, ò d'offesa, & a' difensori non tocca mai di parlar prima nel venire a pace, come quei, che non hanno fatto offesa, e se'l difensore hà passato il modo nel risentirsi offendendo, come dice l'Oleuano

Prouocato se nel risentirsi, e che merita scusa.

Difensore di se nel far pace non hà da parlar prima.

Farà, che l'ira serui ordine, e modo,
E non trascorra oltre il prescritto innanti?

Quasi voglia dir niuno, ed à questo proposito Claudiano disse.

A giusta ira non si può por meta.

In iaculum quodcunque gerit dementia mutat
Omnibus armatur rabies pro cuspide ferri
Cuncta volant dum dextra ferox in vulnere seuit.
Pro telo geritur quicquid suggesserit ira.

E perciò à chi hà dato cagione di garire, nel rappacificarsi hà da parlar prima con fare emenda dell'error commesso, e questo è pur quello, che qui dice l'Oleuano, e nondimeno di esso poco ricordeuole, fa parlar prima Tomaso; douendo esser'il primo Christoforo, come prouocante, il qual dira a Tomaso. Confesso, che nella quistione, che faceuo con Lelio, voi a' suoi prieghi vi poneste nel mezo, e perciò mi diceste che douessi star in dietro: ma io essendo dall'ira accecato, non hauendo riguardo alcuno alle vostre parole vi voltai l'armi contra, e ferij, non aspettando voi da me simile incontro; perche frà noi non era inimicitia alcuna, e mi rispondeste generosamente con la spada; di questo mio graue error commesso, pentito, vi prego a perdonarmelo, e ad essermi amico. Risponderà Tomaso. Christoforo. L'hauer io veduto, che nella quistione, che con Lelio faceuate (nella quale mi fraposi, accioche non seguisse male) riuoltaste contra me la spada, e mi feriste, fù cagione, che, e io pure contra voi la spada adoprassi, e perciò vi prego ad iscusarmi di quanto hò commesso contra la persona vostra, non da mala volontà nato; ma da ira, e da necessitata difesa, e nell'auuenire mi farete amico, sicome io desidero essere a voi. Siegue al num. 6. l'Oleuano dicendo, che fà, che Tomaso non domanda perdono, con tutto che habbia nel risentirsi eccesso; perche la gran prouocation da quello lo scusa Tutto questo è contrario a quello, che hà scritto nel caso 9. di questo 2. lib. al num. 9. cioè, che'l prouocato di graue offesa non suol chieder perdono, nè pentirsi, se non commette grande eccesso nel risentimento, e di questo iui si è ragionato, ed intorno il dimandar perdono in tanti luoghi, e nel primo, e in questo 2. lib. ne hà ragionato, come anco hò fatto nell'Apologia particolarmente, ed alla lunga fatta contra esso Oleuano, che superfluo giudico il parlarne più; solo dirò, che in questo caso piglia anco errore, essendo che'l domandarlo si ricerca ancor nell'offesa volontaria necessitata, cioè essendo stato prouocato; e nel risentirsi si eccede per malitia, e l'offesa sia graue, sicome in essa Apologia hò prouato; ma in questo caso Tomaso non hà eccesso, sicome si è scritto

Prouocante dee parlar prima nel far pace.

Perdono quando si dimanda.

nel lib. 1. al discorso terzo. E perche haueua tralasciato di dire, che l'Oleuano al num. 4. hà detto, che colui si tira adosso troppo gran vergogna, il quale confessa hauer altri offeso senza cagione; questo per vero concedo, e perciò dico, che quando si può honestare alcun fatto irragioneuole, senza però offesa, e danno della parte auersa è lecito, e permesso il farlo, pigliando qualche colorata scusa, per la quale s'indusse a farlo; ma altrimente nò, ed il modo tenuto nel commetterlo è in obbligo schiettamente confessarlo, come anco l'Oleuano hà detto nel caso decimo sesto del secondo libro, doue si è scritto alcuna cosa, e facendolo fà cosa lodeuole; e giusta per non confirmarsi nel vitio, e diuenire ingiusto.

Ma in questo caso non si può pigliar la scusa, che piglia l'Oleuano, poiche è contraria alla narratione del fatto; percioche, che altro significano quelle parole, che sono nel fatto detto da Tomaso, che dicono, *dicendo a Christoforo, ed a' suoi compagni, che stessero indietro*. Se non che egli era mezano; essendo, che quando non fosse stato tale, non l'hauerebbe dette; ma hauerebbe senz'altro cominciato a colpir Christoforo. Siche la scusa pigliata non è buona, nè colorata, essendo contraria al fatto, e perciò conuiene (stando la narratione del caso) a Christoforo confessare l'errore, e darne anco la colpa in parte all'ira, della quale ardea contra Lelio, e prima che por fine a questo discorso voglio appormi ad vna oppositione, che forse mi potrebbe esser fatta; la qual è, che di sopra nel discorso 14. del 1. lib. hò detto, che nell'offesa volontaria necessitata si può tralasciare il dimandar perdono, e che basta solo il dire prego ad iscusarmi, e che hora qui hò detto, che bisogna di essa dimandar perdono. Rispondo, che in questo luogo parlo dell'offesa volontaria necessitata, nella quale nel risentirsi si eccede, e per malitia, ed in quel luogo parlo dell'offesa volontaria necessitata semplice.

Sodisfatione contraria al fatto non è buona.

CASO VENTESIMO.

Il Bramoso è inuitato a festino notturno ad vna Villa vicina alla sua d'Oleuano, e tolti seco due compagni, ed alcuni sonatori si trasferisce al luogo dell'inuito, facendo il primo ricapito a casa dell'amico, che inuitato l'haueua, così sonando i sonatori per trattenimento, finche venisse l'hora della danza; Giorgio nobile in quella terra con molti suoi fratelli, ed amici cominciò per schernirlo a far vn strepito grandissimo con rami, trombe, e voci. Il Bramoso acceso perciò ad ira, vscì di casa, ed andò per dar principio al danzare con speranza di hauer per tal via occasione di cauare di casa Giorgio, ed a suo potere risentirsi; ma ritrouò le donne essersi nascoste; perche Giorgio haueua publicato, che'l Bramoso era venuto per rubare vna di loro. Il Bramoso più riscaldato ancora, inteso, che Giorgio era vscito di casa con molti armati lo andò ad incontrare, e volendo accostarsi per parlargli essi si allargarono; onde il Bramoso tratta co' compagni la spada,

cominciò à menar le mani, e benche Giorgio, e quelli che erano seco haueßero rotelle, e alabarde; la contesa nondimeno terminò con la fuga di Giorgio, e dei compagni, rimanendo due di loro feriti, e volendo il fratello di esso Giorgio ritirarsi con la faccia volta al nemico; cadè rouerscio, ed era per lasciarui la vita, se'l Bramoso, interponendosi, non gli riparaua li colpi, dicendo a' compagni. Lasciatelo stare, che ben lo merita; poiche non hà voltata la schiena, come tutti gli altri suoi compagni hanno fatto.

NIun bisogno era di scriuer sopra questo caso, poiche la pace era già stata fatta nel modo, che dice l'Oleuano; onde credo, che non ad altro fine questo fà se non per notar Bramoso, il quale haueua voluto far pace con vno, che da se stesso si era infamato con hauerlo prouocato senza cagione, con tanto vantaggio di gente, d'armi, ed in vna Terra doue egli habitaua, ed in vltimo col voltar le calcagna: essendo, che l'offeso contentar si dee, che l'offensor rimanga con maggior honore, che può, per non hauer a far pace con vn dishonorato; come anco acchettare, e restar sodisfatto di riceuer dal nimico segni contrarij a quei, per liquali fù da esso dishonorato. Alberg. lib. 3. cap. 10. fol. 128.

Offeso di che contentar si dee.

Non si può negare, stando il narrato fatto vero, che Giorgio non habbia commesso vn errore, il quale non viene considerato dall'Oleuano, e da quello dipende tutta questa contesa, e l'errore è, che quando Bramoso andò per parlar a Giorgio; egli lo doueua ascoltare, il che non hauendo fatto hà accresciuto ragione a Bramoso; e perciò viene in tutti i modi prouocato, e come tale (sicome nel precedente discorso si è detto) a lui di parlar prima non conuiene; nè dar sodisfattione a Giorgio prouocante; e ciò che hà fatto Bramoso è stato a necessaria difesa dell'honore, e della vita sua, e non propriamente ad offesa di Giorgio, come manifestamente appare dall'hauer saluato suo fratello dalle mani de' suoi, che vccider lo voleuano: onde a Giorgio conuien dar prima sodisfattione a Bramoso dell'imputatione infame datagli di voler rubbar vna donna; perche chi ruba vna donna è infame, come dichiara il Sacro Concilio di Trento alla sess. 24. cap. 6. Dello strepito poi fatto da Giorgio del quale l'Oleuano fà gran fondamento a fauor di Bramoso, io l'hò per niente, per esser seguito in casa propria di Giorgio, ed ogni vno in casa sua può far quello, che più a lui piace di simili cose, senza hauerne da render conto ad altri, e temerità sarebbe stata quella di Bramoso se hauesse detto a Giorgio; perche faceua quel romore in casa sua, ouero se'l faceua per schernirlo, ed in lui onta; perche Giorgio gli hauerebbe potuto rispondere, che nè a lui, nè ad altri hà da dar conto di quello, che in casa sua fà, e per qual cagione lo fà; e se a questo Bramoso hauesse replicato, se l'hauete fatto per darmi disgusto, ed in mio dispregio hauete proceduto male, e da discortese; ma se a questo hauesse contrareplicato Giorgio dicendo. Tutto quello, che faccio in casa mia, e fuori lo faccio bene, ed honoratamente, e da Cauaaliere; qui necessariamente bisognaua terminare questa contesa con andar vno da vna parte, e l'altro dall'altra; ouero che Bramoso hauesse rispo-

Rubator di donne è infame.

Huomo non è obligato dar conto di quello, che fà in casa.

sto,

sto, ed io vi dico di nò; ouero hauesse detto, mentite, e perche questo dir di nò (in simil caso) è mentita, ed ingiuria, e non mentita vera, perche la proposta di Giorgio non offende Bramoso, e la presuntione naturale, e ciuile è per Giorgio, il quale poteua legitimamente poi rimentire Bramoso, e farlo Attore, e così far la causa per lui più dura, e perciò se Bramoso, quando s'accostò per parlare a Giorgio, voleua dirgli dello strepito, che in casa sua haueua fatto, faceua vna pazzia, e tanto più questa era vna sciocchezza, per non essere Bramoso padrone della casa doue era, e non apparendo altro sopra questo egli non poteua prendere legittima querela con Giorgio, la quale, quando si fosse voluto pigliare, al padrone della casa toccaua poi anco, e fondarla sopra il poco rispetto portatogli, essendo però tale, che la potesse pigliare; ma prima era in obbligo, mandar ad auuisare Giorgio, e pregarlo a non far tanto strepito, e rumore; poiche con quello disturbaua vn poco di trattenimento di suoni, che si faceua in casa sua; questo era vn atto di creanza, che obbligaua Giorgio a cessare di far rumore, e strepito, e quando non si fosse poi arrestato di farlo, in questo caso, il padrone della casa poteua pigliare querela con Giorgio, per lo dispreggio di lui fatto, e per padrone intendo hora l'habitatore della casa; ma se Bramoso voleua parlargli circa la voce sparsa da lui nel rubamento, che voleua fare della donna faceua bene, ed intorno a questo caso non dirò altro.

CASO VENTESIMO PRIMO.

Curtio s'incontra con Carlo, col quale passaua alcuni disgusti, e volendo Carlo tenersi ad alto (poiche la strada era sua, caminando egli col braccio destro al muro) Curtio gli dice tirateui a basso, e Carlo gli risponde non vi voglio andare; perche la strada è mia; Curtio ritorna a dirgli, co' pari vostri la strada è sempre mia: e Carlo gli replica, io sono nobile quanto voi: e Curtio gli soggiugne questo nò; ed alzando vna mano diede segno di hauer animo di dargli vna guanciata: ma saltando molta gente iui concorsa in mezo, andò ciascuno per li fatti suoi.

Sopra quello, che scriue l'Oleuano al num. settimo, se vn nobile seruendo mercenariamente ad vn altro nobile non punto maggiore di se medesimo, con questa attione, si sia pregiudicato in qualche parte alla sua nobiltà. Questa questione egli la propone; ma non la scioglie; ed è questione degna di esser intesa; e perche ella hà molte ragioni, e da vna parte, e dall'altra, oltre l'autorità de gli scrittori, che porterebbero vn lungo ragionare, solo dirò, che mio parere è, che vn tal si sia pregiudicato, e per hora tanto basta sopra questo, riserbandomi a trattarne alla lunga, e render le ragioni di questa mia opinione in altro luogo.

Nobile si pregindica a seruir vn suo pari mercenariamente.

Vengo al caso, ed a parlar sopra il ceder la strada, la quale dice l'Ole-

uano (per confirmatione dell'alui opinione) che li Caualieri Milanesi tengono, che niuno sia obbligato cederla all'altro se non in atto di cortesia, ò di creanza, e veramente questo stile frà Caualieri Milanesi si serue, ed anco con Dottori, li quali già pretendeuano volerla sempre da' Caualieri; ma fù da Superiori dichiarato contra, cioè, che non la potessero pretendere, se non quando erano con la lor man dritta dietro il muro, e questo è bonissimo vso, ed honorato: è ben vero, che la buona creanza, e l'honorato procedere obbliga il minore, cederla sempre al maggiore, e superiore, ed in ogni luogo, ed in ogni tempo, e questo non solamente per la ragione detta; ma anco per cagione del naturale obbligo, che hà il minor verso il superiore, ò maggior suo.

Strada cederla quãdo v'è obbligo.

Circa le parole di sodisfattione dette da Curtio a Carlo, quelle, che dicono, *ed il ritenerla opera della Ragione, la quale &c.* sono troppo affettate, ed a fatica credo, che si troui huomo così bene habituato, che nel calore dell'ira possa quasi in vn istante rauedersi; onde giudico che più conuerrebbe dire, che quell'alzare di mano non fù fatto per offendere, ed a questa dichiaratione Curtio si douerà acquettare; perche in quelle cose, che dipendono dall'animo di colui, che le fà, si dee stare alla di lui dichiaratione. Vrrea nel dialogo del vero honor militare fol. 162.

Difficilmente l'huomo nel calor dell'ira può rauederſi.

E perche l'Oleuano dice, che forse Curtio potrebbe star ritroso di venire all'abbracciamento con Carlo, per cagione della disuguaglianza, perciò potrà *vn terzo dir le parole per l'vno, e per l'altro: e poi fattasi vna riuerenza l'vno all'altro vicendeuolmente, potranno andare per li fatti suoi.* Con queste parole c'insegna, che quando nelle paci non si viene à gli abbracciamenti per cagione di disuguaglianza, che le parole di sodisfattione sieno dette da vn terzo. Questo non trouo io deciso da niuno scrittore di honor Caualleresco, e quando hanno parlato chi hà da dir le parole di pace, ouero de gli abbracciamenti per pace. Il Fausto nel lib. 5. cap. 20. il Co: Landi nell'attioni morali nel secondo lib. à fol. 228. vol. 1. dicono, che è più lodato, che le parole sieno dette da' principali, ed hà questa opinione l'Albergato nel lib. 3. cap. 29. fol. 177. si sottoscriue accetrandol; non rifiuta però, che per mezo d'altri in presenza l'offenditore possa sodisfare all'offeso; ma vuole, che doppo egli il tutto confermi, e che questo si potrebbe forse anco permettere, quando si hauesse dall'offenditore a raccontare vn fatto graue, e brutto per lui commesso, potrebbesi per minore sua vergogna permettere, che vn terzo parlasse, e doppo esso affermasse tutto ciò, che in suo nome fosse stato detto; e veramente io dò per consiglio ad ogni honorato Caualiere admettere vna tal sodisfattione in caso pari, ed in alcuni altri, come hò notato nel lib. 1. discorso decimo quarto, e decimo quinto. Tuttauia hò veduto paci in stampa, e mi sono trouato anco presente ad alcune, nelle quali l'offenditore di sua bocca hà confessato il fatto molto brutto da lui commesso; e perciò la ragione dell'Oleuano non hò per buona; ed io m'appiglierò sempre all'opinione dell'Vrrea, del Co: Landi, e dell'Albergato, non solamente per le ragioni, che apportano; ma perche in oltre le parole dette da' principali di lor natura

Parole di pace deono essere dette da principali; e quãdo vn terzo le può dire.

Sodisfattione dell'offeso di sua bocca hà maggior forza.

tura sono di grandissima efficacia, e perciò più atte, e proportionate a compensar l'ingiuria; percioche quell'atto di proprio pentimento di error commesso dall'offenditore esplicato, e confessato da se hà maggior proportione con l'offesa, onde più vale a giustificarsi, che fatto per mezo altrui, ed in consequenza à leuar la colpa, la qual leuata si è sufficientemente sodisfatto.

Abbracciamenti, perche nelle paci si vsano.

E perche l'Oleuano dice, che gli abbracciamenti in materia di pace dinotano vguaglianza, due cose intorno a questo voglio dire, e poi por fine à questo discorso; La prima è, che le paci, e le riconciliationi si fanno in virtù delle parole, e non de gli abbracciamenti, li quali si vsano nelle paci per segno d'amore, e per confirmation de gli animi loro, ed anco a contentezza de' mezani, e de gli assistenti; onde essendo due venuti nimici per cagion d'honore, non volendo per esso vno cedere vn minimo punto all'altro ogni ragion vuole anco, che fatto amici in virtù delle parole amoreuoli, e cortesi dettesi vicendeuolmente cominciano subito frà loro à contender di humiltà, e di cortesia, e chi sarà il primo a ciò far con abbracciar l'altro; non hò dubbio, che presso ad ogni Caualiere virtuoso sarà stimato di maggior lode, e di maggior honor degno, come più generoso, e magnanimo, e perciò l'Ariosto nel canto 42. alla stanza 19. disse di Orlando.

Chi doppò la pace sarà il primo ad abbracciar l'altro sarà di maggior lode degno.

Che dopò il fatto nulla di maligno
In se tenea, ma tutto era clemente.

Varij modi di abbracciamenti.

L'altra è, che quando vn maggior pretendesse di non venir a quest'atto di abbracciamento con vn minor, per non farsi a lui vguale, vi sono anco i termini, che dee vsare il maggior nell'abbracciar il minore, e quegli del minor nell'abbracciar il maggiore, ed altri: percioche i maggiori nostri di grado, e di conditione, se con essi passa vna certa famigliarità, e domestichezza tale, che si possano anco chiamar amici, si abbracciano sotto l'anche, e sotto le braccia, con far anco segno di voler loro baciar la mano, e con le ginocchia piegate in segno di riuerenza. Gli eguali si abbracciano al collo; Il maggior abbraccia il minore al collo con vn sol braccio, ed anco con tutte due, e perciò l'Ariosto nel canto decimo ottauo, alla stan. 69. dice.

Grifon vedendo il Rè fatto benigno,
Venirli per gettar le braccia al collo,
Lascia la spada, e l'animo maligno,
E sotto l'anche, ed humile abbracciollo.

Doue si vede il Rè Norandino, che abbracciò Grifone al collo, e Grifone come Caualiere di molto valore abbracciò il Rè sotto l'anche, e perciò occorrendo in occasion di pace disputar sopra l'abbracciarsi, secondo lo stato delle persone in vno de i narrati modi l'abbracciamento far si potrà. Presupposto adunque, che Carlo, con hauer seruito mercenariamente persona par sua si sia pregiudicato alla lui nobiltà, e con hauer detto à Curtio son nobile, quanto voi, l'hà ingiuriato; perche il minore offende il maggior facendosi suo vguale. Attendolo lib. 1. cap. 6. e questo, perche

Inferiore offende il maggiore facendosi suo vguale.

che è contrai buoni costumi, siche Carlo sarà stato il prouocante: onde a lui tocca di parlar prima, e dar sodisfattione a Curtio; nè gioua il dir, che Curtio si troua con vantaggio per la mentita data, come esso Olevano hà detto nel caso 14. del primo lib. perche hò già pronato sopra in più luoghi questa esser opinione falsa, come anco farò sotto nel discorso 24. di questo secondo lib. e dalle cose dette si può, la sodisfattione al caso, facilmente formare, e però tralascio di scriuere.

CASO VENTESIMO SECONDO.

Pontio, e Diego amano Casilda zitella, essa si dimostra più inclinata all'amor di Diego, benche Pontio si fosse primieramente posto a seruirla; egli se n'auuede, onde cangiato co l'amor in odio, và publicamente dicendo, come ella è indegna dell'amor suo, e, che spinta da feminil leggierezza hà lasciato lui per darsi in preda a Diego soggiungendo,

Ben si sono accoppiati i giurarei;
Ch'ella è degna di lui, com'ei di lei.

Diego ciò presentito, infiammato di giusto sdegno, lo ritroua dicendogli. Pontio hai mentito di quanto hai detto in biasmo di Casilda, e mio; percioch' ella è Dama di merito, ed io Caualiere di valore. Pontio arditamente gli risponde, ora lo vedremo: onde nudati i ferri vennero alle mani, nè prima partiti furono, che Pontio di due, e Diego di trè ferite carico non rimanesse.

EGli è necessario in questo luogo come morale ragionar alcuna cosa; porgendomene occasione l'Olevano quando dice, *come non habbiamo preso lo sdegno per quella indignatione, che risiede in mezo dell'inuidia, e della maleuolenza, e s' accosta alla Giustitia, ma sempre è stato da noi posto l' vno per altro, ed in significato d'iracondia.*

Sdegno, che cosa. Che lo sdegno sia affetto dell' animo nostro non hà bisogno di proua, e perciò non è virtù; ma affetto lodeuole, quello dico da' Greci detto *Nemesis*, e da' Latini *Indignatio*, e nasce ne gli animi nostri, (come mostra Aristotile nel secondo della Retorica) quando l'immeriteuole è ad alcun bene esaltato, ed il meriteuole di quello a torto depresso; ma quando nello sdegno non concorrono quelle qualità, allora si piglia in vece d' ira, e l'vno per l'altro si confondano insieme, e perciò lo sdegno si potrà dire, che sia vn affetto lodeuole dell'animo nostro, per il qual l'huomo buono vedendo, che altri immeritamente è inalzato, ed altri immeriteuolmente, ed a torto abbassato, perciò si duole, e ne hà sdegno. *Maleuolenza, che cosa è.* Li suoi contrari estremi sono inuidia vno, e maleuolenza l'altro, e questa si potrà dire, che sia vn affetto dell'animo per il quale l'huomo pessimo s'allegra de' mali, e delle infelicità altrui, e massimamente de gli huomini da bene, e virtuosi senza suo vtile. *Inuidia, che cosa è.* L'Inuidia poi potrassi deffinire essere vn affetto dell' animo per il quale l'huomo cattiuo sempre si duole, e si tormenta

del

del bene altrui più toſto per odio di quel tale, che è del ben poſſeſſore, che per altra particolar cagione, e queſta è opinione d'Ariſtotile nel ſecondo dell' Etica, e nel ſecondo della Retorica; onde appare, che lo ſdegno propriamente pigliandolo, e nel ſuo ſtretto ſignificato è coſa lodeuole; ſicome all' incontro vitupereuole è l'Inuidia, e la maleuolenza. Da quanto hò detto, e da quello, che l'Oleuano ſcriue poſſi ſicuramente conchiudere, che egli prende errore nel chiamar lo ſdegno di Pontio Ira, come lo chiama nel fine del num. quinto dicendo; *e queſto ſdegno, cioè Ira nato dallo ſprezzo &c.* perche queſto ſdegno era nato in Pontio, preſupponendo egli, che Diego foſſe immeriteuole dell'Amor di Caſilda, e, che Caſilda a lui l'Amor volger doueſſe, come di eſſo meriteuole, che ſi teneua; ma vedendo, che ella lo daua a Diego, che di eſſo immeriteuol giudicaua ſdegno n'haueua, e queſto propriamente è ſdegno, e non ira; la quale è deſiderio di vendetta, ed è diffinitione tolta dal fine ſicome ſono l'altre di ſopra poſte; nè meno ſi può dire, che Pontio haueſſe l'Amor cangiato in odio: ma diremo più toſto, che da rabbia di geloſia moſſo, temendo che Diego non diueniſſe poſſeſſore della Donna da lui amata, e queſto timore naſce nell'amante per hauer concorrenti, ò riuali nell'Amore, ed è propriamente geloſia; andaua Pontio dicendo quello che diceua, eſſendo la geloſia il maggior dolor di tutti; come dice l'Arioſto nel canto 23. alla ſtanza 112.

Ira, che coſa è.

Geloſia che coſa è.

Che queſto è il duol, che tutti gli altri paſſa.

E frà le paſſioni amoroſe niuna è più fiera, e più ſpiaceuole di lei.

Paſſo hora a conſiderar la mentita data da Diego à Pontio, la quale è generale per riſpetto della cagione; e ſe vna tal mentita ſia di valore, ò nò, rimetto il Lettore a quello, che hò ſcritto nel ſettimo diſcorſo del 1. lib

Inoltre dico anco, che Diego non fece bene a pigliar querela per la Dama a cui ſeruiua; poiche con quell'attione niuno honore, anzi biaſmo le apportò, perche fù cagione di farla paſſar per le bocche de gli huomini ſotto vari diſcorſi, coſa, che punto non è lodeuole a donna, eſſendoche quella è di maggior lode degna, la cui fama dentro le domeſtiche mura è riſtretta, e queſta fù opinione di Tucidide, e da Ariſtotile approuata, e a Diego più honoreuole era pigliar ſolo la di lui propria querela, che con voler offender la donna amata, macchiarla di poca honeſtà; il che poi và anco confirmando con le parole di riſpoſta, che fa a Pontio, e perciò più prudentemente l'Oleuano haurebbe fatto non nominar Dame, nè anco ſotto finto nome; ma ſolo trattar la querela trà Pontio, e Diego, e vedi nel lib. 1. diſc. 13. nel fine; E perche l'Oleuano dice, che non fa dimandar perdono, perche'l ſangue ſparſo hà lauato la maggior parte della macchia, che le parole di Pontio haueuano portato a Diego; dico, che vorrei da lui due coſe ſapere; Vna ſe'l ſangue ſparſo hà lauato la maggior parte della macchia data a Diego; quell'altra parte, che reſta da lauarſi, chi l'hà lauata, e perche non appare chi l'habbia lauata, dunque ſarà reſtata, ed eſſendo rimaſta, la ſodisfattione non è buona, nè la pace ſarà fatta; onde per far pace compiutamente biſogna lauarla con dar ſodisfattione. Mi potrebbe

Donna qual'è di maggior lode degna.

forse rispondere l'Oleuano, che'l restante della macchia si leua con quelle parole, che dicono. *Conosco voi per Caualier di molto valore*, dico io rispondendo, che mancano della lor virtù, per non essere stata ritrattata l'offesa, al che fare bisognaua anco dire, *e meriteuole di Dama tanto honorata*, ouero altre simili parole; ma la verità è, che'l sangue sparso nella quistione hà lauato ogni macchia, come dice il Mutio nel lib. 3. cap. 18. e l'Alberg nel lib. 3. cap. 20. li quali vogliono, che perciò possano venire alla pace senza nè riceuer, nè dar sodisfattione, e pur quando altri la volesse in caso tale. L'Albergato nel notato cap. molto differente da questa dell'Oleuano la pone. L'altra cosa, che desidero da lui sapere è, che differenza fà egli tra'l perdonar, rimetter l'offesa, ò condonarla: queste sono parole circolari (come dice il Guazzo nel dialogo dell'honore fol. 341.) e sono tutte d'vn'istesso significato: perche chi rimette l'offesa, perdona, e chi perdona rimette, e l'istesso fà chi condona l'offesa, la rimette, e perdona, e chi perdona, e rimette condona l'offesa, il che sigillo con l'autorità di due nobilissimi scrittori lattini, che vsarono condonare in vece di perdonare. Salustio. *Haud facile alterius libidini male facta condonabam*. Cicerone nell'epistole. *Meam animaduersionem, & supplicium quo vsurus eram in eum remitto tibi, & condono*, e in quella bellissima oratione per la difesa di Milone più espressamente lo dice *Nec deprecaturi sumus vt crimen hoc nobis propter multa eius in Rempub. merita condonetis*. Onde chiaro appare, che l'Oleuano non hà conosciuto il valore, ed il significato di queste parole, e perciò ne siegue, che col pregar Pontio Diego a condonargli l'offesa domanda a lui perdono di essa; ilche l'Oleuano dice di non voler fare, e poi sapendo lo fà. Vengo hora al modo, che si potrebbe tener per rappacificare insieme Pontio, e Diego, e perche di sopra nel disc. 14. del 1. lib. e nel primo del secondo hò detto, che in questi casi, doue niuno hà nè da hauere, nè da dare le parole di riconciliatione (poiche sodisfattione non vi si ricerca) siano dette da vn terzo, le quali non deono contener altro, che vno scambieuole honorarsi con dolore, e pentimento dell'offese fattesi: facendo fede della buona opinione, che ambedue l'vno hà dell'altro; e pur quando l'vno volesse, che alla sodisfattione si venisse. Pontio, come Prouocante dirà a Diego. Dicoui liberamente, e lo confesso, che da cruda Gelosia spinto di voi dissi alcune parole ingiuriose, il perche mi trouaste, e con parole, e con la spada mi deste honorata risposta, con animo ardito, e da Caualiere; sicome indubitata fede ne hà fatto il sangue, che allhora mi faceste spargere: onde vi prego a perdonarmi, e a porre in oblio ogni cosa passata frà noi, e ad essermi amico, riconoscendoui inoltre per Caualiere di molto valore. Risponderà Diego. A me da vna parte rincresce, e graue cordoglio ne sento di hauer hauuto occasione di adoprar la spada contra voi. Ma dall'altra parte poi me la reputo a gloria grande per esser venuto a battaglia con vn Caualiere di sommo valore, come voi sete, di che ampla fede ne hà fatto il sangue mio sparso; però vi prego (come Caualiere generoso) perdonarmi, e dimenticarui quanto è passato frà noi, e ad essermi amico, sicome

Condonar, perdonar, rimetter l'offesa vagliono l'istesso.

Parole di pace quãdo da vn terzo possono esser dette.

me voi per tale accetto, & abbraccio.

Potrei forse in questo luogo, e nel disc. 13. di questo 2. lib. esser ripreso facendo nelle sodisfattioni di questi due casi memoria di ferite; per hauer di sopra nel lib. 1. disc. 14. e nel 17 ripreso l'Oleuano, perche nelle sodisfattioni di quei casi fà memoria di ferite dicendo io, che non conuiene nelle sodisfattioni far memoria di cosa, che possa di nuouo alterar gli animi di coloro, che si vogliono rappacificare, il che di nuouo riafermo douersi fare; ma per scioglimento di ciò dico, che in questo luogo, e nel disc. 13. di questo lib. si fà memoria di ferite si; ma con molta lode dell'auuersario: cosa, che propriamente è vn vnger di dolce medicamento la piaga; poiche lodandosi l'auuersario s'acquista la di lui beneuolenza, e si rende più facile al perdonare, perche. *Nulla est auditio laude suauior*; ma ne' notati due luoghi dell'Oleuano da me ripresi, si fà memoria di ferite con alterezza, e dispreggio; cosa che nelle sodisfattioni, si dee fuggire.

Quando nella sodisfattione si può far mētione di ferite.

CASO VENTESIMO TERZO.

Argante Caualier Maumetano sfidò a battaglia singolare i Caualieri Christiani, e Tancredi vscì per combatter seco; ma ritrouò, che vn altro preuenuto l'haueua, però quel tale rimase dall'incontro della Lancia pagana abbattuto, e non volendosi rendere, per tentar nuoua proua con la spada, fù da Argante vrtato col cauallo, e gittato a terra, nè di questo contento, si fece strada al cauallo sopra al corpo di lui, Tancredi ciò veduto si fece auuanti dicendo.

anima vile,
Che anco nelle vittorie infame sei?
Qual titolo di laude alto, e gentile
Da modi attendi si scortesi, e rei?
Frà Ladroni d'Arabia, ò frà simile
Barbara turba auuezzo esser tù dei,
Fuggi la luce, e và con l'altre belue
A'ncrudelir ne' monti, e frà le selue.

Argante ciò sentito rimase talmente occupato dall'impeto dell'ira, che non potendo rispondere si spinse contro Tancredi, dal quale fù riceuuto con l'armi in mano, onde trà loro seguì pericoloso contrasto, con molte ferite date, e riceuute da ciascuno de' lati; però essendo sopragiunta la notte da gli Araldi diuisi furono con promessa di rinouar la battaglia il seguente giorno; ma Tancredi fù la seguente notte da strana occasione leuato fuor del campo, e da magico intoppo impedito; onde per molti giorni non potè ritornar all'Essercito. Ritornato finalmente doppo molti dì, s'incontrò in Argante, il quale gli disse,

cosi la fè Tancredi
Mi serui tù? cosi a la pugna or riedi.
Tardi riedi, e non solo io non rifiuto
Teco in nuoua tenzone anco prouarme,
Benche più tosto incontra me venuto
Quasi Mastro di machine tù parme;
Fatti scudo de' tuoi, troua in aiuto
Nuoui ordigni di guerra, e'nsolite arme,
E di lor quindi ti circonda, e quinci,
Vccisor delle Donne, e cosi vinci.

Tancredi sorridendo con vn viso amaro, cosi gli rispose.

Tardo è'l ritorno mio, ma pur auuiso,
Che frettoloso ti parrà ben tosto,
E bramerai, che te da me diuiso
O' l'Alpe hauesse, ò fosse il Mar fraposto.
L'Vccisor de le donne or te disfida,
O' d'Eroi micidial, e'n guerra affida.

Erano per venire da' detti a i fatti; ma dalla turba de i combattenti furono per forza diuisi.

SOpra questo Caso leuato dal Sig. Torquato Tasso parte nel lib. 7. e parte nel lib. 13. della Gerusalemme conquistata, già hò detto di hauer fatto vn Apologia a fauor del Tasso contra l'Oleuano, nella quale hò prouato, che'l Tasso hà osseruato il conueneuole, tanto circa la persona di Tancredi, quanto in ogni altra cosa; e se hauesse fatto conforme al parere dell' Oleuano, grauissimo errore in materia cauallaresca commesso hauerebbe; e perche questa Apologia si legge nel fine del lib. 1. de' miei Consigli cauallereschi, non mi stenderò molto in ragionare sopra questo Caso; tuttauia, per non passarlo con silentio, dirò breuemente alcune cose, che dimostreranno gli errori dell'Oleuano.

Primieramente dice, che la battaglia fra Tancredi, e Argante fù diuisa dagli Araldi con promessa di rinouarla il seguente giorno. Questo non è detto dal Tasso, dice bene, che promisero di rinouar la battaglia; ma non il giorno seguente, anzi nella stanza 74. dell'istesso lib. 7. scriue.

E poi gli Araldi eletti
A prescriuere il giorno a la tenzone,
Ale sanguigne piaghe hebber riguardo.

Siche, se la battaglia fosse stata stabilita per la seguente giornata, non s'hauerebbe hauuto riguardo alle piaghe, ma di più nel lib. 8. alla stanza 13. non dice.

L' Aurora in tanto candida, e vermiglia.
Lieta aparia nel lucido oriente.

Che fù il giorno seguente; ed alla stan. 20. dell'istesso libro non canta.

Però che già vicino è il dì prefcritto,
Che pugnar dee co'l messaggier d' Egitto,

Adun-

Adunque il giorno, che seguiua non era l'ordinato al combattere, e perciò l'Oleuano hà preso non poco errore, oltreche attribuir cose a buoni scrittori, che non hanno detto è grauissima colpa. E per non voler in questo luogo scriuer tutto quello, che hò nell' Apologia detto, nè men o di essa fare vna Epitome, a due oppositioni solo in materia Cauallercica di farmi trasferisco, e la prima è, che l'Oleuano dice, che Tancredi era in obbligo per la promessa fatta ritornato, che fù al campo di chiamar a battaglia Argante, per cancellare il sospetto di mancamento di valore, nato ne gli huomini, per non esser comparso il giorno ordinato alla battaglia; ed io dico, che niun' obbligo haueua Tancredi (non ostante la detta promessa) di chiamare a battaglia Argante; perche se bene Tancredi (essendo prigione d' Armida) disse lamentandosi,

Errore graue è attribuire a gli scrittori quello, che non hanno detto.

E troppo (dice) al mio douer mancai,
Ben è ragion, ch' ei mi disprezzi, e scherna,
O' mia gran colpa, ò mia vergogna eterna.

E' perche egli dubbitaua (e con ragione) che per non essere comparso alla battaglia il giorno stabilito con Argante gli douesse essere a posto a viltà, non sapendosi la sua disauuentura, essendo che gli huomini per natura inclinati più sono al male, che al bene, e per questa cagione, essendo prigione si lamentaua; ma se poi dalla prigione vscito, ed al campo ritornato non fà parola di questo obbligo, per la promessa fatta; è perche non n'hauendo bisogno, per hauer Raimondo non solamente difeso la querela prima, che era pubblica (perche Argante diceua di superar ogni Christiano in valore) ma anco il priuato di Tancredi suo amico, quando ad Argante disse.

Menti (replica l'altro) a dir, ch' ei fuga.

Con la qual mentita salua l'honor a Tancredi, e carica Argante di prouare il suo detto vero, cosa, che poi non fà, per essere il duello rotto, violata la sicurezza del campo dalla parte sua; onde non ci è dubbio alcuno, che Argante resta al di sotto, non solo nella querella pubblica, e di essa perdente, come dice il Mutio nel lib. 2. cap. 14. e nel lib. 2. Risp. 10. ma anco per cagion della mentita, della quale non si rilenti, se ben diede a Raimondo alcune percosse; perche la battaglia era fatta, per proua di pubblico valore, e non per lo priuato di Tancredi, come si racooglie alla stan. 70. e 95. dell' ottauo libro; ma in oltre da gli amici d' Argante fù violato la fede, ed il campo, e presupponendo la legge tutto questo essere stato fatto di suo ordine; perciò, come mal Cauahere, e mancator di fede, volendo doppo altri richiedere, potrà infame esser ributtato. Mutio lib. 3. cap. 23. e lib. 1 Risp. 1. Lancilotto Corrado concl. 74. si che Tancredi non doueua offerir battaglia ad vn tale, nè più di lui farne stima, come mal Caualiere, e perciò il Tasso non è vscito del decoro, nella persona di Tancredi, come ingiustamente l'Oleuano dice, che hà fatto. La seconda oppositione, che gli faccio ella è, che vuole, che Argante sia il primo a parlar nel venir alla pace con Tancredi, come quello, che si sia scaricato dell' ingiurie dettegli da Tancredi, per le ferite a lui date; ed in queste poche pa-

Mancator di fede è infame.

role due errori considero, e ritrouo; vno è, che vuole, che Argante per cagion dell' ingiurie dettegli habbia combattuto, e non perche diceua di essere in valore maggior di tutti i Christiani, e questa è la cagion vera della battaglia (come sopra si è mostrato) onde verebbe a lasciare, e ceder la prima querela, per attendere alla seconda, ilche non si può far senza licenza del Signor del campo, e con dishonor di chi la cede; e con tanto, che perciò può esser ributtato in altre querele, come dishonorato, ed infame. Mutio lib 2. cap 17. Vrrea nel dialogo del vero honor militare fol. 1 1. e l' Alciato nel cap. 11. se bene Paris del Pozzo nel lib. 6. alla quest. 3 . nel fine tiene contraria opinione; ma con sua buona pace prende errore. L' altro errore dell' Oleuano è, che essendo Argante stato ingiuriato da Tancredi vuole, che sia il primo a parlar nel venir alla pace, come quello, che delle ingiurie si sia scaricato per le ferite date a Tancredi; sopra che dirò solo, che tocca a Tancredi di parlar prima dimandando pace ad Argante, come quello, che è stato il primo ad vscir de' termini ciuili, rimettendo il Lettore a quanto hò scritto in essa Apologia, e di sopra nel primo lib. nel discorso terzo, ed in altri luoghi in questi due libri. Ma di più non è vanità grande quella dell' Oleuano dicendo nel fin del caso, che Argante, e Tancredi erano per venir da' detti a' fatti, se dalla turba de' combattenti non fossero per forza stati diuisi, e pure il Tasso dice, che vi vennero; nè all'Oleuano è lecito alterar il caso finto dal Tasso; ma solo considerarlo nel modo da lui scritto; Vedesi dunque quanti errori hà commesso in questo luogo l'Oleuano, prima in attribuire al Tasso cosa da lui non detta: doppo ascriuere a Tancredi mancamento di valore da lui non commesso, ed vltimamente voler altri ammaestrare in cause Caualleresche, delle quali si fà conoscere hauerne poca scienza, e cognitione, e questo per hora basta, rimettendo il Lettore alla detta Apologia doue vedrà altri non men graui errori commessi dall' Oleuano nel riprendere il Tasso.

Querela prima non si può lasciar per attendere alla seconda.

CASO VENTESIMO QVARTO.

Rizzo ritroua il Santagostino, e gli dice. Hò inteso come voi hauete detto che io nella lite, che hò con voi habbi prodotto vna scrittura falsa; però vi dico come voi mentite. Il Santagostino cio sentiuo, li risponde, io non ho detto tal cosa. Onde il Rizzo gli replica, ed io vi dico, che col negare di hauerlo detto, mentite, è l'altro gli soggiugne, ed io vi torno a dire che voi mentite che io menta: così nudate le spade cominciano a colpirsi, ma dalla moltitudine iui concorsa vennero diuisi.

Querela ingiusta chi la piglia rimane sotto.

IN questo Caso Rizzo propriamente si fà conoscere, che voleua rissar con Santagostino; e perciò chi ingiustamente piglia le querele, di sotto

to rimane, sicome auuenne a Rizzo; il qual volle con due mentite sciocche aggrauar Santagostino, ma gli restò poi di vna vera, e legitima da lui caricato; perche Rizzo non haueua occasione alcuna di dar mentita a Santagostino, hauendo negato di hauer detto di esso quelle pregiudiciali parole, e perciò non poteua mentir caricando altri, non essendoui ingiuria precedente; vero è, che questa semplice negatiua di Santagostino non è intiera sodisfattione per Rizzo, sicome a dietro in più luoghi si è detto; poteua ben Rizzo doppo la risposta di Santagostino rispondere, ed interrogarlo, che se per caso hauesse detto quelle parole di lui, se hauerebbe il vero detto, e per non hauer Santagostino da se, nè ad altrui dimanda detto, che hauerebbe fatto male a dirle, ouero che'l fallo detto hauerebbe; ma hauendo Rizzo con vna sciocca, ed ingiuriosa mentita risposto, la quale con vna vera, e legitima è stata ripulsata da Santagostino. Mutio lib. 1. cap. 9. e lib. 2. Risp. 3. Attendolo lib. 1. cap. 6. perciò Rizzo caricato resta, il qual carico poteua honoratamente fuggire col non mentir Santagostino; ma alla di lui negatiua rispondere (come hò detto) che desideraua in oltre da lui sapere, se caso che mai di se hauesse quelle parole dette, se'l vero hauerebbe detto, e rispondendo poi Santagostino che hauerebbe fatto male a dirle, ouero detto il fallo: Rizzo era in obbligo di rispondere, che di lui restaua sodisfatto, e che nell'auuenire gli sarebbe stato amico.

Non deuo tralasciar di notar in questo luogo vna contradittione dell' Oleuano, la quale nasce da quello, che dice al num. 4. *che la mentita è risposta senza eccesso ad ingiuria*. Adunque dico io, Santagostino non hà passato i termini nel risentirsi, e in consequenza non ha caricato di maggior ingiuria Rizzo, e non hauendolo caricato, a lui non tocca di parlar prima nel venire alla pace, sicome hà scritto esso Oleuano nel Caso 1. e 3. del 1. lib. doue dice, che tocca al prouocante, e perciò secondo lui di parlar prima tocca a Rizzo, come prouocante, hauendo ingiuriato Santagostino senza cagione, e nondimeno fà parlar prima Santagostino ingiuriato, e prouocato, e risentonsi d'ingiuria apposta senza eccesso: e da questa contradittione vn altra pure di esso Oleuano ne segue non minore, ed è, che ne' Casi 6. 11. e 14. del primo lib. detto, che col mentir altri d'ingiuria apposta si carica colui di maggior ingiuria, e che perciò nel far pace al mentitor tocca di parlar prima, come quello, che si troua con vantaggio, e per questa cagione credo che faccia parlar prima Santagostino. Rispondo io, se questo è vero, adunque falso resta quello, che egli scriue in questo caso al detto numero quarto, cioè, *che la mentita è più tosto difesa, che offesa, e perche alla prouocatione hà risposto senza eccesso*; siche la mentita eccesso non sarà, e nondimeno hà scritto nel detto Caso 6. 11. e 14. essere eccesso; e perciò di queste cosi aperte, e manifeste contradittioni ne siegue che niuna fede merita il di lui parere, poiche si fa vario, ed instabile sopra vna istessa cosa conoscere. Ma se a sua difesa replicasse, che il Conte Annibale Romei nel suo discorso del modo di far le paci è di questa opinione, cioè, che tocca al mentitor di parlar prima, ed io contrareplicando rispondo, che già di sopra hò, e nel lib. 1. ed in questo in più luoghi

Chi varia in vna istessa cosa non merita fede.

ghi prouato con ragioni, che tocca a chi prima de' termini ciuili è vscito a parlare nel venire alla pace, come in particolare hò fatto nel terzo discorso del 1. lib. e doppo l'hò confirmato con molte autorità di scrittori, e partitamente con quella del Conte Giulio Landi nel 2. lib. delle attioni morali fol. 227. vol. 1. che appunto in caso tale fà, che prima l'ingiuriante coregga le sue parole ingiuriose dette, e che poi il mentitore coregga, ed esso la mentita data per ripulsa dell'ingiuria, e questa opinione è seguita anco dal Corrado conclus. 107. num. 3. alla quale già mi sono sottoscritto, e di nuouo mi sottoscriuo; e dica pure il Conte Romei ciò che vuole, che (con sua buona pace) sopra questo punto prende errore, douendo nel far le paci parlar prima chi de' termini ciuili fuori è vscito, sicome in questi discorsi, e consegli sempre hò tenuto, ed amplamente prouato anco nell'Apologia contra l'Oleuano.

Mentita è più tosto difesa, che offesa, e se di offesa si dee dimandar perdono.

Circa al dimandar perdono dice, che non è necessario in questa causa per esser la mentita più tosto difesa, che offesa.

Hò tenuto io nel discorso 3. del 1. lib. che si deue dimandare come insegna il Conte Giulio Landi nel notato luogo, e l'Vrrea nel dialogo del vero honor militare fol. 69. finisco.

CASO VENTES. QVINTO, & VLT.

Lodouico Vistarino, di cui habbiamo fatto honorata mentione nel Caso 14 del lib. 2. si trouaua Gouernatore nella Città d'Asti, nella quale erano in presidio molte compagnie capitaneate da huomini valorosi, frà quali era quel Ticinese, che doppo ascese a gradi supremi di militia. Accade che'l Villarino fà prendere vn soldato del Ticinese sotto pretesto di furto, e benche'l soldato non confessasse il delitto, fù dal Vistarino condannato alle forche: il Ticinese ricorse perciò dal Gouernatore, dicendogli come non era honesto, che egli facesse morire quel soldato di valore, il quale non haueua confessato l'eccesso, non era conuinto da' Giudici, nè di più era solito rubare. Ma il Gouernatore senza dare orecchio alle parole sue lo diede nelle mani del Manigoldo, acciochè lo facesse morire, onde egli fù condotto al luogo del supplicio. Però il misericordioso Dio permisse, che si rompesse la fune; onde il soldato venne a terra, e tutto il popolo ciò veduto, cominciò a gridare gratia, gratia; Mosso da questo accidente il Ticinese s'accostò di nuouo al Vistarino, che era presente, e lo pregò, che atteso il segno dimostrato dal Signore a fauore del Reo; volesse assoluerlo: ma stete il Gouernatore più duro che mai; anzi replicò che se fossero mancate le funi, l'hauerebbe fatto sbranare da' cani. Il Ticinese acceso perciò ad ira, gli rispose, che egli vsaua vn ingiustitia grande, e che glie lo hauerebbe sostenuto in mezo di quattro picche. Il Vistarino ciò sentito, replicò che egli non accettaua la sfida sua, perche gli era Superiore, ma che voleua che'l soldato morisse. Il Ticinese acceso a maggior ira, nè'l soldato morrà, disse, nè voi

po-

potete rifiutare la sfida mia; e queſto detto, gridò, tocca tamburro; il che venendo ſubito eſequito, ſi vnirono molti ſoldati, e leuarono il Reo dalle mani del Carnefice. Si cominciò poi a mandar attorno manifeſti, e sfide, onde era per ſeguire facilmente abbattimento frà loro ſe l'Eccellentiſs. Sig. Duca di Seſſa Generale dell'armi di Ceſare non gli haueſſe acquettati, pigliando ſopra di ſe l'honor d'entrambi, e ſenza far altra dichiaratione non gli haueſſe mandati in diuerſe parti.

Alla coda comincia l'Oleuano a mettere la briglia al cauallo, poiche incomincia a trattar queſto Caſo dall' vltimo ſucceſſo di eſſo, che fù il leuare alla giuſtitia il ſoldato prigione, douendo prima conſiderare ſe'l Viſtarino giuſtamente haueua ſententiato colui alla morte, e ritrouandoſi giuſta la di lui ſentenza, maggiormente ſarebbe poi appariſo l'errore del Ticineſe.

Doppo conſiderare ſe'l Ticineſe haueua vſato quei termini verſo il Viſtarino, che conueneuano nel dimandargli il Reo, e doppo conſiderare le riſpoſte, e contrariſpoſte loro, ed vltimamente l'attione del Ticineſe nel leuare l'armi contra la giuſtitia, e contra il ſuo Superiore, che in queſto modo haurebbe proceduto regolatamente nella conſideratione di queſto Caſo, e poiche egli non l'hà fatto, giudico che 'l farlo io, non mi ſarà diſdiceuole, anzi neceſſario.

Dalla narratione adunque del fatto dico, che manifeſtamente appare l'ingiuſtitia della ſentenza del Viſtarino; appare anco del diſpregio fatto dal Viſtarino del Ticineſe, e particolarmente con quelle parole; *Che ſe foſſero mancate funi, l'haurebbe fatto sbranare da' Cani*, dalle quali ſi fà vn forte argomento, ed vna chiara congettura, che 'l Viſtarino più in onta del Ticineſe, che per altro voleua, che quel ſoldato moriſſe.

Appare anco dal fatto, che 'l Ticineſe con parole humili ragionò al Gouernatore a difeſa di quel ſoldato, e per difenderlo due coſe propoſe leuate dal fonte della giuſtitia legale, ò ciuile; L'vna è, che non era honeſto, che faceſſe morire quel ſoldato di valore; quaſi dica admeſſo, ma non conceduto, che coſtui habbia commeſſo il delitto appoſtogli, non è però honeſto che mora, eſſendo egli valoroſo, e perciò vtile al ſuo Prencipe, ed alla Republica, e queſto viene ordinato da Modeſtino nella legge terza dell'arte, militare, dicendo. *Che ne i delitti militari ſi dee conſiderar la vita precedente del delinquente.* E queſto fù ancora ſtabilito da Ariano nel detto luogo nella legge quinta, dicendo. *Che ne i delitti non ſi deue ſempre la medeſima pena dare; ma che ſi deue conſiderare la paſſata vita del Reo; percioche eſſendo ſtato per lo paſſato di vtile alla Republica, ò al ſuo Rè, è equità rimettere a queſti alcuni errori*; la quale equità altro non è che vn temperamento della legge; per la cui virtù l'huomo può, e deà emendare la legge, correggendola in quella parte, che è troppo generale eccettuando i caſi in eſſa generalità non compreſi, eſempio de' quali queſto del ſoldato del Ticineſe n'è vno. L'altra ragione dal Ticineſe adotta è, ed è regola volgatiſſima, che ſenza Giudici, e molto meno non confeſ-

Pene, nel darle cioche conuiene conſiderare.

Equità, che coſa è.

ſan-

ſando il Reo il delitto, non può di ragione eſſer fatto morire; e queſte due ragioni, che apporta il Ticineſe a diſeſa del ſuo ſoldato, ſono tanto giuſte, e buone, che non poſſono eſſer gettate a terra; e non hauendo a queſte hauuto riguardo, nè conſideratione il Viſtarino, d'ingiuſtitia per ſe ſteſſo ſi condannò, con moſtrar anco di far poco conto della perſona, che pregaua per il Reo; il qual diſpregio ſi confermò poi più manifeſto, quando di nuouo il Ticineſe viſto il caſo accidentale, ò foſſe occulto giudicio di Dio, del rompimento della fune, s'auuicinò al Viſtarino a pregarlo per la liberatione del ſoldato, col qual atto il Ticineſe tornò ad humiliarſi al Viſtarino ed egli riſpoſe, *che ſe foſſero mancate le funi, l'hauerebbe fatto sbranare da' cani*; ſi che non è dubbio che'l Ticineſe fin quì non habbia proceduto bene, ed honoratamente col Viſtarino. Reſta hora da conſiderare ſe'l Ticineſe vedutoſi diſprezzare in quel modo, e con parole tanto inhumane, hà potuto con ragione non ſolamente accuſare il Viſtarino d'ingiuſtitia, ma disfidarlo a duello eſſendo ſuo Superiore. Quanto al primo capo dico di nò; perche'l Viſtarino era Gouernatore d'Aſti a nome dell'Imperatore, ed in quell'Officio rappreſentaua la perſona ſua, ed hauendo condannato a morte quel ſoldato, egli in quell'attione non rappreſentaua la perſona ſua propria; ma quella dell'Imperatorce, onde il Ticineſe di quella ſentenza del Viſtarino doueua richiamarſene all'Imperatore, ouero al ſuo Generale, e portar la querela ad vno di eſſi, e dimandare giuſtitia contra il Viſtarino, e non volerſela far da ſe; perche ſe bene egli era Capitano Imperiale, era però ſoggetto al Viſtarino, e a lui obbediua, mentre era in Aſti, oltre a gli altri ſuoi Officiali, come Maſtro di Campo, ò altro Officiale ſupremo, e mi gioua di credere che l'intentione del Principe ſia, che tutti indifferentemente habbiano a render honore, ed obbedire a' ſuoi Gouernatori, ed Officiali, che quando queſto riſpetto non foſſe, ogni vno che gentilhuomo del Principe, ouero qualche altra dignità inferiore haueſſe, potrebbe farſi lecito in quello ſtato il tutto, coſa, che in contrario vediamo oſſeruarſi: accioche la rouina delle perſone, e de gli ſtati non ſiegua, e da quanto hò detto formo vn altra concluſione (per ſcioglimento del ſecondo capo) cioè, che ſe'l Ticineſe non doueua per le parole detegli dal Viſtarino notarlo d'ingiuſtitia, molto meno doueua disfidarlo a duello; perche le parole, che ci vengono dette da vn'Officiale in occaſione del ſuo Officio di giuſtitia, non ci apportano aggrauio nell'honore: ma la cagione per la quale ce le dice, ouero ci caſtiga è quella, che n'aggraua nell'honore; volendo la giuſtitia che comportiamo in pace quello, che da'noſtri Superiori ne vien detto, ouero dato per cagion di giuſtitia. Alberg lib. 2 cap. 6. fol. 85. onde hauendo quelle parole il Viſtarino dette al Ticineſe, come Gouernatore d'Aſti, e ſuo Superiore, e per intereſſe dell'Officio, che teneua, non poteua il Ticineſe con ragione recarſele a petto, e pur quando lo voleua fare, era da ricorrere dal ſupremo Signor loro, ed a lui porger la querela, e chiamar il Viſtarino. Mutio lib. 2 Riſp. 5. e lib 4. Riſp. 8. e quando il ſuo Generaliſſimo gli haueſſe negato la dimanda, poteua finito il ſeruigio dimandar il Viſtarino; perciòche

Officiale rappreſenta la perſona del Principe.

Principe vuole che tutti vbbidiſcano a' ſuoi Officiali.

Parole d'vn' Officiale non caricano ſe ben ſono offenſiue, e quando.

ciòche quando altri è obbligato ad alcuno per cagione dell'Officio, che sostiene, prima deue attendere alla cura de i negotij di quello, che a' suoi proprij; Ma di più non dice l'istesso Mut. lib. 3. cap. 8. che li Capitani potranno l'vn l'altro chiamarsi a duello, saluo che non sieno in grado così disuguale, che l'vno all'altro comanda, sicome nel caso presente (parlo come morale) e però il Vistarino giustamente anco per questo non accettò la disfida, come Superiore, che era al Ticinese in quel luogo, che quando il Vistarino non fosse stato Gouernatore, ed occupato nell'altrui seruigio, non la poteua schifare; il che da lui molto ben conosciuto, non accettò la disfida, e come Christiano la doueua ricusare. Da quanto hò detto conchiudo che'l Ticinese col far toccar tamburro, e solenarsi contra il Gouernatore, e con disfidarlo, che è vn andargli propriamente contra la persona, commisse due grauissimi errori militari, a' quali è imposta la pena della vita da Modestino nella legge terza, e da Ariano nella legge sesta dell'arte militare; per la qual cosa si rese infame, e come tale poteua anco esser dal Vistarino, e da ogni altro soldato intiero dell'honor suo ributato.

Capitani quando l'vn l'altro si possono chiamar à battaglia.

Vengo alla esaminatione delle parole di sodisfatione dette dal Ticinese al Vistarino notate dall'Oleuano; che dicono, *Intendendo, come per puro zelo della giustitia, e non per sprezzo mio &c* Questo non può dire il Ticinese perche le parole dette dal Vistarino contengono manifesto dispregio di esso; le quali se bene sono tali non però obligano il Ticinese a risentimento (come s'è detto) nè meno il Ticinese può dire quell'altre, che dicono, *e non perche sprezzassi l'autorità, e la persona vostra*; perche sono di dritto contrarie a quelle, che esso Ticinese rispose al Vistarino, che dicono, *e che glielo hauerebbe sostenuto in mezo a quattro p. che*, ed a quell'altre, che dicono; *ne 'l soldato morirà, nè voi potete rifiutar la sfida mia*. Le quali sono tutte parole altiere, sconcie, e di dispreggio, alle quali da Marciano nella legge decimaterza dell'arte militare è posta pena l'infamia; e poiche considerato si è la sodisfattione del Ticinese, conuien esaminar anco la risposta del Vistarino; il quale in essa non può dire quelle parole. *Vi dico, come per zelo solo della giustia, e per errore degli altri io l'haueua condennato, e non per isprezzo vostro &c* perche non essendoui indici sufficienti contra il soldato, ne hauendo confessato il furto, il farlo morire non era zelo di giustitia; mà ingiustitia manifesta; oltreche il furto nel soldato non è delitto militare tale, che vi sia pena la vita; ma con hauer detto il Vistarino. *Che se fossero mancate le funi, l'hauerebbe fatto sbranare da' cani*. Queste non sono parole di giustitia: ma si bene d'animo irato, e ferissimo; ed in vltimo vuole l'Oleuano scusare il Vistarino della sua ingiustitia con apportar esempi Romani, li quali niente hanno, che fare col caso presente; perche Postumio Tiburto (il quale vuole, che sieno due persone,) e pur è vna persona sola, e Tito Manlio Torquato col punir due loro figliuoli di pena capitale, per hauer combattuto con nimici contra il loro ordine, se bene haueuano vittoria ottenuto, non fecero ingiustitia; esequirono, quello, che la legge commandaua,

daua, come haueua ordinato Modestino nella legge terza dell'arte militare; ma furono ben rigidi osseruatori della disciplina militare, tanto da loi Romani in pregio hauuta, e perciò il Petrarca nel Trionfo della fama cap. primo disse di Torquato.

Disciplina militar carissima a Romani.

Poi quel Torquato, che 'l figliuol percosse,
E viuer orbo per amor s'offerse.
De la militia, perche orba non fosse.

Onde questi Romani furono giusti rigorosi; e questo è quel terrore, che dee porre particolarmente vn vfficial di guerra, (e non quello, che fà dir l'Oleuano al Vistarino) percioche gli errori nella militia commessi, non hanno rimedio, e perciò non meritano nè gratia, nè perdono; e Plutarco nelle sentenze, che Lamaco Capitano Atiniese disse lasciò scritto, che solea dire. *Non est in bello bis errare*; perche sempre con loro portano, ò perdita di stato, ouer della vita, e dell'honore; ma il Vistarino fù ingiusto rigoroso; siche questi esempi addotti dall'Oleuano non conuengono al caso, ed insipidamente gli hà apportati. Grande errore anco commette con dire, che 'l perdono non conuiene ad esser dimandato dal Ticinese al Vistarino, per essere stato (come esso dice) quasi prouocato. Gli errori del Ticinese sono tanti, e così graui, e contra vn suo Superiore, che non ci è dubbio alcuno, che 'l perdono conuien essere chiamato, il qual frà pari, e dall'inferiore al Superiore (ancor che prouocato) come in più luoghi di sopra si è prouato, e con auttorità confirmato si ricerca, e particolarmente nel discorso decimo nono di questo libro, onde di mio consiglio dirà il Ticinese al Vistarino. Il dolore della perdita, che faceuo di quel soldato così valoroso, ed vbidiente nel seruigio della Maestà Cesarea, e da ira spinto per le parole, che mi rispondeste (quando per lui pregaua) che se fossero mancate funi, l'haureste fatto sbranare da' cani, fù cagione, che vi dicessi, che faceuate ingiustitia grande in farlo morire, e che ve lo haurei sostenuto in mezo quattro piche, e non volendo voi accettar la disfida mia; ma perseuerando in voler, che 'l soldato morisse mi soleuai contra, e vi leuai il soldato. Hora di questi miei così graui errori commessi supplicheuolmente vi domando perdono, pregandoui a concedermelo, e reintegrarmi nella vostra gratia. Risponderà il Vistarino del dispreggio di me fatto vi concedo perdono, e vi accetto per amico. Il che sarà per fine di questi discorsi a gloria di Dio, e della sua Santissima Madre.

Errori militari non hanno rimedio.

Perdono da chi si dee domandare.

Hò dato fine a' discorsi da me fatti sopra i casi formati dal Sig. Oleuano nel suo trattato, doppo i quali seguita vn suo breue supplimento alle cose tralasciate da lui ne' casi, il qual non posso se non lodare, e commendare per esser pieno di buona, e sana dottrina, e veramente non ci è in esso cosa se non prudentemente detta, e perciò darò fine al mio scriuere; assicurando (così morto come è) esso Sig. Oleuano, che nè odio, nè altro vile affetto, ò passione dell'animo mio, mi hà mosso a scriuergli contra, che tolga Iddio peste sì rea da me, se in me regna, nè contra lui, nè contro altri; ma solamente mi sono indotto a scriuergli contra, tenendo io fermissima opi-